

**STORIA DEL
BASSO IMPERO
DA COSTANTINO
IL GRANDE FINO
ALLA PRESA DI...**



B. 20

2

671

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**



STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Navi

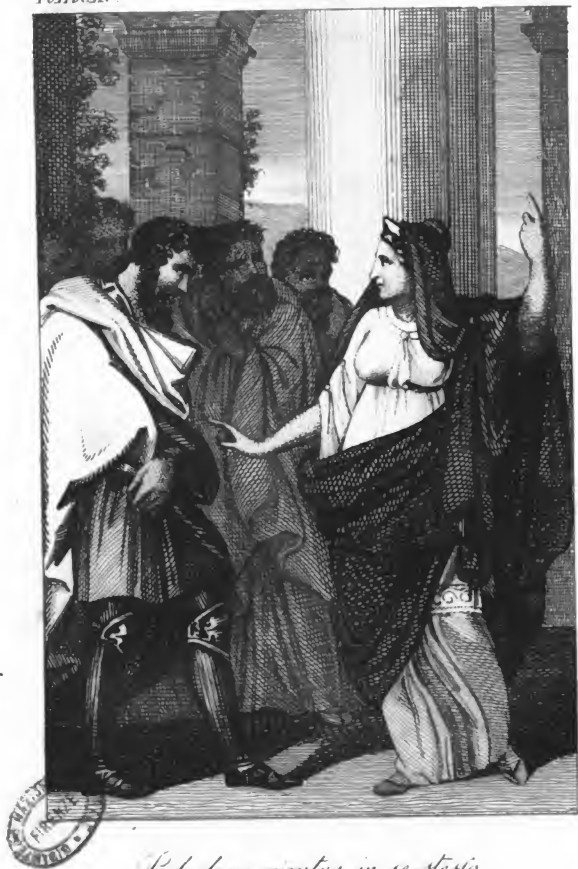
LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1858.



Buon



Paleologo rientra in se stesso...

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Bean

TOMO XV. PARTE IV



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1838.

177.8.32.26

B^c 20.2: 671

CONTINUAZIONE DEL LIBRO CVIII.

Dappoi che il cralo aveva usurpato il titolo d'imperatore, prendeva misure e faceva disposizioni che provavano esser sua intenzione di mantenerlo. Conoscendo tutta la importanza della città di Berea che rendevalo padrone d'una provincia dell'impero greco, niente trascurò di quanto gliene poteva assicurare la conservazione. L'esilio dei principali abitanti e di quelli che potevano avere alcuna influenza, la sostituzione fatta ad essi dei Servj, un presidio formato dei migliori soldati, la costruzione di due cittadelle, e d'una doppia muraglia, tali erano i mezzi di difesa impiegati da Stefano. Essi parevano irresistibili. Il loro eccesso cagionò nulladimeno la perdita della piazza, ed il principe se la vide rapire per aver voluto fare di soverchio al fine di renderla inespugnabile. Una delle due cittadelle era condotta a termine ed affidata alla guardia dei Tedeschi; l'altra, la quale occupava un terreno immenso, perchè doveva essere costruita sopra una pianta gigantesca, richiedeva pel suo sviluppo la distruzione d'un gran numero di case, dalle quali erano stati scacciati i proprietarj. Dessa era piuttosto una città che una cittadella. Doveva avere una gran torre, e tre piccole, calcolate in maniera

resistere al doppio assalto che simultaneamente facessero un esercito assediato, ed i cittadini che lo secondassero. I lavori malgrado tutta la celerità non erano per anche interamente compiuti. Cantacuzeno si accorse che non avea tempo da perdere. Dispose le sue truppe, tra le quali vi erano dei Turchi, i quali, dopo aver devastata la Macedonia, si erano uniti a' suoi soldati. Tra i loro prigionieri vi avea il figlio di Marzelat, primo pastore del paese, che un tempo avea guardato le numerose gregge dell'imperatore. I più ricchi Servj gli affidavano le loro proprie. Costui si gettò a piè del principe per supplicarlo di usare del suo potere sopra i Turchi per fargli rendere il figlio suo. Cantacuzeno racconta, che per un movimento involontario, e precedente ogni riflessione, trasse quell'uomo in disparte, e gli disse che prometteva di fargli restituire il figlio, s'ei voleva ajutarlo a prendere Berea, e drizzare delle scale intorno a tal piazza. Marzelat promise più che non gli si chiedesse, poichè, durante la notte, guardava le greggie dei Servj tra le due mura senza che vi fosse guarnigione. L'imperatore tosto dietro tali indizj continua la meditata spedizione. Commette a' suoi marinai di condurre i Turchi alla imboccatura del fiume che mette nel mare presso a Berea, per aspettarlo in un luogo indicato; egli doveva dal can-

to suo condur per terra i suoi soldati, lasciando suo figlio in Tessalonica. Tale impresa, che non era senza pericolo, doveva effettuarsi la notte susseguente. Le prescritte misure si eseguirono esattamente. Cantacuzeno arriva e si avvanza in silenzio al luogo del convegno; ma non vi trova i musulmani. Essendo l'imboccatura del fiume piena di sabbia e di fango, e non potendo i marinai superare l'ostacolo, i vascelli restavano immobili. L'imperatore che non sapeva indovinare la causa del ritardo, era in angustie mortali. Si credeva obbligato di rinunziare al suo progetto, e mormorando si sottometteva alla necessità, quando il mare crescente imbarazzò i vascelli e li fece entrare nel fiume. Si fa lo sbarco in fretta, ma con buon ordine. I Turchi ed i Greci si uniscono; si marcia verso Berea. Marzelat comparisce per servire di guida, annunziando a Cantacuzeno che i suoi compagni dovevano apparecchiare le scale. L'imperatore nell'avvicinarsi alle mura, lo mandò innanzi per assicurarsi che le scale erano pronte. Egli ritorna tosto indietro per avvisare che non vi eran le scale. - « Questo accidente gettò Cantacuzeno in una molesta dubbiozza. (*Stor. di Cantac.* l. 4.) I suoi soldati e molti abitanti, scacciati dal cralo, che facevano tutti gli sforzi per rientrare nella loro patria, tagliarono in fretta degli alberi

« d' un' altezza uguale a quella delle mura sen-
« za che alcuno di dentro se ne avvedesse. Vi
« saliron sopra dipoi incontanente, ed entrarono
« nella città. Non appena l' imperatore vide
« le sue genti entrate, divise l' esercito in due,
« e presa una parte sì della cavalleria che della
« fanteria, marcia verso le scale , e manda il
« resto ad assalire la cittadella da un altro la-
« to per ispaventare i nimici. Quelli ch' erano
« saliti i primi, si erano impadroniti di alcuni
« soldati , minacciandoli della morte se parla-
« vano. Di poi andarono alla così detta porta
« Opsicia, e comandarono ai custodi di ajutarli
« a romperla per ricevervi l' imperatore , il
« quale tosto si presentò. » - Da quel posto il
principe diresse l' operazione, la quale pel gran
numero degli esuli divenne tanto facile, che si
avrebbe potuto far a meno di soldati. Gli abi-
tanti che non erano scacciati non ne sopporta-
rono con maggior pazienza il giogo dei Servj,
e tra questi ultimi vi era una classe di perso-
ne, che non sapendo nè assalire nè difendersi,
stranieri ai combattimenti, dimoravano in Berea
solamente per godervi delle delizie del clima e
per piacere al cralo. Cotesta classe, inutile in
un assedio , formava coi cittadini , che erano
stati lasciati, una gran parte della popolazione.
Il presidio era in una tale non curanza , che
non ne sa non se alla vista degli esuli , alle

grida de' Greci, alle acclamazioni degli abitanti. Corre alle armi per difendersi e porsi in salvo. Gli uffiziali che comandavano quel presidio erano trenta, *tutti di qualità*, ammogliati, ed avevano le loro famiglie in Berea. Riparano coi loro soldati nella più grande delle due cittadelle, e si chiudono nell'alta torre. I Tedeschi eran di guardia all'altra cittadella, situata presso alla *Porta regia*. Vi era di fuori una gran quantità di artefici tratti da tutti i paesi soggetti al cralo. Tutti salirono sui loro palchi. I Greci ed il popolo saccheggiarono le case abitate da Servj. Cantacuzeno commise che fosse impedito ai Turchi di entrare, onde guarentire la città. I Tedeschi si difesero sinchè apparve l'imperatore; eran dessi que' medesimi che lo avevano servito fedelmente, malgrado l'ordine di Stefano, e perciò furono trattati più favorevolmente che i prigionieri di guerra; si diedero ad essi armi, cavalli e denaro. I Servj uscirono dalla torre sulla parola che non sarebbero offesi. E furono rimandati, dopo aver loro tolte le armi. I Greci ricondussero gli artefici lunge dalla città, per impedire che i Turchi gli spogliassero. L'imperatore voleva licenziare i trenta comandanti, ma essi lo supplicarono di ritenerli prigionieri, temendo non forse il cralo sospettasse della loro fede, e non gli accusasse di avere consegnato la città. In appres-

so alcuni ottennero la permissione di ritornare alle lor case: altri scapparono. Non si sparse goccia di sangue. I Turchi pacifici spettatori della presa di una piazza cui avrebbero voluto mettere a sacco, perchè tenevano che ad essi se ne dovesse il saccheggio, dimandarono a Cantacuzeno la libertà di compensarsi da se medesimo sulle terre del cralo, e fu loro accordata. Rapirono molti animali, si caricarono di bottino, ma fecero pochi prigionieri, perchè si riuserrarono i Servj nelle loro case e fortezze.

Cantacuzeno partì da Berea colle sue truppe per impadronirsi di Edessa. S'immaginava che la presa di questa città fosse tanto facile come quella dell'altra, ma era in errore. Gli Edessi non avevano nè gli stessi motivi di scontento contro i Servj, nè lo stesso desiderio di rientrare sotto la signoria dei Greci. Il cralo non aveva, siccome in Berea, scacciato una parte degli abitanti, e tormentato l'altra. Non solamente i principali si dichiarano contro l'imperatore, ma eccitano il popolo, e salgono sulle loro mura. Si beffano della vanità del principe che pretendeva di prendere in poco tempo, con alcune truppe, una piazza di cui non si era potuto impadronire il cralo in sedici anni con un esercito poderoso. Inaccessibile era la metà della città, e guarentita da una inondazione. Grosse mura, fiancheggiate da torri e

da precipizj, rendevano l'altra parte se non inespugnabile, almeno di accesso difficile. Quattro capitani Servi di rinomato valore, comandando una guarnigione determinata a ben battersi e secondata dal popolo, accrescevano gli ostacoli. Cantacuzeno quantunque gli spiacesse rinunziare a quell'impresa, si vide costretto a cedere alla necessità: la prudenza gli vietava di fare un inutile esperimento. Consultati gli uffiziali, i quali giudicavano come lui che la conquista di Edessa fosse una ridevole pretesione, dà i suoi ordini per la ritirata. Come si disponeva ad effettuarla, alcuni soldati lo pregarono di raggiugliarli della sua risoluzione. Dimanda ad essi motteggiando se credevano più a proposito assaltare la piazza o levare l'assedio. Que' prodi lo scongiurarono di dar l'assalto, promettendo di renderlo padrone della città. L'imperatore sapendo che da quell'entusiasmo erano dominati anche i loro cominitoni, revoca gli ordini dati, comanda agli uffiziali di mettere i soldati sotto le armi, a questi di apparecchiare le scale, finalmente ai suoi alleati di star pronti per l'assalto. Alla punta del giorno schiera l'esercito in battaglia, colloca i Turchi dal lato reso inaccessibile dalla palude, onde la città non fosse saccheggiata. Non si voleva servire di essi che per tenere occupata una parte della guarnigione, la quale

potea sempre temere non si passasse la palade, o supporlo in vedendo truppe poste da quella parte. Distribuite le sue truppe su diversi punti intorno alle mura, se ne riservò egli il fiore per assaltare la cittadella, luogo il più forte, e difeso dai più valorosi tra i Servj. Promesse aveva anticipatamente delle ricompense, quattro monete d'oro a chi primo piantasse lo stendardo sulla muraglia, tre al secondo, e due a chi salisse terzo. Il combattimento durò dal levar del sole sino al meriggio, con pari ostinazione da ambe le parti. Ma si allentò poscia il calore negli assediati, parecchi de' quali erano stati uccisi o feriti. I Greci, vedendoli perder la lena, appiccavano le scale, e mettono a fuoco una porta. Si fa la scalata nello stesso istante, mentre una parte dei soldati entra per la porta distrutta, e la città è presa d'assalto. S'impedisce il saccheggio che i primi avevano incominciato. Furono rimandati i Servj, posti in luogo sicuro i quattro capitani, e scacciati i partigiani del cralo.

Lasciando sotto il comando di Giorgio Lisico una sufficiente guarnigione, Cantacuzeno ritornò in Berea. La presa di Edessa si trasse dietro la resa di Staridola, Petrea, Stroba, Nozia, Licostoma, e di altre fortezze che si sottomisero. Dati alcuni giorni di riposo alle truppe, intraprese nuove spedizioni contro i Servj. Possedevan

questi sulla frontiera di Tessaglia una città costrutta sopra una montagna, circondata d'ogni lato da' precipizj, e quindi fortificata dalla natura e dall' arte. Essa era sotto gli ordini di Prealimpo, governatore della Tessaglia per il cralo, ed uno de' Servj più prodi e più valenti. L' imperatore prender volle questa piazza inespugnabile, e la investì colle sue truppe. Prealimpo che non si fidava degli abitanti, pose nel mezzo le donne ed i fanciulli, ed alle estremità gli uomini per forzarli a difendersi. Non volle ricevere i cittadini che abitavano le case situate fuori della città, comandando loro di difendersi la mercè della loro posizione. Quando i Greci ed i Turchi furono raccolti insieme, Cantacuzeno permise loro di andar a saccheggiare i dintorni, non riservando presso a sè che pochi soldati. Quelli, cui Prealimpo aveva ricusato l' ingresso della città paventando l' urto degli assediatori, si andarono ad unire ai Greci e ne alloggiaron parecchi nelle loro case. Al ritorno dei Turchi, che riportarono molto bottino, si fecero tutte le disposizioni necessarie per l' assalto. Gli abitanti che aveano dischiuso le porte, erano rattenuti dal timore di vedere le loro mogli ed i figli trucidati dai Servj, che li tenevano in ostaggio. Come non era possibile avvicinarsi ai baluardi, l' imperatore collocò nei luoghi meno inaccessibili, a tiro d' arco,

alcuni drappelli che dovevano scoccare sopra quelli che comparissero sulle mura. Altri, difesi dagli scudi, arrivarono a gran fatica a piè delle mura, e le scavarono. L'apertura che vi fecero metteva entro una casa abbandonata. La persona, a cui la casa apparteneva, rientrando vi a caso al momento in cui i guastatori terminavano la loro operazione, chiamò ajuto. Volarono a quella volta i Servj, ed uccisero quei che aveano fatto la breccia. Una violenta pioggia forzò il resto dell'armata a mettersi al coperto nel campo. Cantacuzeno, disperando di potere impadronirsi di quella città, ritornò in Berea, seguito dai principali abitanti del paese. Al suo arrivo trovò parecchi deputati delle città prese già alcuni anni dai Servj. Lo pregavano di andar a liberarli, offerendo di riconoscerlo. La più importante era Scopies, cui aveva il cralo fatto capitale de' suoi stati; e apparteneva ai Servj sino dall'epoca del regno del primo dei Paleologhi, sotto il quale era stata incorporata dall'impero. Il cralo, quantunque avvisato che Cantacuzeno si avvicinava, ed avesse un poderoso esercito in Ungheria, *non osò* (1) *misurarsi* con esso, e fece dire al presidio di Scopies che si difendesse come poteva. Esso si

(1) Espressione di Cantacuzeno, che in breve è per dare una mentita a sè stesso.

arrese alla prima intimazione. Più tardi accusato di perfidia da Stefano, si disculpò innanzi all'arcivescovo, il quale, preso per giudice, dichiarò che adoperato avea con prudenza, giacchè il cralo negato aveva i soccorsi. Un gran numero di città seguì l'esempio di Scopies. Quelli che capitavano truppe offerse di fare altrettanto. Tra questi ultimi si distinguevano Clapeno e Tolistla. Il primo era parente di Stefano, ed il secondo avea posseduto dei governi. Entrambi mandarono a promettere all'imperatore di dargli il paese nel quale comandavano s'ei vi si voleva recare; ma s'avvisò di non fidarsene. Commise il governo di Berea a Diplovatace protovestiario, che accoppiava l'avvedutezza al coraggio, e che dato avea saggi di abilità in una negoziazione tra parecchie città e Niceforo Sarenteno. Presa tale disposizione, egli si recò con suo genero in Tessalonica per impadronirsi del forte Ginaicocastro, donde i Servj andavano a saccheggiare i dintorni di essa città. Quel forte era stato costruito dal giovine Andronico, in distanza di una piccola giornata di marcia da Tessalonica, e per difesa di questa piazza. Il comandante, di nome Balco, profferse di arrendersi, pregando nulladimeno l'imperatore di aspettare, per porvi una guarnigione ch'egli avesse messo in sicuro la sua famiglia e le sue sostanze. Dimandava quindici giorni,

ed il principe glieli accordò. Balco mandò gli effetti mobili e le sue mandre a Tessalonica, siccome caparre della sua fede: ma si fece giuoco de' suoi giuramenti, e si congiunse al cralo il quale finalmente avvisò che gli tornasse utile il farsi vedere, e non lasciare che Cantacuzeno si ripigliasse tranquillamente le conquiste che avea fatte.

Di fatti avendo egli inteso che l'imperatore, dopo aver diviso le sue truppe, recato si era in Tessalonica, si mise alla guida delle sue, e s'incamminò per essa città. Quando le fu da presso, mandò deputati a Cantacuzeno, per rimproverarlo della sua ingratitudine, e della facilità colla quale si smenticava dei benefizj che fatti gli aveva. Ma inclinato alla indulgenza, Stefano gli offeriva perdono e pace, invitandolo ad assegnargli un luogo per conferire insieme intorno ai rispettivi loro interessi. Cantacuzeno accettò la proposizione. Si convenne del giorno e del luogo dell'abbocamento. I due imperatori, coperti della loro armatura, accompagnati da un drappello di truppe, ed il cralo, seguito da una scorta numerosa, si trovano al convegno. L'ultimo prese a parlare, ricordò la ospitalità che avea dato a Cantacuzeno nel tempo in cui, sprovvisto di partiti, si era indirizzato a lui, il quale non avendogli nessuna obbligazione, niente gli doveva; fece il novero

delle profferte di Apocauco e della imperatrice, dei vantaggi che gli promettevano, se voleva conseguare il suo ospite; appoggiò sulla costanza de' suoi rifinti, e sulla generosità, colla quale, contro i suoi proprj interessi, avea messo a di lui disposizione i migliori suoi uffiziali ed i più valorosi soldati: confrontando con tali fatti la condotta, l'aggressione, le ostilità del principe, ne fece vedere la ingratitudine, e terminò scongiurandolo di rinunziare alla sua impresa, e di acconsentire ad un trattato, pel quale dovrà ciascuno conservare ciò che possiede, facendoli osservare che s'ei per diritto di conquista ritiene una particella dell'impero, Cantacuzeno ritiene assai più grandi porzioni d'un gran numero di stati. Quanto adduceva il cralo era conforme alla verità, dalle restrizioni in fuori. Niente egli diceva che vero non fosse; ma non diceva tutto, e passava sotto silenzio la condotta da lui tenuta posteriormente a quella di cui parlava, della quale gloriavasi meritamente.

Cantacuzeno, di cui seguiamo il racconto, confessa che prima di rispondere, raccolse la mente alcuni istanti; e si dee convenire che uopo ne aveva, se tenne il discorso cui riferisce, smisurato nella lunghezza, nojoso per le ripetizioni. Comincia dal declamare sulla poca equità che mostrano gli uomini quando si trat-

ta del loro interesse; passa all'ingiustizia del cralo, che ha tradito il suo giuramento e le sue convenzioni. Confessa tutti i benefizj da lui ricevuti, insistendo particolarmente sull'accoglienza e sugli onori che gli ha reso o fatto rendere nella sua corte, *cedendogli il primo luogo, onore per cui gli è più grato che per la conservazione della vita.* (1) Dopo alcuni omaggi per la principessa Elena, alla qual era probabilmente dovuta sì generosa ospitalità, passò l'imperatore alle convenzioni fatte tra il cralo e lui, di cui offre le prove riproducendo l'atto di giuramento ricevuto dall'arcivescovo, e steso dai principali ufiziali della corte di Stefano, ch'erano presenti alla conferenza. L'allegazione di tali convenzioni lo conduce naturalmente all'esame di ciò che è stato dall'una e dall'altra parte fatto per eseguirle. Una volta, su tal punto, Cantacuzeno soprah-

(1) Quando lo storico fa questa confessione, (*lib. 4. c. 20*) non era più nè imperatore, nè guerriero ma monaco. Questa circostanza può servire a spiegare le citazioni della sacra Scrittura, le dissertazioni morali e religiose che si trovano ne' suoi discorsi, e che sovente vi sono inopportune. Risovvenendosi che ora fra Giosat, ed ora l'imperatore Cantacuzeno pigliava la penna, si ha la chiave dell'anima. Cesare scriveva sul campo di battaglia, cioè immediatamente dopo l'evento, e non abbandonava la spada che per prender la penna.

bondava di materiali per supplire al colpevole silenzio del cralo. Pratiche, occulti assalti, vergognose congiure, sedizioni, aggressione aperta, dichiarazione di guerra, niente è trascurato. Cantacuzeno aveva eziandio una lettera di Stefano che lo condannava. Attenendosi al metodo adottato del suo rivale, contrappone a questa serie di perfide azioni, a queste violazioni di trattati o di giuramenti, la sua propria condotta; cioè gli avvertimenti che faceva dare al cralo quando i Turchi dovevano arrivare; il rispetto che sempre osservava, non reputandosi sciolto dai suoi giuramenti che dopo le intimazioni inutilmente indiritte al principe di Servia per richiamargli a memoria i suoi. Venendo all'argomento diretto della quistione, cioè alle conquiste del cralo, l'imperatore lo pregò di risovvenirsi che, quand'egli era in suo potere, aveva ricusato (quantunque non avesse allora nessun mezzo di sostenere il suo proposto) di cedergli veruna città presa, e dichiarò che avendo ed il supremo potere e la forza in mano, era poco probabile che fosse disposto a fare una vergognosa concessione. Chiuse la sua aringa esortandolo alla pace, e per indurlo a restituire le provincie che aveva invase. Stefano, che non poteva contraddire ai fatti, sembrò fuori di sé. Siccome un lungo silenzio era una confessione della sua sconfitta

e della sua vergogna, pregò l'imperatore di appartarsi un poco dai numerosi testimoni de la conferenza, onde intertenersi con esso in disparte. Quando furono soli, il cralo confessò tutti i suoi torti, e di aver violato i suoi giuramenti ed i trattati; ma supplicò l'imperatore di lasciargli le sue conquiste in riconoscenza degl'importanti benefizj che gli aveva renduti, rappresentandogli di quale obbrobrio si coprirebbe restituendo ciò che gli avea costato tanti sacrificj. Cantacuzeno persistè nella negativa, dichiarando positivamente che non poteva cedere la più piccola porzione dell'impero. I due principi si separarono senz' avanzarsi d' un solo passo da ciò ch' erano prima della lunga conferenza.

La domane ve n' ebbe un' altra. L' uno non acconsentiva a cedere, nè l' altro a restituire. Stefano impiegò inutilmente l' adulazione, esaltando i talenti di Cantacuzeno, la cui gloria, diceva, gl' impediva di dormire, o ne turbava il sonno destandolo tutto ad un tratto. Egli solo gli avea ispirato alcun timore, mentre disfidava o disprezzava gli altri suoi nimici. Rinfacciandogli l'imperatore che, possessore d' uno stato più vasto di quello della repubblica, si fosse abbassato al punto di accettare un posto nel senato, si disculpò col terrore che avea delle sue armi, dicendo che uopo

era meravigliarsi meno di tal procedere che di non aver fatto cosa più indegna del suo grado per trovar protettori contro la di lui potenza. Malgrado tante umilianti confessioni vere o finte, e delle quali non abbiamo altro mallevadore che Cantacuzeno, il cralo niente cedeva, tutto volea conservare, di maniera che tra il suo linguaggio e la sua condotta, ed anche ne' suoi discorsi vi era una contraddizione non osservata dallo storico. Il risultamento di sì gran terrore essendo di persistere in un rifiuto che non ne supponeva nessuno, si potrebbe quasi conchiudere o che il cralo si beffava di Cantacuzeno, o questi del suo lettore. Non solamente Stefano niente accordava, ma pregando l'imperatore di contentarsi di Berea e di Edessa, sembra che gli volesse far comprendere ch'egli aveva il diritto di reclamare queste città. Tornò a caricare sulla vergogna, di cui si coprirebbe innanzi a' suoi sudditi, ed ai principi vicini, abbandonando in tal guisa le sue conquiste. L'imperatore, scorgendone la ostinazione, gli dichiarò asciuttamente che non volendo arrendersi alla giustizia, lo costringeva a ricorrere alla forza; e ch'era sul punto di tornare a Costantinopoli per far tutti i necessarij apprestamenti, onde impugnare le armi in primavera, e non deporle se non se quando fossero liberati i Romani, e soggiogati.

i Servj. Spaventato a tal minaccia perchè sapeva che il principe non mutava risoluzione sì di leggieri, il cralo lo pregò di calmarsi, di non esiger tutto, di concedere dal canto suo alcuna cosa, dichiarando di riporre in lui la sua causa, e prenderlo a giudice. L'imperatore riflettendo su tal proposizione, e vedendo impossibile di ottener tutto, ed essere un rischio il rimettere la decisione del litigio alla sorte dei combattimenti, de' quali è incerto l'esito; sapendo di non poter imprendere una guerra senza il soccorso dei Turchi, quasi tanto dannosi, come alleati quanto i nimici, per amore del saccheggio, si determina a dimezzare il contrasto. - « Comechè niente, (diceva al cralo) non deggia sembrare tanto giusto a tutti quelli che hanno la più leggiera cognizione di giustizia quanto il rendere ciò che tu hai preso contro i trattati conchiusi ed il diritto delle genti, acconsento a cedere la metà de' miei diritti. A te sta ora deciderti per la pace o la guerra. » - Senz' attendere la risposta di Stefano, assegnò immediatamente all'impero l'Acarnania, la Tessaglia, la Servia, colle città marittime circostanti; Berea, Edessa, Ginaicocastro, Migdonia, non meno che i borghi, ville e forti situati sulle sponde dello Strimone sino alle frontiere di Feres ed ai monti Tantoessani: al cralo, Siena, Feres, Melenica,

Strombitza, Castoria, ed altre piazze di Macedonia, col carico dalla parte di Stefano di astenersi da qualunque atto ostile. Accettato dal cralo il ripartimento, l'imperatore trattò magnificamente lui ed il suo seguito nello stesso luogo delle conferenze, alla presenza del giovane Paleologo, che ajutò Cantacuzeno a fare gli onori del pranzo. Si convenne dipoi che la domane sarebbero nominati cinque commessarj dalle due potenze contraenti, per ricever l'una le città che dovevano restituirsi, e per renderle l'altra. Fatto l'accordo, Stefano rientrò nel suo campo, e i due imperatori tornarono a Tessalonica.

La notte alcuni Greci vanno a trovare il cralo per fargli rompere il trattato allor allora conchiuso. Descrivono a quel principe la situazione di Cantacuzeno, e la segreta mala intelligenza che regnava tra i due imperatori. Cantacuzeno non aveva esercito, nè mezzi di formarne uno da gran tempo; egli era ben lungi dall'essere riconosciuto per legittimo sovrano in tutte le parti dell'impero; i suoi nemici non aveano mutato sentimenti, e non aspettavano che l'occasione di darlo a conoscere; i suoi amici disgustati della sua ingratitude, ammaestrati da una costosa esperienza non prenderebbero più le armi per sua difesa, e si pentivano di averlo fatto. Tal era

il quadro che tratteggiarono que' raggiratori, e terminarono dicendo che, certi delle disposizioni di Giovanni Paleologo, il quale non considerava il suocero che come un usurpatore, potevano assicurare anticipatamente, che il giovane principe si unirebbe al cralo per combatterlo, e farsi restituire un trono, su cui egli solo aveva diritti. Stefano, notando nella gioja, ringraziò que' rivoltosi, e promise di servire caldamente il principe Paleologo, e sposarne la causa. Al primo romper dell'alba mandò a render noto a Cantacuzeno ch'ei scioglieva il trattato conchiuso nel giorno precedente; e ch'era per ripigliare le armi, qualora non gli cedesse non solamente le contrastate provincie, ma eziandio parecchie altre città. Cantacuzeno rispose al principe che lo aspettava, ed era pronto a dargli battaglia. Egli meno s'inquietava della sorte del combattimento che degli elementi di una nuova guerra civile cui vedeva apparecchiarsi, sapendo l'intertenimento che i Greci avevano avuto la notte con Stefano. Questi fece grandi disposizioni, e siccome i suoi soldati non partecipavano del suo ardore, e non potevano comprendere un cambiamento così pronto, gli aringò per ravvivarne il coraggio, e dipinse ad essi Cantacuzeno come un uomo assai meno formidabile che non sel figuravano; simile a chi si annega, affermando che i suoi compagni non

erano intorno a lui che per mandarlo a fondo e impedire che ricomparisse sull'acqua. La certezza della dissensione che passava tra i Greci lo rendeva baldanzoso, e gli faceva le veci d'ogni mezzo. Nel giorno susseguente schiera l'esercito in battaglia, e marcia verso Tessalonica. L'imperatore si avanzava parimenti dal canto suo, ed i due partiti furono in breve di fronte; e vi rimasero a lungo senz' assalirsi. Finalmente il cralo mandò a chiedere a Cantacuzeno se voleva fare la pace a condizione che ciascuno riterrebbe ciò che possedeva; che altrimenti era di mestieri battersi. Il principe rispose che meglio amava averlo amico che nemico, purchè mandasse ad esecuzione il trattato; che se voleva venire alle mani, egli era disposto a riceverlo vigorosamente; che quanto gl'incresceva di essere l'aggressore, altrettanto e più ancora si difenderebbe con ardore. Stefano ripigliò che non desiderava il combattimento, nè lo provocava, e che non aveva fatto marciare le sue truppe che per ritirarsi nel suo campo, e non per dar battaglia (1). Vi rientrò incontanente in effetto per

(1) Non ispiegheremo nè le incoerenze del cralo, e nè tampoco quelle di Cantacuzeno. L'avvenire darà qualche schiarimento, e forse qui comincia la confusione del secondo, della quale si parlerà più tardi.

passarvi la notte. La domane tragittò il fiume Assio, e cinse d' assedio Edessa.

Cantacuzeno risolse d' imbarcarsi per Costantinopoli, e di lasciare in Tessaglia il giovane Paleologo, dandogli a consigliere Andronico Asan suo suocero. Questo era un doppio errore. Egli aveva promesso all' imperatrice di ricondurle suo figlio, cui affidava ad alcuno che già lo aveva tradito una volta. Non poteva dubitare dei progetti che avevano i faziosi, nè delle loro viste sul giovane imperatore per eseguirli. Dovea temere che Paleologo non volesse da sè medesimo scuotere il giogo d' un importuno tutore, e che non facesse o non gli venisse suggerita una riflessione assai naturale sulla divisione d' un trono che doveva e poteva per anche appartenere a lui solo. Tale risultato era sempre inevitabile. Uopo era prevederlo e procurare d' impedirlo armando Paleologo contro sè stesso colla fatica e coll' applicazione agli affari, insegnandogli a regnare anzichè lasciarlo nella inerzia; finalmente affidandolo a mani abili e pure, quando vi fosse la necessità di separarsene, anzichè consegnarlo a mani infedeli. Prima di partire, fece al suo pupillo un sermone, e gli diede degli avvertimenti sulla condotta che doveva tenere, esortandolo a diffidare di Stefano, cui tornava conto inimicarli insieme, ed eccitare una guerra civile, onde poter non

solo mantenere le sue conquiste, ma farne di nuove. Lo avvertì che quegli non rimarrebbe dal calunniarlo nel suo animo, e dal procurare di fargli credere che volesse privarlo del trono e della vita; e ciò era prevedendo sì bene l'avvenire che l'imperatore lasciava abbandonato a sè stesso un giovane attorniato da adulatori, e nell'età in cui le passioni cominciano ad esercitare il loro impero! La sua condotta non andò guari che fu biasimata. Si pretese che allontanasse Paleologo da Costantinopoli per poter più facilmente far incoronare Matteo, suo primogenito. Una circostanza ch'è difficile attribuire al caso, come si è fatto, concorse ad appoggiare quell'ingiurioso sospetto: la dimenticanza del nome di Giovanni Paleologo, fatta un giorno dal vescovo che, secondo il costume, acclamava i principi che avean diritto alle pubbliche orazioni. Tale omissione cagionò vive inquietudini all'imperatrice Anna, che non la potè sopporre involontaria. Ella se ne dolse amaramente a Cantacuzeno, il quale dopo aver protestato la sua innocenza, diede ordine di acclamare più solennemente del solito il nome di Paleologo. Ciò forse era non già un riparare l'errore, ma un comprovarlo, e prolungare la memoria e le congetture alle quali esso aveva dato luogo.

Le-Beau T. XV. P. IV.

33

Conoscendo il carattere del cralo di Servia , era più facile prevedere , che impedire la di lui condotta, perchè non si era in tempo. (an. 1351.) Mentrechè l'imperatore si recava a Costantinopoli , Stefano prendeva la strada di Edessa. Vi aveva conservato alcune relazioni con parecchi abitanti di questa città , che gli rendevano conto di ciò che ivi accadeva , e si applicavano ai mezzi di consegnargliela. Fu convenuto che Stefano farebbe preparare delle scale per applicarle alle mura quando gliene dessero il segnale. Tale progetto si eseguì senza ostacolo. Nel giorno fissato, il cralo si appressò alla città , e la scalata si fece pacificamente. Le sue genti, arrivate dall' altro lato , adoperando di concerto co' loro compagni di arme , abbattano un' ala di muro larga abbastanza per introdurvi facilmente della cavalleria. Lisico, governatore di Edessa, avvisato troppo tardi, vola colla sua guarnigione; ma vedendo che l' esercito di Stefano sfilava per la breccia , non ebbe che il tempo di porsi in salvo nella cittadella con duecento uomini. Gagliardamente inseguito dal cralo , fu colpito d' una freccia nella coscia, e ferito così che non poteva più muovere il piede. I suoi soldati caduti d' animo per quell' infortunio, depongono l'armi sulla parola che lor si dà, che non saranno punto maltrattati. Padrone della città e della cit-

tadella, Stefano congedò Macroduca, e la guarnigione cui comandava, dopo averla disarmata. Questo principe riservò tutto il suo rigore, o piuttosto la sua crudeltà contro Lisico. Non aveva dimenticato l'affronto che quel capitano gli fece in Castoria, sotto il regno del giovane Andronico. Dopo avergli inumanamente fatto strappare la barba alla sua presenza, ordinò che fosse condotto a Scopies (1) per esservi punito. Ma la morte prevenne il supplizio di Lisico, che perì per viaggio, oppresso dal dolore fisico e morale che gli cagionavano la vergogna, la ferita ed il freddo. Avendo Stefano abbandonata la città al saccheggio, i Servj la misero a fuoco, scacciarono gli abitanti nel mese di gennaio in un rigido inverno, e commisero mille eccessi. Cantacuzeno, incapace di vendicarsi coi soli mezzi che gli offeriva l'impero, si vide forzato a ricorrere agli estranei, ma non sapeva a chi rivolgersi. I Turchi, saccheggiando i loro alleati, facevano troppo costare i soccorsi che davano ad essi. D'altronde non si poteva far

(1) Questa circostanza dimostra che Scopies era ricaduta in potere del cralo, quantunque Cantacuzeno parli soltanto della conquista ch'ei ne aveva fatta. Si scorge più d'una volta che lo storico tocca rapidamente sui rovesci dell'imperatore quando ne parla, e non vi si ferma che quando v'ha tradimento, o crudeltà.

capitale di loro, e li prendeva il talento di ripatriare quando appunto se ne aveva maggior bisogno. Avevano di fresco messo a ruba gli stati del re di Bulgaria.

Cantacuzeno avisò che quella fosse l'occasione di stringere alleanza con quel principe. Gli fece intendere per mezzo di ambasciatori che la scorreria di que' barbari era meno l'effetto della loro possanza che della mala intelligenza che regnava tra' principi che dovevano avere lo stesso interesse; che sarebbe facile rattenerli, unendosi contro il comune nimico, e principalmente rinunziando ad ingiuste conquiste: che se il cralo avesse voluto osservare i suoi giuramenti, e restituire ciò che aveva usurpato, uopo non sarebbe andare in cerca di alleati; finalmente, nella ferma risoluzione di ricorrere ai Turchi solo negli ultimi estremi, invitava Alessandro a congiungere le sue forze a quelle di lui per interdire ai barbari il passaggio di Tracia, e ridurre a ragione il cralo. L'imperatore aveva uomini, ma non denaro per pagarli. Offriva gli uni al re di Bulgaria, s'ei voleva accordar l'altro; ciocchè gli era facile raccogliendo le imposizioni stabilite per la spesa dell'armata navale. Se si accettava questa proposizione, Cantacuzeno si assumeva di condurre le sue galere nell'Ellesponto per guarentire il paene di Alessandro dagli attac-

chi dei Turchi, e raffrenare in appresso il cralo, s'ei non voleva farsi giustizia. Il re pareva ben disposto: ma con tutto ciò non si decideva, e la negoziazione tirava in lungo. Un giorno di festa, attraversando coi deputati le vie di Ternova, sua capitale, intese il popolo gridare ad alta voce che faceva di mestieri accordare a Cantazuzeno ciò che gli dimandava, sendo questo il solo mezzo di preservarli dalla invasione dei Turchi. Alessandro, sapendo dagli ambasciatori che non intendevano ciò che gli veniva detto, glielo spiegò nella loro lingua, e prendendo la dimanda del suo popolo per un salutare avvertimento, acconsentì d'unirsi coll' imperatore per operare di concerto con lui sì contro i Turchi, come contro il cralo. Cantacuzeno fu al colmo della gioja quando seppe che Alessandro era pronto a contribuire alle spese dell' armata navale. All' istante ordinò che si allestissero i vascelli, e si nettasse l' Ettascaleo, gran bacino, talmente pieno di sabbia e di melma, che da più anni non vi poteva stare nessun vascello mercantile. Non durò guari l' allegrezza dell' imperatore: il re di Bulgaria ritirò la sua parola, adducendo in iscusà i rimproveri che gli faceva suo cognato che acconsentisse vergognosamente a pagare contribuzioni ai Greci, e volontario accordasse loro ciò che non avevano mai potuto ottenere

da lui colla forza delle armi. Cantacuzeno afflitto di tal cangiamento fece vani sforzi presso Alessandro. Stefano lo voleva distogliere da qualunque vantaggiosa impresa: non era essere tributario il contribuire a una spesa necessaria per la salvezza della Bulgaria; lo stipendio pagato volontariamente ai marinai non si poteva considerare come un tributo od una imposta. Tali sono le inutili rimostranze fatte da Cantacuzeno, e che non produssero veruna impressione sull'animo di Alessandro. L'imperatore gli predisse che i Turchi devasterebbero impunemente le di lui terre, e ch'egli un giorno, ma fuor di tempo, si pentirebbe di non aver dato ascolto ai suoi consigli.



LIBRO CIX.

GIOVANNI PALEOLOGO. CANTACUZENO.

Domma della luce increata. Del raggio ombilicale. Sinodo, in cui questi pii assurdi sono stabiliti. Dispute dei Palamiti. Condotta incoerente di Cantacuzeno. Prima sessione del concilio. Coraggio di Gregora nel rispondere a Cantacuzeno. Sessioni seconda, terza e quarta. Trionfo dei Palamiti. Persecuzioni contro di Gregora. Egli resiste alla sollecitazione del patriarca. Esame della condotta di Cantacuzeno verso lo storico. Dubbj sulla sincerità del primo. Morte di Niceforo: è privato della sepoltura. Guerra tra i Genovesi ed i Greci. Ambasciata dei Viniziani a Cantacuzeno per unirsi ad essi contro i Genovesi. Trattato di alleanza co' Viniziani. Assedio di Galata. La defezione dei Viniziani ne rende infruttuoso l'assalto. Congiure contro di Cantacuzeno. Mezzi adoperati per liberare Giovanni Paleologo dal giogo della tutela. Raggiri per allontanare Asan dal giovane imperatore. Questi stringe lega col cralo. Cantacuzeno informa l'imperatrice Anna della congiura. La princi-

pessa riconduce il figlio a ragione. Nuovi schiarimenti sopra Cantacuzeno. Guerra tra i Genovesi da una parte, e dall'altra i Greci, i Viniziani ed i Catalani. I Genovesi s' impadroniscono di Eraclea. Costantinopoli è messa in istato di difesa. Perchè i Genovesi abbandonino l' assalto di essa città. Prendono e saccheggiano Soropoli. Il re di Aragona congiunge la sua flotta a quella de' Greci e de' Viniziani. Battaglia dei Dardaneelli, della quale si attribuisce il vantaggio ai Grnovesi. Questi si apparecchiano a nuove spedizioni. Ridotti agli estremi, si danno ai Visconti. Guerra civile tra Paleologo e Cantacuzeno. Assedia Andrinopoli, che si arrende. Paleologo è soccorso. I suoi alleati sono battuti dai Turchi. Egli ricusa qualunque accomodamento proposto da Cantacuzeno. Stretto da tutte le parti si ritira in Tenedo. Gli amici stimolano Cantacuzeno a far incoronare imperatore Matteo suo figlio. Egli ne consulta il patriarca, che vi si oppone. Sua doppia goffaggine come imperatore e come storico. Fa incoronare Matteo. Bella condotta di Callisto in tale occasione. È deposto e gli viene sustituito Filoteo, il quale consacra Matteo. Seguito della guerra civile. Poco manca che Paleologo non perda Tenedo. Conquiste restituite da Solimano a Cantacuzeno. Si prepara la caduta di Cantacuzeno. Ritorno

di Paleologo alla sua capitale. Racconto di tale avvenimento. Imbarazzo e confusione di Cantacuzeno. Sua mala fede. Il popolo si dichiara a favore di Paleologo. È ristabilita la pace tra i due imperatori. Ritiro di Cantacuzeno in un convento, piuttosto forzato che volontario. Sono discordi gli storici intorno al motivo di tale ritiro. Callisto risale sulla sua sede. Gregora ricomparisce sull'orizzonte. Lotta nuova tra i Palamiti ed i loro avversarj.

O fosse Cantacuzeno ridotto all' inerzia, per non avere i mezzi di far la guerra al cralo, o non potesse dispensarsi dall' ingerirsi nei due scismi sotto pena di essere scomunicato dalle due chiese, fu obbligato ad occuparsene. Abbiamo veduto precedentemente le negoziazioni intavolate da Clemente VI. disposto favorevolmente per la riunione delle due chiese, e gli ostacoli che forzavano a rimettere il progetto ad altro tempo. Tali ostacoli erano sempre gli stessi nel 1354, e protrar si dovevano oltre al termine della vita del papa. Ma lo scisma che divideva i Greci, aveva una più immediata influenza sulla tranquillità di Costantinopoli, e l' imperatore tenne di dovervi rivolgere le sue cure. Comechè parlato abbiamo della causa di tale scisma, assurda per se stessa perchè d' in-

telligibile dottrina, uopo è di ritornare su tal soggetto, non già per farlo comprendere, perchè per conto nostro vi abbiamo rinunciato, ma per rischiare i fatti che derivarono da causa tanto assurda. Trattasi della luce del monte Tabor, *capolavoro della pazzia religiosa dei Greci*, dice un celebre critico (1). - « I sachiri
« dell' India ed i monaci della chiesa di Orien-
« te erano egualmente persuasi che, nella tota-
« le astrazione delle facoltà del corpo e della
« immaginazione, il puro spirito si potesse inal-
« zare al godimento od alla visione di Dio. » -
La maniera di pervenirvi prescritta venne nell' undecimo secolo dal superiore dei monaci del monte Atos. Ecco la sua ordinanza : fa di mestieri isolarsi, chiudersi nella sua celletta, mettersi in un angolo, sollevare l' immaginazione sopra le cose mondane, (è questa la condizione meno facile da eseguirsi) appoggiarsi la barba ed il mento sul petto, fissare gli occhi ed il pensiero sull' ombilico, e cercare il sito del cuore sede dell' anima (2); tutto dapprima

(1) Gibbon, Stor. della decad. c. 65. Egli è tanto chiaro quanto lo si può essere su ciò ch'è inaccessibile ai lumi della ragione. La mercè del sonnambolismo e del magnetismo, la dottrina del raggio ombilicale interessa al presente alcun poco.

(2) La ignoranza degli illuminati del monte Atos sulla

sembrerà tristo ed oscuro , ma perseverando notte e giorno, finalmente si prova una gioja ineffabile. - « Non appena l'anima ha scoperto il sito del cuore , è involta in una luce mistica ed eterea. » - Questa luce era adorata come la essenza pura e perfetta dello stesso Dio. I solitari credevano , senza esame , e senza sapere tampoco quel che credessero , e senza *vedere questa luce*. Vivevano concentrando nei loro conventi la loro dottrina ed i loro dilette. Ma d'improvviso fu perturbata la pace dalla comparsa di Barlaamo, monaco calabrese, del quale si è trattato. Costui d'ingegno arrendevole e disinvolto , versato nella filosofia, nella teologia e nelle lingue greca e latina , visitò il monte Atos. Il mistero della luce increata gli fu indiscretamente rivelato da un cenobita. Nessuno prima di lui non si era curato d'informarsi come l'essenza divina esser potesse una sostanza materiale, o come una sostanza immateriale si potesse render sensibile agli occhi del corpo; dilemma dal quale non si potevano disbrogliare i partigiani della luce mistica , forzati ad eleggere necessariamente tra l'uno o

notomia faceva che imponessero condizioni d'impossibile adempimento. Rimirando l'ombilico in qual maniera si trova il cuore ? In qual maniera l'ANIMA CH' È NEL CUORE PUÒ DISCOPRIRE IL LUOGO DEL CUORE ? ec. Nulladimeno è questa la parte MENO INTELLIGIBILE della dottrina,

l' altro. Barlaamo riparò a tale dimenticanza, fece la dimanda imbarazzante, si beffò dei monaci che collocavano l'anima nell' ombilico, e gli accusò di eresia e di empietà. Per trarsi d' impaccio, Gregorio Palama fece una distinzione tra l' essenza e la operazione di Dio. L' essenza, secondo lui, risedeva nel mezzo d' una luce eterna ed increata, e questa visione beatifica dei santi si era manifestata ai discepoli del monte Tabor nella trasfigurazione. Barlaamo, negando la eternità della luce del monte Tabor tacciò i palamiti di politeismo, sostenendo che riconoscevano due sostanze eterne, o due divinità, visibile l' una, l' altra invisibile. Tale è la causa per cui la chiesa greca era divisa da parecchi anni. Anzichè recarsi danno, questa contesa religiosa e la guerra civile si avvicendavano il soccorso. La corte, la città, i due partiti che si trattavano reciprocamente da faziosi, dichiararonsi pro o contra la *luce increata* del monte Tabor, di cui il raggio *mistico ed etereo* non era che una emanazione. Ed è ben da stupire che i due partiti si unissero a condannare il patriarca Giovanni d' Aspri, il quale in uno di essi avrebbe dovuto rinvenire un appoggio, perchè si era sempre dichiarato contra i palamiti. Il trionfo di Cantacuzeno, zelante difensore del *palamismo*, trionfo che coincideva colla sentenza di condanna, può spiegare l' accordo.

Comunque si studi l'imperatore storico di occultare l' influenza ch'ei doveva necessariamente esercitare sopra un concilio raccolto nel giorno stesso del suo ingresso in Costantinopoli, essa traluce dal suo racconto, e su tal punto il principe dà una mentita a se stesso col silenzio. Dappoi ch'era salito sul trono, lo scisma faceva rapidi progressi, e tanto più si attendeva alla dottrina sulla luce increata, che non v'era altro soggetto di disputa. Barlaamo, il più formidabile avversario di tal dottrina; non era più vivo, ma aveva un degno sostegno nel suo discepolo Acindino, il quale e nel clero e in tutte le classi della società contava moltissimi partigiani. Tutti accusavano i palamiti di aver rinunciato alle sane dottrine della Chiesa, e dimandavano imperiosamente un concilio per decidere la quistione. E ciò bramava pure l'altro partito, composto di Callisto patriarca, di molti vescovi, e dei principali religiosi. Negar non si poteva questa specie di arbitrato. Cantacuzeno adunque, desiando di rendere la pace alla Chiesa, come renduta l'aveva allo stato, convocò il concilio richiesto da tutte le parti, e commise a Gregorio Acindino di esporre chiaramente ciò che trovava da opporre alla dottrina de' suoi avversarj, onde si potesse riconoscere il vero. Acindino non ardiva di com-

Le-Beau T. XV. P. IV.

34

parire, perchè nel corso della guerra civile si era segnalato contro Cantacuzeno secondando il patriarca Giovanni, e temeva che l'imperatore non gli serbasse un odio coperto. Anzi-
chè ubbidire, mise innanzi parecchi personag-
gi, i quali professando le stesse opinioni, si lamentavano come lui dell'ingiusto sospetto che si era formato sulla loro dottrina. L'im-
peratore fece invitare Acindino a comparire, invece di turbar la pace della Chiesa; a con-
fondere pubblicamente i suoi nimici, ovvero a riconoscere e ritrattare il suo errore. Egli ri-
spose che non paventava di conferire co' suoi avversarj e fece conoscere il motivo del suo rifiuto. Allora Cantacuzeno ordinò che gli fosse rilasciata una patente, per la quale gli si da-
vano tutte le sicurtà, guarentendogli la impu-
nità delle sue opinioni. Ma ei non si fidò del salvocondotto, e rimase *più invisibile che mai*. Sapendo che l'imperatore ammetteva la dot-
trina de' suoi nimici, penava a credere non li proteggesse, quindi che fosse imparziale, e forse previde l'esito del concilio. Qual che ne fosse il motivo, non uscì dal suo ritiro, e si può conghietturare che la sua presenza non avrebbe recato nessun cangiamento alle deci-
sioni dell'adunanza, per istrutto che fosse sulla materia che vi si doveva discutere. (1) La
(1) Gregorio Acindino compose parecchie opere in-

sua dottrina vi rinvenne robusti difensori. Il concilio adunque fu convocato per sapere se la luce del monte Tabor fosse *increata e incorruttibile*, siccome affermavano i palamiti, ovvero *creata e finita*, siccome accusavano Acindino di sostenere; lo che non era una rigorosa conseguenza, perocchè Acindino poteva impugnare le visioni dei quietisti del monte Atos, e contentarsi di negare la esistenza di tal luce cui affermavano di vedere ragguardandosi l'ombilico. Qui l'opposizione di Niceforo Gregora e di Cantacuzeno rinnova l'imbarazzo che più volte abbiamo provato, per tal causa, per scoprire il vero. Gregora, uno de' più temuti avversarj dei palamiti, facea parte del concilio, e Cantacuzeno vi presiedeva. Entrambi erano testimoni, attori, opposti l'uno all'altro nell'assemblea, ed entrambi ne furono gli storici. Niceforo comincia dal lagnarsi amaramente della maniera, in cui fu composto il concilio, affermando che s'invitarono soltanto i vescovi di Tracia, non già tutti, ma *quelli ch' erano dedicati ai voleri del principe*, come lo

torno al soggetto che divideva la chiesa greca. Il suo trattato *DE ESSENTIA ET OPERATIONE DEI*, fu dato a luce in Ingolstad nel 1616, in 4.^{to}, in greco e in latino per cura di Gretser, e nella GRECIA ORTODOSSA di Allario vi è un poema di Acindino contro Palama come ce ne assicurò il dotto padre Tabaraud.

*era egli stesso a quelli dei palamiti. Cantacuzeno passa sotto silenzio questa circostanza, dicendo semplicemente che accordò il concilio richiesto. Ma siccome dipoi rimanda agli atti del concilio, ci porge la maniera di chiarire l'asserzione di Niceforo, e si scorge che di fatto l'assemblea non fu composta che dei vescovi di Tracia. Quanto ai vescovi trascelti, non si ha che la testimonianza dello stesso Niceforo. Egli ci annovera que' prelati, cui appone ignoranza, corruzione, empietà, sacrileggi; trattandoli da usurpatori, i quali tutti occupavano sedi, da cui per loro risguardo erano stati discacciati i legittimi possessori. Racconta che appena saputo in qual maniera era stata composta quell'assemblea, andò a trovare l'imperatore per rimproverarlo che invece di convocare un concilio generale della chiesa greca, secondo le forme prescritte, non avesse formato che un sinodo di palamiti. Lo minacciò dello sdegno celeste, e gli tenne un discorso che altro effetto non produsse che di esacerbare l'imperatore contro di lui. Cantacuzeno non fa menzione del rabbuffo; ma non lo nega neppure col suo silenzio, poichè gli sfugge di bocca, che - « il solo Niceforo Greco non potè stare in riposo nè prima del concilio, nè dopo. » - (*Cantac.* l. 4. c. 24; *Nic. Greg.* l. 48. c. 4. 5. 6.) Non descrivendo Can-*

lacuzeno le particolarità di quel conciliabolo , siamo forzati a riferire quelle cui ci porge Niceforo, il quale si può considerare come vero capo del partito antipalmita. Lo animava tale entusiasmo che non potè osservare nessuna cautela nell'espressioni, e si mostrò appassionato ne' discorsi.

La mattina del 27. maggio 1351, giorno fissato per l'apertura del concilio , la sua casa fu piena , sin dall'aurora , di personaggi ragguardevoli che andavano a unirsi con lui per difender la causa. Egli ne tratteggia la pittura con colori assai diversi da quelli onde si valse pei vescovi palamiti. Non è forse senza accorgimento che insiste sulla loro età ed esperienza in una lite promossa dai travimenti della più stravolta imaginazione. Parecchi erano carichi d'anni così, che uopo era portarli. La più parte erano stati perseguitati con violenza. Il metropolitano di Efeso, l'arcivescovo di Gano, il vescovo di Tiro , coadiutore del patriarca di Antiochia, scacciati dalla loro sede, preferivano una povertà decorosa a vergognose ricchezze che avrebbero ad essi costato il sacrificio della coscienza. Gregora nomina eziandio Atanasio e Dessio come due colonne del partito. Un gran numero di discepoli , aventi ciascuno i loro allievi , si aggrupparono intorno a questi apostoli della dottrina. Nel momento della parten-

za per recarsi al palazzo di Blachernes, luogo dell'assemblea. Niceforo si mette alla guida del corteggio, si avvanza di un passo grave ed attraversa un popolo immenso che li colinava di lodi, perchè il popolo s'era dichiarato contro i palamiti, i quali da alcuni anni erano tanti persecutori. Arrivati al palazzo, le guardie ordinano che aspettino sotto il vestibolo che l'imperatore Cantacuzeno dia l'ordine di riceverli. Egli era in quel punto a tavola con Palama e coi suoi aderenti, a' quali avea fatto imbandire un lauto pranzo, la cui durata sembrò tanto più lunga a Niceforo, quanto che era costretto di aspettare al di fuori coi prelati, tutti esposti alla sferza di un sole ardente. Cantacuzeno passa sotto silenzio un fatto così ributtante, una circostanza in cui per sua colpa erano offese tutte le convenienze. Il contrasto disgustoso, cui presentavano da un lato venerabili vecchi, che soffrivano la fame ed il caldo in una molesta positura, e dall'altro i loro avversarij, giovani e nel vigore dell'età, seduti tranquillamente intorno a una mensa carica di vivande delicate, accese in Niceforo un giusto sdegno. Nella sua descrizione dipinge l'imperatore ed i suoi convitati, che s'inebbriavano di nettare e di ambrosia, e così apparecchiavansi a ricevere la luce increata. - « Questi uomini pii, dice con amara

ironia, cercavano nel vino e nei liquori quel coraggio cui non rinvenivano nella loro coscienza, e protestavano di schiacciare noi che non avevamo preso la precauzione di rafforzarci con vivande sostanziose, noi avvezzi alla sobrietà, noi che passavamo la vita nel meditare le opere dei santi padri. » - La fine del pranzo non pose termine alle pene degli antipalamiti. Gl' imperatori passarono nel luogo disposto pel sinodo, lasciando sempre Gregora ed i suoi aderenti al di fuori. Ci volle un buon tratto di tempo per allogare convenevolmente le due imperatrici e le loro damigelle di corte.

Finalmente dopo avere aspettato per cinque ore, furono aperte le porte. Egli è facile formarsi una idea dei sentimenti cui doveva provare Niceforo, il quale col non trascurare in alcun tempo i suoi doveri, aveva acquistato il diritto di esser severo. Tosto ch' egli entrò, l' imperatore leggermente chinossi dinanzi al libro degli Evangelii. Questa era una tacita promessa di conformarsi alle regole stabilite. Ma tale formalità non bastava per uomini esasperati. Gregora ed i suoi aderenti richiesero che si producessero gli atti del sesto concilio generale, e si prestasse il giuramento prescritto da quel medesimo concilio. (1) Questa do-

(1) Il sesto concilio generale fu celebrato in Costan-

manda fu rigettata. Cantacuzeno aprì la sessione con un discorso. Siccome non perdeva egli mai la occasione di farne, non v'è dubbio che in una tanto solenne assemblea non ne abbia recitato uno; ma si ha ragione di stupire che non si sia data la pena di conservarlo nella sua storia, dove se ne ravvisa un sì gran numero sopra argomenti meno importanti. In quel discorso d'introduzione protestò la sua imparzialità, malgrado i fatti il cui linguaggio era più eloquente. Poscia indirizzò rimproveri a Niceforo Gregora, il quale rispose con una aringa energica e lunga, la cui recitazione fece perdere più volte la pazienza all'imperatore, e lo spinse fin anche ad intimare a Gregora di tacere. Palama invitato da esso a confutarlo, non essendo apparecchiato, s'imbarazzò nell'inestricabile caos della sua luce, dicendo che la giudicava increata, non meno che tutti gli effetti miracolosi dell'operazione divina, tra i quali annoverò il lamento dell'asi-

tinopoli, e durò dal 7 novembre 680 sino al 26 settembre 684. Era raccolto contro l'eresia dei monoteliti, che riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo. Essa vi fu condannata, ed il concilio decise che in Gesù Cristo vi erano due volontà e due operazioni naturali. Ai teologi di professione si appartiene di vedere il legame che Gregora trovava probabilmente tra questa opinione e quella della luce increata.

na di Balaam, che dimandava al suo padrone, ciò che gli aveva fatto per batterla tre volte. Il popolo insultò a Palama nell'uscire dall'assemblea. Il vescovo umiliato voleva che l'imperatore prendesse contro i suoi antagonisti alcuna misura rigorosa. Li 30 maggio il concilio si riunì per la seconda volta. Prima dell'apertura, Cantacuzeno tirando in disparte Niceforo s'intertenne con lui, e procurò di guadagnarlo, ma senza profitto; laonde tutti gonfiarono per la bile. Gli uni erano disgustati del passo inutile del capo dello stato, e gli altri affascinati dall'esempio di Gregora che resisteva alla seduzione ed alle minacce. I dibattimenti divennero così burrascosi, che poco mancò non si venisse alle mani. Parecchi antipalamiti vollero ritirarsi, e Niceforo si disponeva a seguirli, quando il principe fece chiuder le porte a malgrado di Palama, che desiderava quella ritirata, sì perchè nella lotta non aveva il vantaggio, sì perchè l'avrebbe spacciata per una fuga vergognosa, e gridato avrebbe vittoria. Parecchi vescovi del suo partito, promossi di fresco alla dignità vescovile, tennero di dover parlare, ma siccome non erano stati ben informati, non potevano che proferire cose assurde sopra un argomento che ricercava tutti i mezzi della erudizione per sottrarsi al ridicolo. Alcuni di quegli oratori

si servivano tuttavia dei termini della meccanica professione, dalla quale erano stati tolti, e perciò Gregora diceva che i loro discorsi odoravano del cuojo o della pialla. La terza sessione avvenne il giorno 9 di giugno. I palamiti vi lessero alcuni articoli della loro dottrina. Furono ancora vinti, e si radunarono la notte per avvisare ai mezzi di ridurre i loro avversarj al silenzio. Nella quarta ed ultima tornata i quietisti presero alcune disposizioni per assicurarsi il trionfo, e si servirono d'una tattica che li fecero arrivare alla meta. Si distribuirono nella sala; costruita così che presentava nella forma un doppio circolo, e però in diversi punti si produceva un eco risonante. Collocarono in que' siti delle persone che doveano solamente batter le mani in segno di approvazione. Come un palamita avea cessato di parlare, partiva uno strepito assordante, e continuava durante la risposta dell'avversario, di cui non si poteva intender parola, e terminava solo quando un secondo palamita cominciava a parlare. Nel mezzo di tal fracasso si pronunziò la sentenza che condannava gli avversarj di Palama. Scansandosi Niceforo dal darci i particolari di tal condanna, ripigliamo la narrazione di Cantacuzeno. - « I vescovi di « Efeso e di Gano, Gregora e Dessio, furono « convinti (dice) di tenere gli errori di Bar-

« laamo e Acindino , ricisi dal corpo della
« chiesa. I prelati (palamiti) furono contut-
« torio tanto buoni da ricever quelli che ri-
« nunciassero all' errore. Si stese uno scritto
« contenente tutte queste cose , e lo si unì
« con due altri fatti precedentemente. Ve n' era
« uno composto dopo la deposizione di Gio-
« vanni patriarca di Costantinopoli , e sotto-
« scritto da Lazaro patriarca di Gerusalemme.
« Esso contiene una confutazione della empie-
« tà di Barlaamo e di Acindino , della quale
« aveva partecipato Giovanni. L' altro scritto
« era stato formato sotto il regno di Androni-
« co. Non solamente vi sono condannati come
« ingiusti accusatori alcuni santi monaci , ma
« vi si dice eziandio che verranno recisi dal
« corpo della chiesa cattolica ed apostolica ,
« siccome Barlaamo, quelli che gli accuseranno.
« Il terzo, del quale ora parlo , conteneva una
« somigliante condanna. Fu sottoscritto da-
« gl' imperatori , dal patriarca e dai vescovi.
« Quando fu definita la dottrina e fu steso lo
« scritto , l' imperatore vestito de' suoi orna-
« menti lo consegnò al patriarca , nel mezzo
« della celebrazione dei santi misteri. Dipoi
« l' imperatore ed il patriarca proibirono pub-
« blicamente ai discepoli di Barlaamo e di
« Acindino di parlare, nè di scrivere in difesa
« dei loro errori. (*Stor. di Cantac.* l. 4 ,

« c. 2.) » - Gregora narra che il patriarca ed i palamiti maltrattarono il metropolitano di Efeso e l'arcivescovo di Gano, ne laceraron le vesti, e ne strapparono la barba. Cantacuzeno non parla di una tanto indegna condotta. Egli era un zelantissimo difenditore della luce. Egli vi si applicò quando si fece monaco, e compose alcuni volumi su tale argomento. In quel concilio (che non dev'essere considerato che come un sinodo, non solo perchè non fu riconosciuto, ma perchè non si convocarono che pochi vescovi d'una sola provincia dell'impero) in quell'assemblea fu stabilito, come *articolo di fede*, nella chiesa greca, la luce increata del monte Tabor. (*Stor. della decad. dell' imp. rom. c. 63.*) - « Un gran numero di rotoli di carta o di pergamena furono insozzati di tal disputa. I settarj impenitenti che ricusarono di sottoscrivere il nuovo simbolo, furono privati degli onori della sepoltura cristiana. Ma, nel secolo susseguente, tale quistione cadde in dimenticanza. »

Quantunque essa niente interessi, siamo obbligati a parlarne ancora, perchè è troppo giusto consacrare un articolo a colui che sacrificò libertà, sostanze e vita alla difesa della religione, e se non con buon successo, almeno con coraggio eroico, sempre lottò contro l'as-

surdo sostenuto dalla forza e dal potere. Trattasi di Niceforo Gregora, che fu vittima dei palamiti. Confrontiamo la propria testimonianza sopra sè stesso e sulle persecuzioni che gli fecero provare, con quella di Cantacuzeno; poichè, per conoscere la verità dei fatti sopra i quali hanno scritto i due storici, fa di mestieri correggere l'uno mediante l'altro.

Abbiamo detto, che sotto severe pene era prescritto il silenzio, e proibito agli antipalamiti di promulgare la loro opinione. Gregora e parecchi dei suoi discepoli non fecero alcun conto della proibizione. Il primo tratta (nella sua storia) di ladroneccio il sinodo cui Cantacuzeno intitola concilio, e che, malgrado la presenza degli imperatori, merita forse la sola denominazione di *conciliabolo*. Cantacuzeno dice che - « parecchi, non potendosi astenere dallo scrivere, nè dal parlare, corromperò però gl' idioti; la qual cosa lo costrinse a farli mettere in prigione. » - Soggiunge che i più ragguardevoli furono custoditi nelle loro case senza che niuno li potesse visitare, e che così la paura li ritenne. Tale confessione basta per confermare il racconto di Niceforo. Sulle prime non si osò di operare con troppo rigore verso l'ultimo. La intrinsechezza nella quale era vissuto per sì lungo tempo col vecchio Andronico, il generoso suo zelo per que-

sto imperatore , cui segnò nel ritiro , il grado che aveva occupato , la sua erudizione più illuminata (1) che quella de' suoi contemporanei, gli procacciavano tale estimazione, che i palamiti attribuivano una grande importanza al di lui suffragio, e mettevano tutto in opera per radurlo al loro partito. Fu d' uopo contentarsi di arrestarlo in casa. Il patriarca Callisto gli fece una visita, e niente risparmiò per tirarlo nella sua opinione ; ma non vi riuscì. Si può giudicare della sagacità della scelta di Cantacuzeno , che aveva forzata la elezione di Callisto, dal seguente tratto d'ignoranza. Dopo aver inutilmente esauriti tutti i suoi argomenti , disse Niceforo : - « La resistenza viene da Ome-
 « ro e da Platone, ben io lo so; ma essi ricu-
 « saron di riconoscere Gesù Cristo, ed i Con-
 « cilj gli hanno dichiarati eretici. » - I palamiti , non potendo dissimulare il poco rispetto che si doveva avere nel loro sinodo e per le sue decisioni , indussero l' imperatore a dare un passo che prova ad un tempo e la debolez-

(1) Al suo tempo si disputò sul giorno in cui si doveva celebrare la festa di pasqua. Gregora lo indicò , dietro un calcolo che fece e cui non si osò di ammettere, perchè sarebbe stato necessario correggere il calendario : quando tre secoli dopo che avvenne la correzione (sotto Gregorio XIII), i cambiamenti che si fecero erano quei medesimi che Gregora aveva accennati.

za del suo carattere ed il suo zelo per la luce increata; e fu di deporre sull' altare, e durante la messa, il libro contenente la dottrina di Palama. Fu trascelta la solennità dell' Assunzione, e Cantacuzeno lo depose con tutta la pompa osservata nelle più auguste ceremonie. Niceforo, intesa tal nuova, ne dimostrò il suo sdegno colle più calde parole. La corte lo condannò a rinserirsi senza vedervi persona, nel monastero di Cora, che egli aveva eletto per sua dimora. I monaci furono incaricati di sorvegliarlo, e d' interdirgli qualsiasi comunicazione. Dopo avere stabilito un ingegnoso sistema di privazioni, si tornò all' assalto per sedurlo, e si cercò alcuno che fosse valente parlatore, e accoppiasse l' accortezza all' erudizione. Cabasila aveva in suo favore tutte le desiderate condizioni, e per giunta una circostanza, da cui si sperava trar vantagio; cioè che in addietro e pur lungo tempo fu uno de' più stretti amici di Niceforo. Una stessa maniera di pensare li faceva combattere per la stessa causa, ed ambedue si erano esercitati contra i palamiti. Ma Cabasila non era senza ambizione, ed aveva tutta l' arrendevolezza necessaria per riuscirvi. Il maggior merito di Gregora, agli occhi suoi, era il credito in cui lo teneva Andronico. Quando il suo amico non ebbe altro che una sterile rinomanza, Gabasila si raffer-

dò. Finalmente, non appena vide protetti i palamiti dall' imperatore Cantacuzeno, si dichiarò per que' fanatici, dopo averli per gran tempo guerreggiati. Tal era Gabasila, che, mediante siffatto procedere, ottenne la sede di Tessalonica dopo la morte di suo zio. Si gettò lo sguardo sopra di lui per la conversione di Niceforo. L' impero ch' egli aveva avuto sopra quest' ultimo, ed una gran fiducia ne' suoi proprij talenti, lo determinarono ad assumere, senza esitare, cotesta negoziazione, del cui buon successo ben sapeva che si faceva grandissimo conto. Pertanto visitò Gregora nel suo ritiro, e non istette guari a conoscere quanto s' ingannava: ragionamenti, preghiere, minacce, tutto fu inutile. Il cruccio che ne provò fu corrispondente alla speranza che lo avea lusingato. Dimenticò anche sè stesso a segno che ruppe in ingiurie contro l' antico suo amico, e si ritirò dicendogli che dopo la sua morte privato sarebbe della sepoltura. Niceforo tranquillamente rispose, che s' era necessario morire per la sua religione, non la era esser seppellito.

Cantacuzeno non parla di questa visita, ma riferisce altre circostanze meritevoli di attenzione, o perchè servono a far apprezzare la testimonianza di Gregora, o perchè sendo relative a Cantacuzeno, egli stesso si mette nel raccon-

tarle in una strana posizione, facendo ad un tempo le parti di accusatore, di giudice e di accusato. Lascio ch' ei medesimo parli, restringendolo il più che si possa.

« Niceforo scrisse agli amici che aveva in
« Trebizonda, esser necessario disgiungersi dalla
« chiesa di Costantinopoli come da una prosti-
« tata. Scrisse la stessa cosa agli amici che
« aveva in Cipro, tra gli altri a Giorgio Lapi-
« to. Essendo la di lui insolenza cresciuta a
« tale da non poter più essere dissimulata, l'
« imperatore ed il patriarca, per reprimerlo ed
« impedire che non fosse l'autore della sua
« rovina, proibirono ai monaci di s. Salvatore
« dove dimorava, di permettergli di parlare nè
« di scrivere a chiunque si fosse. Ma nessun
« ostacolo distoglievalo dal lacerare la chiesa e
« l'imperatore con iscritti furiosi. Rigettò i
« concilj, promettendo di far conoscere che
« contenevano errori contrarj alla purità della
« fede. Non ha per altro potuto sdebitarsi di
« tal promessa. Quando sembra pronto a im-
« prender l'esame della quistione di che si
« tratta, abbandona il suo argomento e travia
« in digressioni inutili che ordinariamente non
« contengono che maldicenze (1). La sua ma-

(1) La parola è degna di osservazione; Cantacuzeno voleva probabilmente dire *calunnie*. Curioso è il giudizio che

« niera di scrivere è di stendersi in narrazioni
 « superflue o in dispute strane; non potendo
 « parlare direttamente dell' imperatore Canta-
 « cuzeno, si accigne a scrivere la storia civile
 « tra i due Paleologhi, nella quale spessissimo
 « si discosta dalla verità o per passione o per
 « ignoranza. Gli appone le prigioni, i ladro-
 « necci, le uccisioni e le stragi degli ultimi
 « tumulti; ma non ha asserito cosa che lo ab-
 « bia punto così al vivo come il seguente fatto.
 « Pretende che durante la vita dell' imperatore
 « Andronico, *io fossi tormentato da sì furioso*
 « desiderio di possedere il supremo potere, che
 « *io consulti i monaci del monte Atos, i quali*
 « erano in voga di conoscere l' avvenire, per
 « sapere se *io regnerei un giorno*. Uopo non
 « avvi d' altra pruova di tal falsità da quella
 « in fuori dell' abitudine contratta da Gregora

l' imperatore (come storico) forma del suo rivale. En-
 trambi descrivono gli stessi avvenimenti. Il racconto di
 Cantacuzeno è più conosciuto di quello di Gregora che
 non è stato tradotto nella nostra lingua. Niceforo ha tutto
 lo svantaggio, avendo Cousin preferito Cantacuzeno, di
 maniera che non si giudica in generale il primo storico
 che col secondo. Ma un esatto e dotto critico (WEISS),
 che a tal merito accoppia quello di rendere assai interes-
 santi i risultati delle sue ricerche, osò dire di fresco che
Gregora era più istruito e principalmente più esatto di
Cantacuzeno. Noi siamo della stessa opinione. Vedi l' art.
Gregora nella Biografia universale.

« di asserirne di somiglienti. La imperatrice An-
« na, che di tutto ciò ha notizia, può render-
« ne testimonianza in mio favore (1). Non an-
« dai al monte Atos per consultare intorno al-
« l'avvenire, ma per indurre que' pii monaci
« a pregar Dio per la salute dell' imperatore
« e pel perdono de' miei peccati. Disgustato
« poi del mondo, io mi risolsi di ritirarmi in
« una santa solitudine, e di passarvi il resto
« della mia vita. Ho eletto il monistero di Ba-
« topeda, che mi sembrava il più opportuno
« all' eseguiimento di sì lodevole disegno, ed io
« ho dato il denaro ai monaci per fabbricarmi
« un appartamento. L' imperatore, che non po-
« teva vivere senza di me, m' impedì di pren-
« dere l' abito in quel santo luogo, e mi obbli-
« gò di tornare alla corte. Egli mi rimproverò
« di tradire la nostra amicizia. Quando mi
« scorse inflessibile, chiamò la imperatrice in
« mio soccorso, ed entrambi adoperarono tante
« preghiere che ottennero che rimetterei la mia
« ritirata ad altro tempo. Siccome io aveva pre-
« gato i monaci di Batopeda di fabbricarmi un
« appartamento, aveva sempre intenzione di
« ritirarmivi. Morto l' imperatore poco dipoi,
« fui costretto, a malincuore, d' incaricarmi del
« governo. Quando i miei nimici colle calunnie

(1) Anna allora più non viveva.

« mi suscitarono la guerra civile, m'incaricai
 « dell' impero, non per desio di onori, ma per
 « zelo di salvare l' impero. Imperò Gregora
 « impone evidentemente su tal punto. Quanto
 « a ciò che afferma, che tenendo le parti di
 « Palama, ho fatto una sentenza ingiusta, alla
 « quale non vuol punto acconciarsi, perchè l'
 « accusatore è stato il giudice, farò conoscere
 « la sua impostura. L' imperatore Andronico
 « avea condannato in un concilio Barlaamo ed
 « i suoi partigiani. L' imperatrice Anna ed
 « i vescovi aveano deposto, essendo io lonta-
 « no (1), il patriarca Giovanni, perchè sostene-
 « va le opinioni condannate; ed io perciò mi
 « poteva contentare di queste due decisioni.
 « Non ho tralasciato di fare un nuovo esame,
 « ed ho sentenziato conforme alla verità. Esa-
 « minate seriamente le materie alla presenza
 « di Dio, mi sono chiarito che Palama ed i
 « suoi settarj seguivano di passo in passo le
 « vestigie dei santi padri, e che la dottrina di
 « Gregora è corrotta ed impura. Per la qual
 « cosa, coll' approvazione di tutti i vescovi, ho
 « dichiarato Palama ed i suoi seguaci ortodos-

(1) Cioè il giorno stesso in cui entrava Cantacuzeno in Costantinopoli, siccome abbiamo precedentemente narrato: e la deposizione di Giovanni fu confermata dopo alcun tempo *in presenza* di Cantacuzeno, acclamato imperatore,

« si, e ho condannato gli altri (1). Ho poi favorito, siccome vi era obbligato, quelli che rimasero fermi nella verità della fede, ed ho represso l'audacia, colla quale i condannati duravano nel combattere la sana dottrina. Del resto non è da meravigliare; che dopo aver rinunziato alla fede de' suoi padri, abbia egli l'ardire di accusarmi. Come rispetterebbe l'imperatore, se non rispetta Iddio? »

Ci sembra che questo passo dia luogo ad alcune osservazioni, cui sottomettiamo al lettore, scolpandoci di tal digressione il desiderio di conoscere il vero. Tutti i biografi moderni hanno giudicato *Cantacuzeno* dietro *Cantacuzeno*, e non ascoltarono che lui nella sua propria causa. Ingegno, talenti, scienza, virtù, lo dotarono di tutti i doni, ed acclamarono per uno dei più grand'uomini che il romano impero abbia contati (2). Cade in acconcio veri-

e fornito del potere assoluto. Giovanni ben meritava la sua sorte; ma la influenza del principe non ha fatto che non fosse resa giustizia al patriarca.

(1) *Cantacuzeno* si erige in esaminatore e giudice (ha fatto una sentenza e condannato); ciò non è fur conoscere che vi è impostura nel rimprovero che gli fa Gregora poichè confessa ch'era del partito di Palama.

(2) Si esprime in tal guisa l'autore dell'articolo *Cantacuzeno* nella *Biografia universale*. Il Basso-impero è egli forse il vero impero romano?

ficare i titoli che ne sono il fondamento. Cantacuzeno confessa che più lo punse il rimprovero di aver consultato i monaci sull'avvenire, che quello di aver commesso ladroncelli, uccisioni e stragi. Il primo rimprovero ha per base una debolezza di spirito (e Cantacuzeno non era esente da superstizione); il secondo posa sopra veri delitti: quello lo rende ridicolo; questo lo rende odioso, se pure è fondato. La scelta di Cantacuzeno merita di essere osservata. Quanto al progetto di ritirarsi dal mondo, egli prende, siccome abbiamo già fatto riflettere, molte precauzioni per dimostrare che tale progetto risale ad un'epoca molto anteriore a quella in cui fu eseguito. Quanto più ci inoltriamo verso quest'ultima, e maggiori lumi acquisteremo per giudicare rettamente sulla sincerità dello storico e sulla realtà del progetto. Se fosse stato eseguito alla morte del giovane Andronico, la guerra civile non sarebbe avvenuta: l'impero, ch'essa fece traballare sino dalle fondamenta, non sarebbe stato lacerato da que' flagelli che ne prepararono la caduta. Dal giorno in cui Cantacuzeno possedette il trono, che si pretendeva fosse l'oggetto della sua ambizione, sino al momento in cui ne discese o per forza o di sua voglia, riparò forse egli tutti i mali che la guerra civile aveva prodotti? Li fec' egli dimenticare mediante

qualche grande impresa che rendesse prospero il suo paese? Confrontando gli avvenimenti, dei quali fu egli la causa o l'occasione per sei anni con ciò che ha fatto per altri sei anni (durata del suo regno) si scorderà forse che sia stato meglio per i Greci che abbia resistito al desiderio che aveva nel 1241 di farsi monaco, e che gli si debba saper grado del sacrificio? Si dovrà forse finalmente convenire che trionfando ad un tempo e della brama di prender l'abito monastico, e della ripugnanza che aveva a farsi acclamare imperatore, sia stato come irresistibilmente trascinato da una di quelle ispirazioni felici per la patria di chi le sperimenta, perchè sono comprovate dagli eventi?... La storia deve rispondere a tali domande. Terminiamo quella di Niceforo, e seguiamo ad ascoltare Cantacuzeno. - « L' imperatore, letta le « opere di Gregora, vi fece una risposta colla « quale dimostrò chiarissimamente, ch' egli « aveva addotto dei fatti non solo contrarj al « vero, ma eziandio al verisimile. Formata poi « una celebratissima assemblea, dove si trovarono i più eminenti personaggi dell' impero, fece « leggere pubblicamente l'opera di Gregora, colla « confutazione che ne avea egli composta. « Non vi ebbe pur uno (1) che non condan-

(1) Di fatti è ben da presumere che i *personaggi emi-*

« nasse la indiscretezza di Niceforo, il quale fu
 « tocco al vivo dall' insigne trionfo riportato
 « dall' imperatore sulle imposture e le imper-
 « tinenze delle sue opere. Non potè rimanere
 « dall' attestargliene il suo dispiacere. Gli con-
 « fessò che avea composto la confutazione del-
 « lo scritto del concilio, ma negò di aver com-
 « posto l' altro scritto fatto contro l' impera-
 « tore, e disse che avrebbe desiderato di po-
 « terlo sopprimere. L' imperatore rispose, che
 « non capiva a che mirasse il di lui discorso;
 « che s' ei voleva non far comparire il suo li-
 « bro, era d' uopo non comporlo: se voleva
 « pubblicarlo, non gli doveva rincrescere che
 « fosse letto. Gli disse che non avendo più
 « molto a vivere, doveva essere insensibile alle
 « lodi ed ai biasimi. Cantacuzeno non fece, nè
 « disse ciò che (1) or ora ho rammentato, se-
 « non dopo aver rimesso l' assoluta autori-
 « tà nelle mani dell' imperatore suo genero,

nenti dell' impero, consultati dall'imperatore Cantacuzeno sopra un' opera contro l'imperatore Cantacuzeno, abbiano condannato ad una voce l'opera e l'autore. Egli ha probabilmente dimenticato la sua posizione e quella dei giudici di Niceforo, quando la condanna gli parve soggetto di sì alto trionfo.

(1) Parla Cantacuzeno, e prende ad un tempo nella stessa frase, parlando di se, i due modi, tra i quali per ordinario si sceglie.

« vestito l' abito monastico. » - Quando ebbe tale abboccamento con Gregora, era già Cantacuzeno divenuto il monaco *Giosafat*. Ci sembra che siffatto linguaggio convenga meno ad un religioso che ad un principe della terra che non ha rinunziato alle vanità del mondo (1). È una inciviltà il dire ad un vecchio *che non ha molto a vivere*. Niceforo Gregora stette quattr' anni in prigione , esposto a male privazioni e mali trattamenti. Giovanni Paleologo lo fece mettere in libertà. Non si sa l' epoca della sua morte ; la si assegna all' anno 1359. La sua storia finisce in quest' anno, e si deve supporre che vi sia stato qualche intervallo tra la sua morte e l' avvenimento che si descrive. I palamiti lo perseguitarono anche morto. Pieni di rabbia non solamente lo privarono della sepoltura , ma ne oltraggiarono anche il cadavere (2). La sua storia si dee leggere con precauzione riguardo alle riflessioni che vi profonde, perchè sovente è preso da passione, ma

(1) Qualche volta traluce, che Cantacuzeno fu imperatore sotto l' abito di monaco, forse aveva egli dato l' esempio contrario prima di andare al convento di Mangana.

(2) Vedi il suo articolo nella *Biografia universale*. Weis dà l' indice delle sue opere, e lo giudica con grande imparzialità.

ripetiamo ch' è esatto nei fatti che racconta. Ritorniamo agli avvenimenti generali.

Nel momento in cui finiva il sinodo, i Viniziani tornarono a brigare presso Cantacuzeno, affinchè strignesse con loro un' alleanza offensiva contro i Genovesi di Galata. Essi andarono ad assalirli dirimpetto a Costantinopoli, forse per costringer l' imperatore a risolversi. Quattordici galee entrarono di notte nel porto di Galata, e commisero disordini grandi. Gli abitanti si unirono in fretta, corsero all' armi, e forzarono i Viniziani a rimbarcarsi. Questi ritirandosi rapiron alcuni vascelli mercantili. Sopra una di quelle galere vi era Giovanni Dolfino, deputato dalla repubblica di Venezia all' imperatore per tirarlo nella lega ch' ella formava contro Genova con alcune potenze disgustate dell' insolenza de' Genovesi. Lo stesso ambasciatore erasi incaricato di una lettera di Sisigismondo re d' Ungheria, che invitava l' imperatore ad entrare nella confederazione che si formava per opprimer Genova, annunciando ch' egli aveva già dato qualche soccorso. Il prudente Cantacuzeno scusò alla meglio la dimanda; essendo il più esposto alla vendetta degl' Italiani di Galata, de' quali i Greci lasciavano vergognosamente impuniti gl' insulti, e che di ospiti divenivano padroni. Uopo era mettersi in condizione di fare che mutassero

personaggio, e non dichiarar loro la guerra se non dopo aver fornito tutti i mezzi di batterli. Venezia poteva affrontar Galata, senza correr pericolo, con buoni vascelli e sperti marinari; ma non era lo stesso di Costantinopoli, la quale sprovvoluta di marinai e di vascelli, restava esposta e senza difesa ai colpi dei Genovesi. Cantacuzeno avvisò a guarentirsene, rimanendo neutrale: ma prese abbaglio, come vedremo. Addusse per iscusa del suo rifiuto la necessità nella quale era di non occuparsi che dei Servi; e del pensiero di riconquistare ciò che aveano preso all' impero. Soggiunse che così comportandosi non faceva nessun torto alla repubblica, perchè, se non le dava soccorsi, non arrecava tampoco verun ostacolo ai suoi progetti. L' ambasciatore si ritirò malcontento. Venezia che niente poteva eseguire di decisivo contro Galata senza il concorso dei Greci, non dissimulò il suo disgusto pel rifiuto di Cantacuzeno. Finse di volersi vendicare, e ritirò il console da Costantinopoli. La tregua che avevano fatta un tempo con Michele Paleologo era sul punto di terminare, e se non veniva rinnovata, lasciava a ciascun partito la libertà di ripigliare le armi. La repubblica lo avrebbe fatto se l' odio suo contro i Genovesi prevalso non avesse al suo risentimento contro i Greci, ma

richiamando il console , volle far credere che si disponeva alla guerra.

Durante il soggiorno degli ambasciatori in Costantinopoli , i Genovesi inquieti e temendo non si unisse l' imperatore co' loro nimici , mandarongli segretamente degli agenti per distoglierlo da tale alleanza ; gli fecero offerire eziandio considerabili somme. Cantacuzeno le ricusò, perchè non aveva avuto l'intenzione di accordare ai Viniziani ciò che dimandavano. S'è delicato procedere non fece nessuna impressione in uomini che non aveano mai scrupoleggiato. Ricusarono di crederlo, e supposero che non avendo l' imperatore potuto accordarsi sulle condizioni, volesse farsi un merito del rifiuto. Quando furono certi della partenza dell'ambasciata viniziana, fecero giuocare nel mezzo del giorno una delle loro macchine , e lanciarono una grossa pietra sopra Costantinopoli. Cantacuzeno mandò tosto a dimandar ragione di tal condotta al governatore ed al senato. Fu risposto che s' ignorava la causa di quell' accidente , e che non doveva essere attribuita che alla storditaggine dell' ingegnere direttore delle macchine. I deputati richiesero in nome dello imperatore che colui fosse punito , non meno che quelli che lo aveano secondato. Lo si promise, ma si tornò da capo il giorno dopo. Cantacuzeno da tale insolenza irritato dichiara to-

sto la guerra ai Genovesi di Galata, prefigge loro otto giorni per trasportare gli effetti che hanno nella capitale, manda prontamente verso l'ambasciatore veneziano che incrociava da vicino, e conchiude un trattato meno vantaggioso del già da quello proposto, perchè vedendo che il principe aveva ora bisogno del soccorso del suo governatore, ritrattò una parte delle offerte fatte precedentemente. L'imperatore comandò che si allestissero galere, si raccogliessero truppe, si mettessero in opera tutti i mezzi di trionfare di un nimico che non rispettava cosa alcuna. Le condizioni, sotto le quali i Genovesi possedevano Galata, davano loro sui Greci, dal momento in cui non si eseguivano, tale superiorità, che la impotenza o la sciocchezza sola possono spiegare quello stato di cose. La convenzione risale al primo dei Paleologi. Dopo aver riconquistato Costantinopoli, non avendo marineria, fu questo principe obbligato a rendersi benevoli i popoli che ne avevano, e a stringer trattati con essi. Parecchi acconsentirono a pagare dei diritti nei porti dell'impero greco pel commercio che vi esercitavano. I Veneziani ed i Genovesi padroni del mare Jonio, dell'Egeo, e di quello del Ponto, si esentarono da ogni imposizione, pretendendo di avere la libertà della navigazione in tutta la estensione dell'impero. Michele, non potendoli

nè persuadere, nè costringere, scorse che l'unico suo riparo era nella rivalità delle due nazioni, cui l'interesse armerebbe l'una contro l'altra. Fare con una di esse un trattato con esclusione, era il miglior mezzo d'imporre condizioni all'altra, e ritrarre da entrambe alcun vantaggio. Preferì li Genovesi ai Veneziani, perchè questi proteggevano i Latini, cui Paleologo avea discacciato allor allora da Costantinopoli. Col trattato che concluse con essi, accordò loro piena e intera libertà di trafficare in perpetuo ne' suoi stati senza pagare nessun diritto, coll'aggravio dal lato dei Genovesi di somministrare a qualunque inchiesta cinquanta galere equipaggiate ed armate in guerra, senza che l'imperatore fosse ad altra spesa tenuto che a pagare i soldati ed i marinai. Dovevano pur anche somministrare cinquanta galere vuote. È chiaro ed aperto che tal condizione non si poteva eseguire se non supponendo interessi comuni tra i Greci ed i Genovesi, un'alleanza ben rassodata, ed una continua pace tra le due nazioni. Uopo era, per tenere in soggezione quel popolo sedizioso, avere la facilità d'impadronirsi di Galata alla menoma trasgressione, e per conseguente prendere delle disposizioni militari, avendo cura di sempre mantenerle.

Anzichè procedere in tal maniera, siccome richiedeva la prudenza, si lasciò che i Geno-

vesi si rafforzassero in Galata (la qual cosa dovevasi loro rigorosamente interdire) e mettersi in condizione di resistere sulla terra , e forse di dettarvi la legge. Così stavan le cose quando Cantacuzeno dichiarò la guerra ai Genovesi. I Greci sdegnati al pari di lui, fecero dei sacrificj. In breve tempo fu equipaggiata una flotta, e potè combinare le sue operazioni con quella dei Viniziani. Questi cercavano e trovavano nuovi alleati. Il re di Aragona aveva avuto frequenti contrasti coi Genovesi pel possedimento della Sardegna e della Corsica. Venezia congetturò ch' ei si determinerebbe facilmente contro gli eterni suoi nimici, nè s' ingannò nel suo calcolo. Egli mise ventiquattro galere a disposizione di essa repubblica. I Genovesi dal canto loro non perdevano tempo. Uno dei loro ammiragli prendeva la capitale di Negroponte. Sul principio d' autunno (1354) la flotta viniziana, composta di trenta galere e d' un gran numero di bastimenti di ogni grandezza , usciva da porti per andare a congiungersi a quella d' Aragona. Era comandata da Nicolò Pisani e Giustiniani. Il primo era allora tenuto per uno de' più valenti uomini di mare. Le due flotte unite facevano vela verso Costantinopoli. Entrando nell' Arcipelago soggiacquero a una violenta buffrasca, che disperse le galere. Nove, di cui

sette della repubblica, furono sommerse o fraccassate contro gli scogli; le altre, gettate sulle coste di Sicilia o di Morea, non potevano più servire senza racconciamenti che richiedevano tempo e denaro. Genova, più fortunata, aveva aspettato, per far uscire la sua flotta, la fine dei venti equinoziali, e preparato un'armata capace di resistere ai suoi nimici. Pagano Doria, comandando sessanta galere, tentò d'impadronirsi della colonia di Negroponte, della quale aveva poc' anzi preso la capitale; ma Pisani s'era gettato in quell'isola con tutte le sue truppe mentre che si rimpalmavano i suoi vascelli. Attaccò i Genovesi, prese loro od uccise mille cinquecento uomini, e li forzò a rimbarcarsi. Tostochè i suoi vascelli furono racconci, si recò a Costantinopoli. Fu cinta d'assedio Galata, la quale nello stesso tempo dovea resistere a un doppio assalto dalla parte di mare e di terra. Tutte le case poste fuori del recinto delle mura furono abbruciate. Gli assediati non osavano più nè uscire, nè farsi vedere. L'imperatore staccò dall'armata navale un certo numero di vascelli, e li mandò a dar la caccia ai Genovesi sul mare Pontico. La spedizione sortì un lieto successo. I Greci, tornarono carichi di bottino. Al loro ritorno, Pisani dar volle un assalto generale. Cantacuzeno pensava diversamente. Affaticare gli asse-

diati, balestrarli senza venire ad un fatto d'armi decisivo, prenderli per la fame, tal era il suo sentimento. Vi furono dispute nel consiglio, che ben presto divennero calde e pungenti; Pisani, fuor di se, giunse a trattare l'imperatore da vile. Tal contrasto era per i Genovesi quanto un'alleanza. Cantacuzeno si tenne obbligato di cedere. Per concorrere ad una impresa, cui disapprovava, fece unire insieme i due più grandi vascelli della sua flotta, che furono coperti di travi, e su queste si costruì un torraccio a tre palchi, il quale dominava le mura di Galata. Ai due lati della torre vi erano alcune ale per ricevere, abbassandosi, delle tavole, e formare un ponte dalla torre alla città; ma essendo stata mal calcolata la distanza, non si è potuto usare di tal mezzo. Faseolato avea composto un'altra macchina sopra un vascello mercantile per lanciar materie combustibili. I preparamenti sulla terra consistarono in una unione di scale, di stromenti per abbattere le mura, di fascine per riempiere i fossi e abbruciare le porte. Quando tutto fu pronto, la cavalleria e la fanteria s'inoltrarono sotto gli ordini di Emanuele Asan, fratello della imperatrice Irene, il cui luogotenente era Fracaso. Al primo ragguarpare doveva aver cominciamento il doppio assalto. I Genovesi apparecchiavansi a sostenerlo.

Avevano attirato i loro vascelli, cui tenevano attaccati con fuoi, onde non fossero condotti via, e sospesi in maniera da impedire agli assediatori di avvicinarsi. Inoltre disposte avevano, per difendersi, molte macchine. Cantacuzeno pernottò presso alla città con l'esercito. Vi erano in tutto trentadue galere. In quella stessa notte arrivò da Venezia un vascello con dispacci per Pisani. Il senato lo faceva avvertire della partenza di settanta galere genovesi mandate a liberar Galata.

Ecco il motivo d' un tanto considerabile soccorso. Il popolo di Genova, vedendo con gelosia un gran numero di famiglie divenir ricche e potenti, si sollevò, cangiò forma di governo, condannando parecchie di tali famiglie a perpetuo bando, e spogliando le altre dell' autorità per attribuirselà. Confidato aveva l' amministrazione degli affari a Boccanera. Ma sopraggiunta in quel mezzo la guerra co' Viniziani, il popolo si avvide che non ne poteva sopportare tutto il peso. Richiamò i ricchi, restituì loro gli onori e le dignità, di cui erano stati spogliati, e li supplicò di ripigliare la direzione del governo. Preferito avrebbero la vendetta; ma comprendendo che nella ruina dello stato sarebbero involti anch' essi, e che si coprirebbero di vergogna ricusando di soccorrere la patria, si arresero ai desi-

deri del popolo. Dopo avergli rinfacciato la stranezza della sua condotta, e la ingiustizia colla quale gli aveva trattati, soltanto perchè erano ricchi, annunziarono che si aggravavano di tutte le spese della guerra. Misero dunque in punto una flotta di settanta vascelli, e ne affidarono la condotta a Pagano Doria, il quale alla esperienza accoppiava la prudenza e il coraggio, ed era considerato per uno dei migliori capitani di quel secolo. L' avviso dell' arrivo di tal flotta colmò Pisani di terrore, e più che il tuono arrogante preso da lui nel consiglio, diede a conoscere quanto poco valeva. Il suo vantaggio, quello del suo paese e della sua gloria gli prescrivevano un aringo sicuro, ed era di contribuire con tutti i suoi sforzi, insieme co' suoi alleati, alla presa della piazza. I Viniziani ed i Greci padroni della piazza niente avevano a temere d' una flotta che non troverebbe più al suo arrivo punti d' appoggio, e vedrebbe soltanto nimici sulle opposte sponde. Anzichè portarsi in tal guisa, Pisani non comunicò a Cantacuzeno l' avvertimento che avea ricevuto, e stette appartato durante il conflitto; prendendo per altro una posizione calcolata in guisa da far credere che non ricusava di combattere (quantunque si fosse posto fuori del tiro di freccia, e che si riservava una scusa. L' ordine dato si eseguisce

alla punta del giorno dai Greci; malgrado le loro macchine mal costrutte, produssero alcun disordine tra i Genovesi. Ma non essendo la loro flotta sostenuta da quella dei Viniziani, ne tornarono inutili gli sforzi. Tarcaniota rilevò una grave ferita, che lo costrinse a dipartirsi dal combattimento. L' imperatore faceva nel tempo stesso riempiere i fossi dall' esercito terrestre, e poggiare le scale; ma gli assediati, scorgendo che Pisani era inoperoso, e prevedendo dal lato del mare una facile vittoria, fecero una sortita dall' opposta parte, abbruciarono le fascine, le carra, le macchine, mentre i loro arcieri dalla sommità delle mura caricavano di dardi i Greci, che si ritirarono. Cantacuzeno, il quale operava soltanto a malincuore, perchè aveva biasimato la impresa, fece rientrare la sua armata, pentendosi, ma troppo tardi, di aver ceduto ad uno straniero che lo abbandonava al momento del pericolo, e ricusava di concorrere alla esecuzione di un progetto, che senza di lui non si sarebbe avverata. Nel giorno susseguente Pisani andò a prendere commiato dall' imperatore, il quale, tenendo che un silenzio sdegnoso valesse più d' una spiegazione, non richiese punto il Viniziano del motivo, per cui non era intervenuto nel giorno innanzi all' assalto. In quel breve e freddo intertenimento, il generale delle galere

di Venezia dichiarò soltanto ch'era richiamato dal senato. La indifferenza colla quale Cantacuzeno ricevette tal nuova fece vedere, che la valutava giustamente. Partì Pisani senza indugio, incontrò la squadra cui voleva scansare, non fuggì che a forza di vele, e riparò nel porto di Eubea.

Nella sua famiglia e negli amici aveva Cantacuzeno nimici più formidabili che i Genovesi. Mentre egli combatteva questi, si apparecchiava contro di lui una guerra civile. S'avisava di aver lasciato Paleologo in Tessalonica nel mezzo di persone che gli fossero addette, perchè aveano combattuto sotto i suoi stendardi; ma o avesse realmente mal corrisposto ai loro servigi, od esse avessero pretensioni troppo alte, erano malcontente, e poichè quegli per cui aveano fatto tanti sacrificj non sapeva remunerare, nè punire, si diedero parola di abbandonarlo alla prima occasione. Questa si presentò in Tessalonica. I cortigiani argomentavano con ragione che un giovane principe di diciotto a vent'anni meglio amava di regnar solo, che di essere sotto tutela; che non poteva vedere senza disgusto assiso al suo fianco sopra un trono che doveva essere tutto suo, e cui teneva dai suoi antenati, un uomo privo d'ogni diritto a quel trono medesimo, e postovi dalla capricciosa fortuna. Cantacu-

Le-Beau T. XV. P. IV.

36

zeno freddo , prudente , riservato , di costumi austeri e divoto , d' un' età provetta , doveva naturalmente sembrare al giovane Paleologo un incomodo tutore , il cui giogo si faceva sentire , ma giogo che divenir doveva insopportevole, se si arrivava a far considerare quel sopravvegghiante come un usurpatore. In quel periodo della vita, in cui sono vive e più profonde le impressioni , e lasciano traccie indelebili, il figlio di Andronico non ne avea ricevuto che di terribili intorno a Cantacuzeno. Gli era stato, per oltre a sei anni (dal decimo anno al decimosesto) raffigurato come un assassino che volesse scannare lui e sua madre , e regnare a qualunque costo. L' imperatrice, il grau duca, il patriarca Asan, suocero di Cantacuzeno, lo calunniavano sempre innanzi al giovane principe, e lo dipingevano co' più odiosi colori. La testimonianza d' una madre e d' un patriarca erano senza dubbio del più gran peso per un giovine inesperto. Questi fatti incontrastabili faceano conchiudere che Paleologo amar non poteva davvero il suo tutore. I cortigiani sono valenti nei loro calcoli, e di rado s' ingannano ; procedendo con avvedutezza e prudenza , aggiungono lo scopo. Era facile scandagliare le disposizioni del principe. Sulle prime si finse il più appassionato interesse per la sua persona ; si fecer le viste di

compiangerlo che fosse privato del supremo potere , che per diritto di successione gli apparteneva; che invece di regnare in Costantinopoli senza rivale , fosse confinato sulle frontiere dell' impero e presso ai nemici dello stato. Coteste insinuazioni , anzichè venir ributtate , furono accolte; destarono l' attenzione, svilupparono un sentimento ch' era tenuto compresso. Tali effetti tralussero appena prodotti. Si lasciò da parte sin d' allora qualsiasi riguardo, e si parlò chiaro più francamente. Il cralo, nimico di Cantacuzeno , si unirebbe assai volentieri con Paleologo : quelli poi che facevano tali osservazioni e davano tali consigli , erano intieramente addetti al giovane principe. Al primo cenno si armavano in di lui difesa. Il figlio di Andronico credette ad essi tanto più facilmente , quanto che lusingavano la segreta sua inclinazione ; accordò loro tutta la confidenza, e sovente, s' intertenne con essi intorno a tale progetto.

Ma da presso aveva un esploratore , che quantunque fosse stato uno de' più gran nimici di Cantacuzeno , lo incomodava. Egli era Andronico Asan. La fortuna collocando il genero di lui sul trono , aveva appagato la sua ambizione. Egli potea tutto perdere in un cangiamento , e niente guadagnarvi. Non era possibile per lui nessuna favore-

vole, perchè si trovava il più che potea vicino ad un trono, su cui non doveva mai salire. Non potendolo sedurre, uopo era allontanarlo. Se ne concertarono i mezzi con una felice destrezza; e ciò fu di confidargli quanto accadeva. Fu preso in disparte; si aveva a dirgli un segreto di somma importanza sotto sigillo di giuramento, e s'ei giurava di non mai rivelarlo. Com'egli fece la richiesta promessa, gli fu confidato che il giovane imperatore trattava con Stefano per far la guerra a Costantinopoli, ma siccome il cralo era sospettoso, voleva un ostaggio della fedeltà di Paleologo, dichiarando che gli farebbe tagliare la testa, se il principe mancasse ai suoi impegni dopo avere conchiuso il trattato. L'ostaggio era Andronico Asan. Il trono d'interesse, ed il mistero, coi quali fu fatta la confidenza, non permettevano di dubitare nè del zelo, nè della sincerità di quelli che in tal foggia si esponevano per guarentire Asan dalla morte. Egli fu così compiutamente uccellato, che dimandò consiglio agli amici. Questi gli risposero che il più sicuro partito era di partir sollecitamente per Costantinopoli. Soggiunsero che il tempo incalzava, perchè il cralo, per rendere irreconciliabili i due imperatori, dimandava che gli fosse consegnato, e che dipendendo la conclusione da

questa sola condizione, era probabile che la domane s'impadronisse di lui. Partire senza indugio, recarsi alla capitale, avvertire Cantacuzeno, e salvare lo stato, tal era la condotta cui gli consigliavano di seguire. Asan atterrito s'imbarcò quella stessa notte per Costantinopoli. Il progetto era ben concertato, e l'esito ne doveva essere infallibile, se gli affari fossero stati più avanzati. Era un colpo da furbo l'avvertire l'imperatore, quand'egli non avesse più tempo di mettersi in difesa. Come Asan uscì di Tessalonica, i congiurati ebbero libero il campo. Ottennero da Paleologo che si mandasse un'ambasciata al cralo di Servia per indurlo a collegarsi contro l'usurpatore. Stefano accettò la proposizione con trasporti di gioja. Promise tutti i soccorsi necessari per restituire il trono al priucipe, avendo cura nulladimeno di stipulare alcune condizioni vantaggiosissime per lui. Fece grandi apprestamenti, contando sopra una parte delle provincie dell'impero. Così stando le cose, Asan rendeva conto a Cantacuzeno. Questi costernato a tali nuove, comprendeva che era necessaria la sua partenza per sedare sino dalla sua origine una nuova guerra civile più pericolosa della prima, poichè un partito ora sostenuto da un principe potente, che già si era impadronito di parecchie cittadi impor-

tanti. Ma non poteva nè levar nuove truppe, nè stornar quelle ch'erano in piedi, e che appena bastavano per tenere i Genovesi in soggezione. Imbarazzato, andò a trovare la imperatrice, la informò della congiura, e mostrandole che gli era impossibile di recarsi in Macedonia, la pregò di sostituirsi a lui presso a suo figlio, e di usare di tutta la sua autorità per rattenere il giovine principe sull'orlo del precipizio. Egli ha diligentemente conservato il discorso cui tenne alla principessa, e siccome vi si scorge uno strano miscuglio di sentimenti opposti, crediamo che giovi presentarne alcuni tratti che serviranno a fissare il giudizio che si deve formare di questo principe, dietro a lui medesimo, perocchè non facciamo che trascriverlo. - « Un pernicioso genio venne a turbare il nostro riposo (dic' egli alla imperatrice Anna) e suscitar calunniatori non meno pericolosi che i primi. Hanno fatto uso d'artificio per insinuarsi nell'animo dell'imperatore tuo figlio; l'hanno persuaso a non fidarsi di me come d'un traditore, benchè io l'ami con sincerità pari alla tenerezza, e non dimentichi niente non solo per conservargli l'impero, ma per *restituirglielo* in uno stato più fiorente che non lo sia mai stato . . . Io disperderei i faziosi e li costringerei a *nascondersi sotterra*, non

« colla mia presenza, ma *col solo rumore della mia marcia*, se non fossi occupato contro i Latini. Imperò ti prego di aver la bontà di andare a Tessalonica per soffocar questa guerra, rappresentando all'imperatore tuo figlio il torto che si fa volendo rovinare colle armi un impero, del quale sarà *in breve padrone assoluto*. Imperocchè glielo *avrei consegnato*, se le due ultime guerre non mi avessero forzato a ritenerlo, ed avrei preso l'abito di monaco, che *ho in animo* di prendere in qualche tempo. (1) » - Anna fece a Cantacuzeno *dolci rimproveri* (questa è l'espressione, di cui si serve) che, malgrado le sue istanze e le convenzioni fatte, anzichè ricondurle il figlio, lo avesse lasciato in

(1) Stor. di Cantacuz. l. 4. c. 27. Noi facciamo osservare alcune espressioni, le une delle quali sono piuttosto d'un millantatore che d'un religioso; dappoi che scrive il monaco Giosafat, e le altre preparano di lontano alla catastrofe, e sono ivi per non lasciar dubbio sulla libertà colla quale si deve discender dal trono. *Il rumore dei suoi passi non aveva fatto nascondere sotterra* il cralo, che si univa con Paleologo e allor allora ripigliato aveva Edessa. Il mezzo di render Paleologo *padrone assoluto* dell'impero, non era acclamando Emanuele imperatore: e se vediamo il padre far incoronare suo figlio, che penseremo noi della sua sincerità? Crederemo forse che *niente dimentichi* per restituire il trono al figlio di Andronico.

Tessalonica nel mezzo d' uomini corrotti, malcontenti, che gli potevano dare soltanto cattivi consigli. Rimproveri ch' erano meritati, e forse si conoscerà in progresso il motivo pel quale Cantacuzeno non avea mantenuto la sua promessa.

L' imperatrice s' imbarca senza indugio. Trovò le cose assai inoltrate, l' alleanza conchiusa con Stefano, il principe nella vicinanza di Tessalonica, colla principessa sua moglie, che facevano tutti gli sforzi per ottenere da Paleologo un' aperta rottura con Cantacuzeno. *La paura che avevano di quest' ultimo, dice' egli medesimo, faceva che adoperassero ogni maniera di cortesie per guadagnare il giovane imperatore, e fargli credere che avessero un gran zelo pel di lui servizio. La presenza dell' imperatrice dissipò la fazione come una tela di ragno; al di lui cospetto Paleologo rientrò nel dovere.* - « Ella si abboccò col cralo
« e con Elena, e dimostrò loro la grande ingiustizia che commettevano, procacciando di
« eccitare una guerra civile tra i Romani,
« contro la fede dei giuramenti, e gli assicurò
« che una perfidia tanto rea non mancherebbe
« di attirare sopra di essi i folgori del cielo. » -
I suoi discorsi ebbero tal forza sull' animo loro, che si ritirarono pieni di confusione e di vergogna. (*Stor. di Cantacuzeno* l. 4, c. 27.)

Egli non avea fatto tralucere alcuno di quei sentimenti alla presenza di quest'uomo, del quale *aveva paura*, nella conferenza di cui abbiamo reso conto. Per paura egli conservava le sue conquiste, e niente voleva restituire. Non abbiamo alcun oggetto di comparazione per confrontare il racconto di Cantacuzeno sulla congiura di cui or ora abbiamo reso conto dietro la sua testimonianza, perchè non ne parla verun altro storico. Comunque fosse grande la sua sommissione, Paleologo nondimeno dimandò le città di Aina e di Calcidica, le quali Matteo possedeva. Il suocero suo trovò tal dimanda assai stravagante, meravigliando che il genero, il quale *tra non molto* dovea vedersi - « possessore pacifico di tutto l'impero, « fosse capace di sì fatta bassezza, di voler « essere governatore di piazze sì poco rag- « guardevoli. » - Cantacuzeno, quantunque si lamentasse in tal guisa, non osò negare il giovane principe, il quale non avendo niente meno che la certezza di *tutto* possedere un giorno, voleva forse una parte di questo tutto, e poteva non curarsi della preferenza, in virtù della quale non aveva nessuna parte al governo, mentre ve ne avevano i figli di Canaacuzeno. La imperatrice, ristabilita in ta guisa la tranquillità, ritornò a Castantinopoli.

Pisani fuggiva rapidamente dai Genovesi, come abbiamo riferito, e cercava un asilo in

Negroponte. Pagano Doria ve lo incalzò, e per impadronirsi di quella città fece inutili sforzi. Fu obbligato a rimbarcarsi per andare a Galata. Avendo afferrato ad Eraclea, città di Tracia, vi passò la notte, e rimessosi in mare nel giorno susseguente, i venti lo respinsero nel porto, ond' era appena uscito. I marinai scesero a terra, e si dispersero per le paludi a raccogliervi dell' erbe. Gli abitanti ne uccisero due. Tutta l' armata dimandò di vendicare la loro morte. Doria, tutto intento ad adempiere la sua commissione, la quale non era niente meno che di assediare Costantinopoli, adopera di calmare i soldati, e fa loro vedere che la presa di Eraclea non era facile; che gli abitanti potrebbero trarre prontamente soccorsi dalle città vicine; che ciò era un tradire gl' interessi della repubblica, la quale uopo aveva di tutte le loro forze contro la capitale dell' impero. Tali rimostranze non produssero altro effetto che di aumentare il desiderio dei Genovesi. Fu anche veduto il capitano Martin de Moro farsi innanzi per aringare l' armata: denunciò il generale come un traditore venduto a Cantacuzeno (il quale ne conviene) e citò il cancelliere a ricevere le sua dichiarazione, onde metter Doria in giudizio quando si ritornasse a Genova. Il generale, *temendo di essere convinto e giustiziato*, permise l' as-

salto. All'istante l'armata esce dai vascelli, e si sparge intorno alle mura. Queste erano in cattivo stato dalla parte di terra, perchè non si aveva creduto che la città dovesse venir assalita da quel canto. Gli abitanti, sorpresi, corsero troppo tardi alle armi. Gli assediatori se ne impadronirono senza grandi ostacoli. Cantacuzeno dice che avea mandato una flotta in soccorso di Eraclea; che Niceforo, suo genero, governatore della Tracia, vi condusse delle truppe cui comandava in persona; finalmente che il despota Emmanuele Asan, fratello della imperatrice Irene, vi mandò dei soldati da Bizia. Malgrado tanti rinforzi, Eraclea fu presa. Essendo stato improvviso l'assalto, e cagionato da un accidente, egli è probabile che tutti que' soccorsi non fossero arrivati che per effetto della prudenza dell'imperatore, il quale d'altronde parla soltanto degli abitanti nel suo racconto, quantunque dica che, *malgrado queste truppe*, i Genovesi si resero padroni di Eraclea. Al momento del saccheggio si unirono i cittadini sopra un punto, apersero una porta acciecata, e fuggirono verso un corpo di cavalleria che soprarrivava. I principali furono presi colle mogli, coi figli e colle loro ricchezze, e condotti a bordo. Dopo la loro spedizione, i Genovesi murarono le porte dalla parte di terra, e lasciando una guarnigione

sufficiente, s' imbarcarono per Galata. È difficile determinare come figurassero in quel cimento le truppe di Niceforo, quelle di Asan, e la cavalleria che sopraggiungeva. Se tutti questi rinforzi non comparvero che dopo il saccheggio e la partenza dei Genovesi che cosa fecero contro la guarnigione? Lo storico presenta assai sovente dei fatti difficili a spiegarsi. Ci corre l'obbligo di farlo osservare una volta.

Dopo la partenza di Pisani, Cantacuzeno avvisato degli sforzi della repubblica e della partenza della flotta, avea fatto degli apprestamenti per mettere Costantinopoli in istato di difesa. Per ordin suo uscirono dall' Eptascalo i vascelli equipaggiati per l'assedio di Galata; le mura che cadevano in rovina, furono riparate, si alzarono quelle ch' erano dalla parte del mare, dalla porta Eugenia alla porta di Legno, si scavò un fosso largo e profondo; finalmente fu vietato agli abitanti di uscire dal recinto, e si raccolsero le truppe sparse nelle vicine provincie. L' inseguimento di Pisani, la presa di Eraclea, diedero il tempo necessario per prendere tali disposizioni, e quando la flotta si presentò, si era in punto per ben riceverla. Doria non tardò ad avvedersi che qualunque assalto sarebbe imprudente e pericoloso; ma Martino de Moro, cui la

presa di Eraclea inebbriato avea d' allegrezza , asseriva che altrettanto facile era quella della capitale. Egli adoperò a far che i suoi compatriotti pensassero nella stessa maniera. Doria dimostra quanto folle sia tale impresa , quanto i mezzi dei Genovesi sian diversi da quelli dei Greci ; le forze terribili di questi nel numero , nei trinceramenti , nelle armi e nelle munizioni, finalmente quanto sieno incontrastabilmente superiori. - « Inoltre , dice terminando di parlare, sappiamo che acquistano forza dalla presenza dell' imperatore, il quale non cede a nessun altro nè in scienza, nè in prudenza. » - L' imperatore, sendo egli stesso del sentimento dell' ammiraglio genovese , tenne che da storico fedele riportar dovesse questo elogio , il quale non fece una grande impressione sull' animo di Martino de Moro. Durando nella sua opinione , fec' egli tuttociò che stava da lui per decidere l' assalto della città, e persuadere ch' era facile il prenderla. Doria, o per convincerlo, o per timore di una denuncia, comanda alle truppe di prender le armi , e fa che si accostino alle mura. Come i Genovesi le scorsero coperte di soldati, e lo spazio immenso che separava la porta di Legno dalla porta Eugenia, piena d' infanteria, di cavalleria, d' uomini leggermente armati, convennero che il consiglio di Martino era peri-

coloso, temerario e contrario alle regole dell' arte. Si ritirarono, abbandonando il pensiero di assalire Costantinopoli. Cantacuzeno giudicò che i nimici non lascierebbero inoperosa una flotta così considerabile, ma che se ne servirebbero per saccheggiare le città situate sul lito del mare. Quindi mandò soccorsi. Sozopoli, cui arricchiva un gran commercio, doveva allettare i Genovesi. L' imperatore fece partire un drappello per accrescere i mezzi di difesa che avevano gli abitanti: ma pieni di un' orgogliosa fiducia in se stessi, non vollero ricevere che Cribitzio, perchè era fratello del loro governatore. Ma pagarono a caro prezzo cotesta vanità. Gli assediaron i Genovesi, li forzarono ad arrendersi, e la città misero a sacco. Non contenti i soldati delle ricchezze ivi prese, supponendo che gli abitanti ne avessero sotterrate, demolirono le case principali. Le chiese non furono risparmiate. La cupidigia li disarmò. Gli abitanti si obbligarono a pagare il riscatto della loro città, purchè potessero andare a Costantinopoli a cercar le somme necessarie. I Genovesi che non fidavansi di tale promessa, non acconsentirono alla dimanda se non se quando furono loro dati in ostaggio i principali cittadini di Sozopoli. Poco dopo si pagarono le somme, si resero gli ostaggi, e gli abitanti rientrarono nelle loro case. Vi erano in Ga-

lata molti prigionieri condotti da Eraclea, e che languivano, non potendosi riscattare. Filoteo, loro vescovo, li visitava ogni giorno, e conferiva coi loro padroni. Le sue congruizioni, la virtù sue e la gran pietà lo rendevano venerabile, e lo facevano ben accogliere dai Genovesi. A forza di preghiere, ottenne per una somma mediocre la libertà di quei prigionieri, e gratuitamente quella dei poveri. Poscia indusse l'imperatore ad esentare dalle imposizioni le città dal nimico saccheggiate, come Eraclea e Sozopoli.

Pisani recato si era da Negroponte a Venezia. Persuase la repubblica ad occuparsi senza dimora d'un armamento capace di resistere ai Genovesi. Don Pedro IV, re di Aragona e di Catalogna, mandò ventisei galere per suo contingente. Questo principe avea da vendicare degli antichi insulti; e se la sua potenza adeguato ne avesse il risentimento, Genova era spacciata. Sapendo quanto le rivalità tra i generali nuocciano al buon successo di una impresa, diede ordine positivo al suo ammiraglio di ubbidire a Pisani, e di eseguirne, senza pensarci, tutte le prescrizioni. L'arrivo della squadra catalana fece ascendere il numero totale dei vascelli componenti la flotta viniziana a settanta, tutti ben armati e ben equipaggiati. Pisani, sebbene alla guida d'un'armata più

numerosa e più formidabile di quella de' Genovesi, non osò per anche di dar battaglia (1), malgrado le istanze dei Catalani. Cantacuzeno mandava a pregarlo di venir a partecipare dell'onore del combattimento che si apparecchiava. Egli si lasciò più volte rinnovare l'invito senza giudicare opportuno di andarvi. Finalmente comparve nell'isola del Principe, isola deserta, situata presso a Costantinopoli. Lasciò riposare due giorni i suoi soldati, e partì nel terzo per entrare nell'Eptascalo, unirsi colle galere dei Greci, e prepararsi al combattimento. Doria si teneva sulla costa di Calcedo-

(1) Dobbiamo avvertire che gli storici non si accordano intorno Pisani. Cantacuzeno particolarmente lo rappresenta come un generale più prudente che valoroso, più timido che prudente, e più vile che timido. La storia della repubblica di Venezia del conte Daru, dà tutt'altra idea di questo ammiraglio, cui non vuolsi confondere con Vettore Pisani, il cui luminoso valore non fu mai richiamato in dubbio, malgrado la ingiustizia della sua patria. È inutile osservare che, se consultasi gli storici di Genova sulle battaglie dei Dardanelli e di Cagliari, l'opinione che ci formeremo dietro il loro racconto riceverà molte modificazioni dal leggere le stesse battaglie negli storici di Venezia. Il lettore si trova nella posizione di Enrico IV, il quale udendo aringare due avvocati l'uno contro l'altro, trovava che colui che parlava aveva ragione. Quantunque seguiamo gli autori bizantini, allorchè le nostre ricerche ci fanno conoscere che sono in contraddizione, lo facciamo osservare.

nia, dirimpetto alla capitale dell' impero. Era suo intendimento d' impedire la unione della flotta del suo rivale con quella di Cantacuzeno. Tutti i giorni esercitava le truppe, onde mantenerle in lena. Opponendosi la forza delle correnti alla mossa che avrebbe dovuto fare per impedire ai nimici il passaggio, l' entrata del porto si trovò libera al loro arrivo. Egli sperava che alcuna procella combattesse per lui, e poco mancò non fossero i suoi voti esauditi. Prima di giungere al porto, gli alleati lottarono contro una burrasca, e furon gettati sopra alcuni scogli che servono come di dighe alle mura di Costantinopoli costrutte da quel lato. Costantino Tarcaniota, generale delle galere greche, venne in soccorso della flotta colla sua e la disbrogliò. I Genovesi, dovendo lottare ad un tempo contro i venti ed i nimici, si ritirarono verso Galata. L'agitazione del mare contrariando le loro mosse, gettaron l' ancora in un sito detto Bracosfago, pieno di rupi a fior d' acqua, fermarono fortemente i vascelli, e arrivarono a renderli come immobili cittadelle. I Viniziani ed i Greci, conoscitori di que' tratti d' acqua, combattevano con precauzione; ma i Catalani, spinte le loro galere, ne spezzaron parecchie contro gli scogli. Alcuni, trasportati dall' onde, diedero col fianco ne' vascelli genovesi, e furono assai malconci. « L' urto fu vio-

lento, e sostenuto con intrepidezza. (*Daru*, stor. « di Venezia t. 4, p. 547) Le flotte di quattro nazioni combattevano al cospetto della « Europa e dell' Asia. Sull' annottare, sei galere greche presero la fuga senza esservi forzati da veruna circostanza, che facesse pendere la vittoria in favore del nimico. I Veneziani ed i Catalani non si meravigliarono « troppo di quella defezione. La notte era incominciata, e la battaglia continuava tra sessantantanove galere da una parte e sessantaquattro dall' altra. Le forse erano pressochè « pari, dicendosi che i vascelli genovesi allora « superavano in grandezza quelli delle altre « nazioni. » - Cantacuzeno ha gran cura di passare sotto silenzio la fuga dei Greci. Senonchè, quanto ai risultamenti di questa famosa battaglia dei Dardanelli, accaduta nel giorno 13 febbrajo 1352, va presso a poco d' accordo cogli altri storici, non volendo contuttocio lasciar l' onore della vittoria ai Genovesi, ai quali tutti convennero di accordarlo, perchè rimasero nella loro posizione. Essa sarebbe dubbiosa, o a dir meglio sarebbe un bel niente, se se ne giudicasse dagli effetti, dal male che l' una e l' altra parte si fecero. - « Quando il giorno venne « a rischiarare quella scena di carnificina (*Daru*, loc. cit. p. 548.) si vedeva il mare coperto di rottami, pressochè tutte le galere

« disalberate, tredici vascelli genovesi impiglia-
« ti sulle spiagge vicine; sei erano stati stra-
« scinati verso il mar Nero: altri erravano sul-
« le onde, abbandonati dai loro equipaggi. Cia-
« scuno dei due partiti intese che parecchie
« delle sue galere erano cadute in potere del
« nimico, riconoscendole nella fila opposta. Se ne
« cercavano altre inutilmente cogli occhi; era-
« no state inghiottite. La flotta genovese era
« scemata di tredici galere; gli alleati ne ave-
« vano perduto il doppio. Quattordici vascelli
« viniziani, dieci aragonesi, ed i due greci che
« non avevano preso la fuga, erano stati presi,
« abbruciati o sommersi. Gli Aragonesi fecero
« prodigi di valore. I Genovesi comperarono la
« vittoria con torrenti di sangue patrizio, per-
« chè dicesi che perdettero settecento nobili in
« quella terribile battaglia. Pisani fece vela in
« quel giorno medesimo per uscire dai Darda-
« nelli; la qual cosa obbligò tosto Cantacuzeno
« a distaccarsi dalla triplice alleanza. » - Canta-
cuzeno nella sua narrazione accusa formalmente
Pisani di vigliaccheria. - « Anzichè battersi nel
« giorno susseguente (dic' egli) siccome vo-
« leva l' imperatore, si ritirò in una rada, pres-
« so ad un luogo rinchiuso , detto Therapie. Il
« principe lo esortò inutilmente; la di lui osti-
« natezza resisteva alle più invincibili ragioni;
« e quantunque non avesse altra scusa per sot-

« trarsi al combattimento, che una leggera in-
 « disposizione che gli era rimasa da un' antica
 « ferita, restò inflessibile. Il generale dei Cata-
 « lani non era meno rammaricato vedendo che
 « la viltà lo privasse della gloria d'un vantag-
 « gio tanto importante. Egli contuttociò si scu-
 « sava allegando che aveva ricevuto un ordine
 « espresso di ubbidirgli, e niente imprendere
 « senza il suo consenso. L' imperatore ricono-
 « scendo l' ardor generoso che lo trasportava ,
 « si sforzò di accrescerlo co' suoi discorsi , e
 « adoperò a smuovere anche Nicolò Pisani; ma
 « questi persistè fermo nella sua viltà , e fu
 « inoperoso per un mese intero (1). » - Si scor-
 ge che vi è una *differenza totale* nei due rac-
 conti , non una *contraddizione*. Cantacuzeno
 asserisce che Pisani non volle far niente per
 un mese, e lo accusò di viltà. Gli altri storici
 dicono che diloggiò nello stesso giorno del con-
 flitto. I rimproveri degl' imperatori erano così

(1) La conclusione comune ai due racconti si è che Nicolò Pisani non si condusse con lealtà. Nè meglio si portò dipoi : e la misura cui prese riguardo ad esso la repubblica di Venezia prova, ch'ella teneva di doverlo rimproverare. Prese da lui motivo di decretare, che in avvenire qualsiasi comandante supremo delle truppe navali sarebbe accompagnato da quattro provveditori per consigliarlo. Nel combattimento navale di Cagliari, Pisani fece gettar in mare tutti i prigionieri.

fondati in quest' ultima supposizione, come nella prima, e lo sparire nel *giorno stesso* gli dava il diritto di pronunziarli. È necessario ricordarsi che, tra quanti descrissero la battaglia dei Dardanelli, Cantacuzeno è il solo che sia stato attore e testimonia nell' avvenimento. Pisani ritirandosi lasciò nell' ultima privazione parecchie migliaia di Aragonesi, della cui sorte non si prese alcun pensiero. Gli abitanti di Costantinopoli somministrarono ad essi e viveri e abiti. Più di duemila furono costretti a rimanere nella capitale per difetto di vascelli.

I Genovesi, non vedendo più comparire nissun Viniziano, si prepararono a nuove spedizioni: mandarono a chieder soccorsi ad Orcano, facendogli le più vantaggiose offerte. La fedeltà di questo principe verso il suocero non fu al coperto dalla seduzione. Adducendo motivi di lamento contro la repubblica di Venezia, prese il partito de' suoi nimici, senza punto curarsi della loro alleanza con Cantacuzeno. Diede loro un corpo di cavalleria e di fanteria, cui li Genovesi collocarono sulla spiaggia opposta a quella di Costantinopoli. L' imperatore, accompagnato da Giovanni Paleologo, che tornava da Costantinopoli, mise in mare dei vascelli e fece stimolare Pisani (1) ad assalire i Geno-

(1) Forzato di seguire la narrazione di Cantacuzeno,

vesi. Ma invece di farlo, questo ammiraglio propose di costruire sulla costa alcune macchine per rispingere i Genovesi quando si presentassero: ciò era lo stesso che perdere tutti i vantaggi della posizione, e rinunziare alla guerra offensiva. Poncio di Santa-Pace, generale dei Catalani, non poté dissimulare lo sdegno a cui lo moveva la condotta dei Viniziani; egli si corruciava al vedersi forzato d'ubbidire ad un uomo, cui trovava tanto spregevole. Dal furore cadde in una malattia che lo condusse alla tomba. Ebbe a successore Bonana di Scalta. Pisani abbandonò il suo posto per andare a Costantinopoli. I Genovesi temendo che volesse fare un tentativo sopra Galata, lo seguitarono. Cantacuzeno vedendo che era questa una nuova occasione di vantaggiosamente combattere, gli fece a tal effetto nuove istanze; ma l'ammiraglio, costante nelle negative, non ascoltò l'imperatore. Il quale allora s'indirizza al generale catalano, che gli risponde di essere dello stesso suo sentimento, e di trovare pur egli inesplicabile la condotta di Nicolò; ma che le leggi

dobbiamo supporre che Pisani fosse vicino, e non si volesse battere. Gli altri storici fanno che sparisca, e non ne parlano più se non quando si tratta della battaglia di Cagliari l'anno susseguente. L'imperatore non ha potuto inventare tutte le particolarità che ci porge. La inesattezza consiste piuttosto in volontarie omissioni che in fatti finti.

del suo paese punivano severissamente la disubbidienza, e che sarebbe esposto a tutto il loro rigore, se combattesse senza l'assenso dell'ammiraglio. Se riportava la vittoria, non scappava dal supplizio; s'era vinto, un doppio obbrobrio sarebbe il suo destino. In quel mezzo sopraggiunsero tre vascelli catalani, carichi di truppe fresche. Cantacuzeno ne approfittò per tornare alle sollecitazioni. Nicolò Pisani, volendo che le sue opere andassero d'accordo coi suoi discorsi, e non lasciare nessun dubbio sulle sue intenzioni, abbandonò il suo posto, e facendo il giro della cittadella, passò dalla porta Eugenia a quella di santa Barbara, donde non si poteva nè assalire, nè combattere per la violenza delle correnti. Egli si traeva dietro la flotta aragonese, sottoposta ai suoi ordini. L'imperatore, che conosceva il pericolo di quella stazione, per le grossissime pietre che vi erano state gettate onde impedire l'arrembaggio da quel lato, crede necessario di avvertirne Pisani. Questi rispose, asciuttamente che la speranza cui aveva del mare gli dava il diritto di comandarvi, e che sapea ciò che faceva. Cantacuzeno, spazientato di tale pertinacia, ordina a Tarcaniota di mettere i suoi vascelli al sicuro, la qual cosa egli fece all'istante. Sorse nella notte una burrasca che ruppe sette galere, e disperse le altre. Si durò fatica a salvare le

arme e l'equipaggio di quelle che perirono. Pisani poscia partì senza congedarsi dall'imperatore. Non lasciava nessun rimmarico: e Cantacuzeno comprendeva che tale alleato, qualunque ne fosse l'abilità, era piuttosto dannoso che utile con sì fatte disposizioni. L'abbandono dei Viniziani, malgrado i loro trattati, gli rendeva la libertà di far la pace coi Genovesi. Siccome con iscrupolosa esattezza adempieva ai suoi impegni, aspettar volle quaranta giorni, in capo ai quali non intendendo più parlare della repubblica di Venezia, tenne di doversi riconciliare con quella di Genova. La quale dava in quel tempo una prova d'ingratitude deponendo Doria per sostituirgli Antonio Grimaldi, quantunque il primo le avesse preservato la flotta da indubitata rovina. Fu crudelmente vendicato dalla famosa battaglia di Cagliari, cui perdette il novello ammiraglio, che di cinquantadue galere ne ricondusse una sola nel porto di Genova. Que' superbi repubblicani nella loro disperazione si umiliarono, non dinanzi ai loro rivali, ma all'opposto per vendicarsi di essi, e si diedero vergognosamente a Visconti, riservandosi probabilmente il diritto di scuoterne il giogo quando non abbisognassero del di lui soccorso: il fecero almeno tosto chè fermarono la pace con Venezia, *dopo averla battuta.*

Gli elementi della guerra civile fermentavano di nascosto. (an. 1352—1353.) Giovanni Paleologo portava un odio particolare a suo cognato Matteo Cantacuzeno. La sua sommissione verso la imperatrice Anna, innanzi a cui deposte aveva le armi, tostochè s'era ella fatta vedere, lo faceva trattare da fauciullo o da scolare. Si rinvenne la maniera di fargli conoscere le burle alle quali era bersaglio per tal motivo; di rammentargli le grandi risoluzioni che aveva prese, e che si erano dileguate all'aspetto di una donna. Eran queste altrettante ferite all'amor proprio di un giovine, le quali la riflessione dovea sempre avvelenare. Prima di andare da Tessalonica a Costantinopoli, egli avea voluto recarsi in Didimotica. Arseno Zampacone gran-papia, e Tarcaniota protostratore, che comandavano in quella città, non ignorando i trattati che il giovine principe avea conclusi col cralo, fecero un passo che non gli poteva che riuscire ingiurioso; cioè di mandare a chiedere a Cantacuzeno se approvava che ricevessero suo genero. L'imperatore comandò ad essi di fargli quell'accoglienza che i sudditi devono al sovrano. Dopo essersi alquanto trattenuto in Didimotica, andò a Costantinopoli, e non abbandonò il suocero nel corso della guerra contro i Genovesi. Cantacuzeno, a cui era stato reso conto della mala intelligenza che re-

gnava tra Paleologo e Matteo, ne volle conoscer la causa e rappattumarli. Ordinò a Matteo di venirlo a trovare, e ritenne presso di se Paleologo. Inteso Matteo a fare alcune disposizioni nella città di Andrinopoli, di cui poc' anzi aveva preso possesso, differì di mettersi in cammino, ed il giovane imperatore, annojato di aspettarlo, ottenne la permissione di andar a visitare il suo appanaggio, al quale Cantacuzeno aveva aggiunto Didimotica. La imperatrice Elena, ed Emanuele il più giovine de' suoi figli, lo accompagnarono. Prima di partire, predicò la pace a Paleologo, gli raccomandò di non pigliare le armi contro suo cognato; gli disse che avrebbe fatto assai meglio di aspettare il suo arrivo che di *avere tanta impazienza, come se la sua partenza fosse così necessaria*, e lo pregò di niente imprendere sino a che la imperatrice sua madre si fosse recata a Didimotica per terminarvi la contesa, e riconciliare i due cognati. Però Cantacuzeno non ignorava qual imprudenza si fosse il lasciar partire Paleologo. Non ebbe fermezza abbastanza per ritenerlo, e gli costò cara tal debolezza.

Era talmente persuaso del pericolo, che lo fece seguitare dall'imperatrice Irene, accompagnata da Filoteo vescovo di Eraclea, da Metrofane vescovo di Melenica, prelati comindevoli del pari per eloquenza e pietà: finalmen-

te da Giovanni Filè, uomo d' illustre nas-
cimento, e che si era ritirato dal mondo per non
pensare che alla sua eterna salvezza. L' impe-
ratore lo fece uscire dalla solitudine, onde con-
tribuisse alla riconciliazione dei due principi.
Con tale scelta Cantacuzeno voleva far conosce-
re ch' ei desiderava la pace piuttosto che va-
lersi dei mezzi più proprj a farla, o almeno
impedire la guerra. Schiavo della opinione, non
la perdeva mai di vista, e nei motivi che lo
facevano adoperare, essa sempre aveva il primo
luogo. - « La intenzione di Cantacuzeno (dice
« egli medesimo) era che quegli uomini più
« attendessero coll' imperatrice alla riconcilia-
zione dei giovani principi, o che almeno fosse-
« ro testimoni della equità colla quale ella si
« porterebbe co' suoi figli, per potere un gior-
« no confondere la calunnia, se mai accadeva
« che la contesa avesse un altro esito da quel-
« lo ch' ei ne aspettava. » - I commissari ebbe-
ro un sì assoluto potere, che potevano pronun-
ziare definitivamente sulle contese dei due co-
gnati, a patto nondimeno di non mutar punto
ciò che trovarono stabilito, e di lasciare al gio-
vane imperatore Didimotica e le città cui gli
aveva accordate; senza che potesse ingerirsi
nell' amministrazione delle altre, nè molestare
Matteo suo cognato nel reggimento di quelle
che gli erano state affidate, *dal quale sarebbe*

sempre rispettato ed onorato come suo sovrano, benchè non rendesse conto della sua amministrazione a verun altro che all' imperatore suo padre (1). Arrivati a Didimotica, eseguirono puntualmente le istruzioni ricevute, e parve che Paleologo fosse favorevolmente disposto, perchè fece le promesse che da lui si esigevano con una facilità che doveva dare sospetto. Quando fu pregato di sottoscrivere quella di non molestare il cognato nel possesso del suo governo, rispose che acconsentiva di fare quanto il suocero ordinava, ma che non voleva obbligarsi con uno scritto. L' imperatrice ed i vescovi gli rimostrarono caldamente, che tale rifiuto lo rendeva sospetto. - « Ma, qualunque rimostranza gli potessero fare, presistè nella sua ostinazione, e fece loro a bastanza conoscere che non si contenterebbe dello stato presente della sua fortuna. Quindi tornarono indietro senz' averlo potuto piegare. » - Ecco Cantacuzeno bene e dovutamente avvertito. Sappiamo da lui stesso le misure pronte e vigorose ch' è per prendere senza dubbio per soffocare quel germe di guerra civile prima che

(1) Stor. degl' imperat. Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno (di quest' ultimo) l. 4, c. 32. Abbiamo cura di riferire le espressioni proprie di Cantacuzeno come documenti della causa di cui ben presto il lettore è per esser giudice.

si sviluppi. - « Giudicò dalla relazione dei com-
« messarj , che l' imperatore suo genero fosse
« inasprito all' estremo contro Matteo suo co-
« gnato , e che ridondar ne potessero fastidio-
« sissime inimicizie , s' egli stesso non andava
« a toglierne il più leggero pretesto. » - Era
questo difatti il mezzo migliore, ma uopo era
non dilungarne punto l' esecuzione. Egli che
aveva commesso un grave errore lasciando par-
tire troppo prontamente il genero, ne commise
un altro partendo troppo tardi. *Mentre si pre-*
parava , come dice egli medesimo, *a mettersi*
in viaggio , Paleologo operava. Gli amici del
suocero suo lo pressarono di prender le armi,
affermando che non vi era cosa più facile che
mettersi in possesso del supremo potere, pur-
chè assalisse Matteo immediatamente , e senza
dargli agio di rafforzarsi. Adottò questo consi-
glio , prese le armi , s' impadronì delle città
di Cantacuzeno , *a parecchie delle quali pia-*
ceva mutar padrone. Il presidio del forte Zam-
pè si congiunse alle sue truppe. Egli marciò
alla volta d' Andrinopoli , dove Matteo risiede-
va. Lo accolse il popolo *con gioja*, e *tutte gli*
aperse le porte ; la qual cosa potrebbe far con-
getturare che Matteo, dietro l' esempio di suo
padre , non sapesse nè farsi amare, nè temere.
Udendo che Paleologo si appressava , traspor-
tar fece delle provvisioni nella cittadella, e vi

si ritirò con suo zio Niceforo Cantacuzeno *sebastocratore*, e le persone di alto affare che aveva a canto. Mandò incontanente un corriere a Cantacuzeno per avvisarlo ch'era assediato dall'imperatore suo genero. Questi, che voleva prevenire l'arrivo del suocero, incalzò l'assedio della cittadella. I soldati si davano il cambio; misura che impediva di perdere un solo istante. Il popolo non si *contentò* di secondarli; fu sì sfacciato che offese Matteo con pungenti burle, ed alcuni pur *anche gli fecero* i più crudeli oltraggi (1). Cantacuzeno partì questa volta senza differire, e appena ricevuti i dispacci di suo figlio. Conduceva seco delle truppe greche, alcuni Turchi mandatigli da suo genero Orcano, e circa trecento Catalani abbandonati da Pisani, e che aveano preferito di andare agli stipendj dell'imperatore, che di tornare al loro paese. Quando Paleologo intese che il suocero si avanzava verso Andrinopoli, non avendo forze a bastanza per resistergli, partì da

(1) Stor. di Cantac. l. 4. c. 53. Egli non indica in altro modo gli oltraggi fatti a Matteo. La premura, colla quale il popolo prende partito tra due giovani principi contro quello cui conosceva, non si può spiegare se non supponendo o che Matteo si fosse reso dispregievole, o che il popolo riguardasse Cantacuzeno come un usurpatore, e vedesse in Paleologo il legittimo erede del trono usurpato da uno dei suoi avi. Questa ultima congettura è la più verisimile.

essa città il giorno innanzi a quello in cui vi doveva arrivare Cantacuzeno.

Questo principe dovè provare una umiliante sorpresa vedendo che gli abitanti non lo voleano riconoscere, e che distribuendosi sulle mura innanzi alle porte, e collocandosi in certi siti, non solamente si accingevano a difendersi, ma pur anche ad assalire, e che primi tirarono su i Greci. Non potendo esimersi dal venire alle mani, l'imperatore ordina un assalto generale. La guarnigione introdusse dal lato della cittadella i Catalani mentre che gli assediatori abbattevano la porta principale e disperdevano quelli che adoperavano a difenderla, di maniera che i Greci penetrarono nella città per due parti opposte. Quantunque vinti, gli Andrinopolitani non cedevano. I più ostinati rifuggirono in una torre, e si difesero alcun tempo dopo aver chiuso la strada con travi, per moltiplicare gli ostacoli. Ma si misero a fuoco le case vicine. Quelli che non si volevano arrendere si nascosero negli antri e nelle chiese. Si diede il sacco per qualche tempo. L'imperatore fece smorzare il fuoco quando la città fu soggiogata. Furono riscattati i prigionieri fatti dai Turchi. Quando la tranquillità fu alquanto ristabilita, Cantacuzeno mandò le sue truppe a far delle scorrerie nei dintorni delle piazze che rendute si erano

a Paleologo, avendo tuttavolta lo strano scrupolo di non toccar quelle di cui gli aveva abbandonato il possesso. Zernomiana, sottomettendosi al giovine principe, aveva avuto la impertinenza di scrivere al suocero di lui, dichiarandogli che, riguardandolo come un usurpatore, ella nol riconoscerebbe mai a sovrano, e di sfidarlo ad impiegare tutta la sua potenza contro di essa. Questa piazza, costretta di ripigliare l' odiato giogo, fu rigorosamente punita. Siccome avea ceduto Didimotica a suo genero, l' imperatore proibì qualsiasi atto ostile contro di essa. Paleologo, a cui s' insegnava senza dubbio che la delicatezza in un ribelle è una virtù distruggitrice nel corso della guerra, non usava di alcun riguardo, e spargeva la desolazione nei distretti che si dichiaravano pel suocero. Sembra ch' ei pensasse daddovero ad assumersi la parte cui Cantacuzeno avea rappresentato assai imperfettamente contro di lui nell' ultima guerra civile, e si ripromise di meglio sostenerla. Intimò al eralo che mantenesse gli obblighi assunti, cercò nuovi alleati e adoperò senza ritardo e senza interruzione.

Stefano offerse i soccorsi che avea promessi, ma impose una vergognosa cendizione, cui nulladimeno Paleologo accettò senza esitare, credendo forse che la vittoria cancellerebbe

ogni macchia, e che il punto più considerabile fosse l'ottenerla. La condizione fu di dare suo fratello Michele in ostaggio al cralo. Egli partir lo fece all'istante, e ricevette in cambio settemila uomini di cavalleria condotti da Comitzo Borolobice, uno de' più ragguardevoli capitani della Servia. Soggettarsi a tale condizione torna lo stesso che dichiarare che non sarà gravoso qualunque sacrificio purchè si aggiunga lo scopo, e che se non vi si arriva, ciò non è per avere scrupoleggiato nella scelta dei mezzi. Quindi Paleologo non ne trascurò nessuno. Dimandò soccorsi al re di Bulgaria, e facilmente gli ottenne, poichè Alessandro non amava Cantacuzeno. Finalmente non omettendo alcuna delle precauzioni dettate dalla prudenza e dall'interesse della sua sicurezza, giovandosi della rottura poc' anzi accaduta tra il padre suo ed i Viniziani, fa una corsa alla città di Aine per conchindere con essi un trattato di alleanza contro il suocero. In pochi giorni il giovine principe fece ciò che in parecchi anni il timido Cantacuzeno non aveva osato di fare, senza perdere il tempo nel mandare ambasciate l'una dietro l'altra per assicurare della purezza delle sue intenzioni.

L' imperatore accorgendosi che suo genero s' acquisterebbe colle alleanze una gran maggioranza sopra di lui, si affrettò, per conser-

vare almeno l' equilibrio, di contrarne coi Turchi. Callisto patriarca di Costantinopoli, alla nuova di tutti que' preparamenti, volle impedire una guerra civile che non poteva che mandare in rovina l' impero. Partito da Costantinopoli alla guida di parecchi vescovi e dei principali del clero, andò a trovare Cantacuzeno, e lo scongiurò di deporre le armi. Siccome non toccava a questo principe deporre il primo, sembra che il suo passo dovesse avere lo scopo di pregarlo di perdonare al genero. Ma non esprime tal motivo, e noi lo seguiamo alla lettera. L' imperatore rispose coi sentimenti che tante volte aveva espressi, cioè col suo amore per la pace e colla sua avversione alla guerra. Se si riguardi al suo carattere, alla sua posizione ed allo stato dell' impero, non potea cader dubbio sulle sue intenzioni. Non aveva più di fronte un nimico siccome Apocaucio, che servir facesse ai suoi progetti ambiziosi un principe fanciullo, del quale disponeva a suo grado, ma questo principe già divenuto padrone delle sue azioni, e che voleva un trono sul quale aveva per lo meno un diritto pari al suo. Il patriarca si recò da Andrinopoli in Didimotica per dar compimento alla sua missione, sperando di trovare disposizioni pacifiche in Paleologo o d' ispirargliele. Ma invece di questo principe, che non era tor-

nato da Aine, trovò i Bulgari ed i Servj che lo attendevano. Quelli che avevan loro servito di guide gli avevan fatti osteggiare separatamente lungo l' Ebro, a disuguali distanze dalla città. Questi ausiliari, infastiditi del loro ozio, s' invogliarono di assalire il forte di Emputione, nel quale Cantacuzeno aveva posto un numeroso presidio. Diecimila Turchi condotti da Solimano, figlio d' Orcano, tragittarono nello stesso giorno l' Ellesponto, e si posero a campo sulla riva dell' Ebro senza esser veduti dagli alleati di Paleologo, nè vederli. La domane si attraversarono. I Servj ed i Bulgari, che non erano sulla difesa, strabiliando a quell' incontro inaspettato, non poterono reggere all' urto impetuoso dei Turchi, i quali compiutamente li batterono. Non conoscendo il paese, si dispersero a caso, e caddero una parte nelle mani dei nimici. I Turchi si presentarono all' imperatore con un gran numero di prigionieri ed un considerabile bottino. Questa perdita dava un terribile crollo al partito di Paleologo. I Turchi, della cui costanza non si poteva far capitale, fecero una scorribanda in Bulgaria, e ripigliarono la strada del loro paese. Siccome attraversarono la Tracia, il giovane principe cercando di riparar le sue perdite, deputò a Solimano per procurare di guadagnarlo, gli mandò presenti per attirarlo a se,

gli fece vantaggiose offerte. Nella lettera che gli scriveva nominava Cantacuzeno senza dargli il titolo d' imperatore. Solimano accolse gli ambasciatori, ricusò i doni, e promise di rimanere neutrale. Fec' egli passare a Cantacuzeno la lettera di suo genero, onde egli stesso giudicasse delle di lui disposizioni. Callisto ebbe con Paleologo lunghe conferenze intorno alla pace. Dagli avvenimenti argomentò di trovarlo più arrendevole e meno restio a deporre le armi; ma s' ingannava. Paleologo non riguardava la sua causa come perduta per una sconfitta, e per conseguente non volle concedere cosa alcuna. Cantacuzeno attribuisce tale condotta alla perfidia dei consiglieri di suo genero. Callisto non potendo niente ottenere, tornò malinconico a render conto della sua missione all' imperatore. Egli desiderando, prima di passare agli ultimi estremi, di esaurire tutti i mezzi di negoziazione, mandò Emanuele Cantacuzeno, suo cugino, ed il vescovo di Molenica, a Paleologo per indurlo a rinunziare ai suoi progetti; ma essi non furono più fortunati del patriarca. Sembra eziandio che il principe abbia rigettato con asprezza i loro consigli.

Quando il suocero suo perdette ogni speranza di ottenere alcuna cosa colla dolcezza, ricorse alla forza. Mandò truppe a inquietare le piazze che si erano soggettate al genero, e a

devastare i dintorni. Morrha si arrese, perchè, situata sopra un luogo di passaggio, era esposta a giornalieri attacchi. Le truppe occuparono in breve la provincia di Calcidica. Giovanni Paleologo, vedendo scemare le sue forze, fece offrire a Cantacuzeno di deporre le armi, a condizione che ciascheduno ritenesse ciò che possedeva. L'imperatore aveva acquistato il diritto di esser difficile. Fece nella risposta un elogio della pace: questo era il suo stile consueto; ma nell'esprimere il desiderio di farla, dichiarò che, bramando che fosse stabile, voleva prendere qualche misura onde non fosse turbata; che avendo egli più esperienza di suo genero, sapeva meglio di lui ciò ch'era d'uopo fare per aggiungere tale scopo; che uno dei mezzi più efficaci sarebbe di rendere impossibile ai suoi figli di ricadere negli errori, cui per lo innanzi aveano commessi, o di suscitare nuovi tumulti; che un padre meriterebbe giusti rimproveri se tra le mani d'un figliuolo imprudente lasciasse qualche arma per nuocersi; finalmente che per tutti cotesti motivi esigeva la restituzione di tutte le città cui gli aveva accordate, e che allontanasse da se tutti i perfidi amici, ond'era circondato, perchè doveva riconoscere il pericolo de' loro consigli, e che egli, cioè Paleologo, vivesse *nella dipendenza da esso come per lo passato*. Cantacuzeno sog-

Le-Bvau T. XV. P. IV.

38

giunse che accorderebbe loro un intiero perdono, e non li punirebbe, contentandosi di metterli fuori di stato di nuocere. Paleologo rigettò coteste condizioni, o, come afferma il suocero, per la influenza che gli amici esercitavano sopra di lui, o perchè le riconoscesse umilianti. Si può considerare di passaggio la *dependenza* richiesta, e sulla quale sino allora Cantacuzeno non si era espresso in una maniera tanto precisa. Egli non avea parlato che del suo disgusto del trono e del suo desiderio di renderlo a Paleologo. Questo giovine principe dunque rigettò le proposizioni che gli eran fatte, e le ostilità ricominciarono. Siccome non poteva lottare, fu forzato d' abbandonare Didimotica, e di rifuggire nell' isola di Tenedo. La imperatrice Elena sua moglie ve lo seguì. Il padre di questa principessa ne fa il più pomposo elogio sotto tutti gli aspetti. La descrive come dominata dall' ambizione di superare colle sue eroiche virtù le donne tutte dell' antichità, come dotata di tutti i doni e d' una prudenza che la inalzava sopra gli uomini più assennati. Lo storico panegirista non esprime il rammarico che dovea provare che Paleologo più non mirasse di buon occhio Elena, poichè allora ne avrebbe probabilmente ascoltato i consigli. La ritirata del principe rendè facile e pronta la sottomissione di Didimotica e della provincia.

Cantacuzeno vi pose dei governatori addetti alla sua causa. Paleologo fece allestire una galera e alcuni vascelli , coi quali si fece trasportare segretamente a Costantinopoli , sperando che il popolo , dal quale era amato, si dichiarasse in suo favore. Il rumore del suo arrivo produsse una gran commozione nella capitale. Per sua fortuna Cantacuzeno aveva nella imperatrice Irene (4) una donna che più volte affrontato aveva il pericolo , e non lo temeva. Ella provvide alla sicurezza ed alla calma della città. Raccolse i suoi amici, comanda che invigilino alla guardia delle porte , che fornino delle pattuglie , e raccolzino i loro partigiani. Que' di Paleologo li secondarono perchè, siccome il popolo amava più il saccheggio che il principe , non sarebbero stati più rispettati degli altri. Minacciata essendo la sicurezza di tutti, concorsero tutti egualmente per conservarsi. L' imperatore, vedendo chiuse le porte, si recò a Galata, donde tosto sciolse per tornare a Tenedo. Nel partire , parecchi di que' che accompagnavano il principe, tennero dei discorsi ingiuriosi per Cantacuzeno , il quale fu tocco sul vivo , giudicando che suo genero non gli avrebbe permessi, se non avesse avuto la intenzione di

(4) L' imperatrice Anna era allora in Tessalonica ; lo che lasciava il campo libero alla principessa Irene.

fargli una guerra implacabile. Paleologo partì da Tenedo per Tessalonica, i cui abitanti abbandonata non avevano la sua causa.

Cantacuzeno ricevette in Vera la nuova dell'entrata del genero nel porto di Costantinopoli. Temendo che tal passo non fosse un colpo decisivo, fece partire all'istante il suo esercito per quella capitale, commettendo a Matteo suo figlio di seguirlo colle sue truppe. Egli trovò in un grande scompiglio i principali cittadini. Nel terzo giorno dopo il suo arrivo si presentarono essi nel suo palazzo, e gli dichiararono « che si meravigliavano della ineguaglianza che appariva nella sua condotta (1), la quale impediva ad essi di sapere qual principe aver dovessero a padrone: che se divideva che il genero gli succedesse, non lo doveva ad essi dissimulare, onde invece di prender le armi contro di lui, gli rendessero rispetto e ubbidienza; che sarebbe una cosa ridicola e stravagante che si sollevassero contro quello che doveva essere il loro sovrano; che se ei lo teneva per suo nimico, e volesse obbligarli a fargli la guerra, conveniva che gli assicurasse del loro stato, dichiarando Matteo suo figlio imperatore; poichè liberati

(1) Tali sono l'espressioni di Cantacuzeno nel l. 4, c. 35.

« da ogni diffidenza e sospetto, comparirebbero.
« intrepidi in mezzo ai pericoli ».

Cantacuzeno riferisce la sua risposta, e noi crediamo necessario presentarla. - « Non posso
« negare che la vostra dimanda non sia ragionevole. Quando riportai vittoria sui miei nemici, e mi sono riconciliato colla imperatrice Anna e coll' imperatore mio genero, vi
« *obbligai* di riconoscerlo per vostro sovrano, e dichiarai che io desiderava di averlo a collega mia vita durante e per successore dopo la mia morte; ma gli affari che sopravvennero mi hanno forzato a operare contro le mie intenzioni, e ciò vi pose nella perplessità che ora mostrate. Se si trattasse di cosa leggera, non vi sarebbe verun pericolo nel dirvi all' istante ciò che si appresenta al mio spirito. Ma siccome si tratta della più importante cosa che vi sia al mondo, uopo è che io maturamente esaminii i miei pensieri prima di proporveli, ed è *necessario che deliberiate* voi stessi tanto disgiuntamente che in comune, per darmi il consiglio che avrete conosciuto il più vantaggioso al bene dello stato ed al riposo delle vostre famiglie (1) ». Ciò

(1) Stor. di Cantacuz. . L. 4. c. 39. Per interrompere il racconto il men che si possa mettiamo in una nota le osservazioni, alle quali si accomoda questo discorso. 4.

detto, li congeda, monta a cavallo e si reca alla chiesa della Vergine Odegetria per farvi orazione e implorare una felice ispirazione. Visita poscia il patriarca, gli comunica la proposizione che i *grandi dell'impero allor allora gli avevano fatta intorno a suo genero ed a suo figlio*, e lo prega di dargli un consiglio.

Cantacuzeno non obbligò che i suoi amici a riconoscere Paleologo, e siccome i suoi amici lo avevano la maggior parte abbandonato, non indirizza il discorso agli amici. Paleologo doveva avere un gran numero di partigiani nella città di Costantinopoli, che dovevano *necessariamente* ravvisare in questo giovane il figlio, e per conseguente l'erede dell'ultimo imperatore. Non si era mai trattato di non riconoscerlo, e Cantacuzeno sempre il primo lo acclamava, facendolo nominare prima di lui, ed anche più volte profferse per *il bene dello stato* « di lasciargli occupare « solo il trono, cui egli nulladimeno conservò *per il bene dello stato.* » 2. Il desiderio di averlo a *collega sua vita durante* è un poco difficile da conciliare col desiderio, costantemente espresso sino ad ora, di ritirarsi in un convento prima del termine di questa vita. 3. Non più si tratta di quest'ultimo desiderio. Non sembra forse che i *veri* progetti di Cantacuzeno sieno per isvilupparsi? Non si comincia forse a vedere nell'avvenire una nube che vela Matteo? e sin d'allora Paleologo non è forse giustificato del passato? 4. Questa maniera di chieder consiglio non accenna forse il consiglio da darsi, perchè già è preso anticipatamente il partito per quanto lo può essere da un usurpatore vergognoso, che vorrebbe poter raccogliere e conciliare gli onori della virtù ed i profitti del delitto? *Callisto lo indovinava*, e lo giudica con una particolare sagacia;

Callisto gli risponde che, meritando l'argomento un serio esame, avea egli bisogno di raccogliersi e di meditarlo, e che gli occorreva almeno tre giorni per riflettervi, dopo i quali verrebbe a far nota la decisione cui riputerebbe la più conforme all'equità. L'imperatore gli accordò questo termine con piacere, e ritornò a casa contentissimo del prelato. Callisto non comparisce il terzo giorno siccome avea promesso, e nè tampoco i giorni susseguenti. Nel giorno settimo esce dal suo palazzo e si ritira nel monastero di s. Mama, che gli apparteneva, e donde tosto manda a Cantacuzeno una lettera in cui dichiara che sino a tanto che gli venga da lui promesso con giuramento di non acclamare giammai imperatore suo figlio Matteo, egli patriarca di Costantinopoli non porrà più piede nè alla sua chiesa, nè in corte. L'imperatore non dovè poco stupire di ricevere, invece dell'aspettato consiglio, una risposta la cui energia gli faceva conoscere che si smascheravano i suoi divisamenti. Disdegnando tale dichiarazione, mandò a dire al patriarca, non esservi alcun uomo di buon senso che lo voglia approvare; che se lo avesse pregato di prestarsi all'acclamazione di suo figlio, egli avrebbe ragione di scusarsi dal farlo, poichè ciò era contrario alla sua inclinazione, e di esigere eziandio il giuramento cui dimandava; ma

poichè ben lungi dal fargli tal preghiera, egli non aveva per anche preso nessuna risoluzione, il patriarca aveva il torto. Lo supplicò inoltre di prendersi la pena di venirlo a trovare per esaminare insieme ciò che fosse opportuno di fare: ma Callisto ricusò costantemente. (*Stor. di Cantac. l. 4. c. 36.*)

Cantacuzeno ha detto più sopra, come si è veduto, che i grandi pregato l'avevano di spiegarsi, e di loro indicare francamente a chi doveano ubbidire, se a Paleologo od a Matteo. La risposta del patriarca farebbe congetturare che l'imperatore avesse nella sua consultazione soppresso l'alternativa e ridotto la proposizione al solo Matteo. Lo storico tosto cangia questo dubbio in certezza, dimenticando nel suo racconto la scelta, della quale ha parlato, come se non si fosse trattato che del figlio. - « I grandi, dice, che avevano *proposto* « all'imperatore *di eleggere il figlio a succes-* « *sore*, gli andarono a dimandare la sua riso- « *luzione*, ma li rimise a un altro giorno, « dicendo che su tal cosa volea per anche de- « *liberare.* » - Pochi giorni dappoi, quanti vi erano di più cospicui nella nobiltà, nel senato e nell'esercito lo andarono a *scongiurare di far acclamare suo figlio imperatore*. Quindi Paleologo è intieramente trascurato. Lo storico non rende ragione nè della causa di tal

cangiamento, nè dei mezzi adoperati per arrivare a tal risultato. L'occasione di far una di quelle lunghe aringhe, delle quali era tanto prodigo, si presentava naturalmente nel mezzo di quanti vi erano di più cospicui nell'impero; ei non se la lasciò sfuggire. Ripete per la centesima volta, in questo discorso, tutto quello che ha fatto; riepiloga tutte le sue azioni, tutti i suoi sentimenti, le prove del suo attaccamento alla famiglia Paleologa; racconta di nuovo tutti gli avvenimenti de' quali si è veduta la descrizione, e passa finalmente ad annoverare le sue querele contro il giovane principe. Eran queste l'odio che portava a Matteo, l'alleanza che avea fatto coi Servj e coi Bulgari, la ommissione del titolo d'imperatore parlando di Cantacuzeno nella lettera scritta a Solimano; (1) la *detestabile impresa contro la capitale*, finalmente le ingiurie proferite dai marinai contro l'imperatore, coll'approvazione di Paleologo, che non gli aveva puniti: *il quale è un attentato più enorme degli altri*. Ecco in qual maniera chiude il discorso: - « La sua ingratitude mi dà il diritto di privarlo dell'impero al quale io lo aveva sempre destinato. Ma non appartiene

(1) « Egli mi chiamò semplicemente per nome la qual cosa mi disgustò all'estremo. » *Lib. 4, c. 36.*

« già soltanto a me dichiarare imperatore mio
 « figlio Matteo; tocca anche a voi, che dimo-
 « strate di desiderarlo con una *passione in-*
 « credibile (1), la qual io *favorirei* tanto più
 « lietamente, che la reputo giusta in se stes-
 « sa, utile per voi e per lo stato. Farò pertan-
 « to ciò che bramate; ma a condizione che
 « manterrete quanto avrò fatto, e che dopo
 « averlo *ricercato con ardore*, non cangerete
 « alla prima disgrazia che soprarrivi ai nostri
 « affari. » - Cantacuzeno, ripigliando la parte
 di storico, e smenticandosi di ciò che allor al-
 lora detto aveva come oratore, parla del pro-
 getto di cangiar dinastia, come formato da lui,
 e senza l' intervento, nè la dimanda di quelli
 che aveva parlamentato. - « Ecco, dice, le que-
 « rele sulle quali stabilisce la *giustizia del*
 « *cangiamento* cui pretendeva recare alla suc-
 « cessione dell' impero. » - Soggiunge, che in
 appresso, avere comunicate tali querele a Pa-

(1) Questa *passione incredibile*, e questo *ardore* dif-
 ficilmente si conciliano col passo fatto alcuni giorni pri-
 ma dalle stesse persone che rimproverato lo avevano del-
 la *strana* incertezza nella quale tenivali, dimandando po-
 sitivamente a quale dei due principi doveano ubbidire,
 onde condursi in maniera di guarentirsi dalla vendetta del-
 l' altro. Tale dimanda rende la *passione* un poco proble-
 matica, ed il progresso farà conoscere che non esisteva
 se non da un lato.

Paleologo, questi appose al suo segretario la ommissione del titolo d'imperatore fatta nella lettera a Solimano, e affermò che avea ignorato i discorsi ingiuriosi tenuti dai marinai. Queste due colpe inspirar potevano un vivo risentimento a Cantacuzeno, non una *incredibile passione* ai magnati dell'impero. Esse davano forse il diritto di escludere Paleologo dal trono a colui che su quel trono non avea egli medesimo che un incerto diritto? Incominciamo a possedere dei fatti abbastanza per poter assegnare il giusto loro valore a quel gran disinteresse, a quell'amore della pace, a quei voti ardenti per la prosperità dello stato, a quell'attaccamento alla famiglia di Andronico, a quel desiderio, che tanto spesso appalesasi, di restituire la corona a Paleologo. Tuttociò va in dileguo innanzi a una ingiuria particolare.

Per far andare di fronte il racconto degli avvenimenti e l'esame della condotta di Cantacuzeno, dobbiamo lasciare che questi parli il più spesso ch'è possibile, affinchè il lettore giudichi da se medesimo. (an. 1354.)

« Alcuni giorni dappoi che *risolse* di dichiarare suo figlio imperatore, se ne fece la cerimonia nel suo palazzo alla presenza dei nobili. Egli si mise i calzari di scarlatto, la mitra fregiata di perle e di pietre pre-

« ziose. Gli furon fatte le solite acclamazioni ,
 « e fu nominato cogl' imperatori nelle pubbli-
 « che preghiere. Sebbene Cantacuzeno *permet-*
 « *tesse* di nominare la imperatrice Anna e suo
 « nipote Andronico, proibì nulladimeno di no-
 « minarvi Giovanni Paleologo suo genero. Non
 « tralasciava di dargli il titolo d' imperatore
 « quando, nelle private conversazioui , parlava
 « di lui. Ecco in qual maniera questa contesa
 « *crebbe* in guisa che , *qualsiasi* *risoluzione*
 « l' imperatore Cantacuzeno *avesse preso* di
 « lasciare l' impero a Paleologo suo genero la
 « mutò in favore di Matteo. (1) » - All' inal-
 zamento di questo principe mancava una ce-
 remonia essenziale, e che tanto meno si poteva
 ommettere che si escludeva un principe legiti-
 mo per sostituirgli il figlio d' un usurpatore;
 ma la consecrazione far si doveva dal patriarca
 di Costantinopoli, assistito dai prelati dell' im-
 pero, e sembrava che questi non fosse dispo-
 sto favorevolmente. Cantacuzeno molto imba-
 razzato convocò i vescovi di Tracia , e raccol-
 ti avendoli nel suo palazzo li consultò sulla
 condotta ch' era d' uopo tenere verso Calli-
 sto. Risposer eglino ad una voce che facea

(1) Lo scioglimento porrà sotto il suo vero aspetto questa risoluzione accennata qui come irrevocabile , con tutte le precauzioni prese per renderla tale.

di mestieri eccitarlo a venire a ripigliare il governo della sua chiesa, poichè non gli era intentata veruna accusa. Si elessero all'istante dei deputati per tal negoziazione, e furono Daniele vescovo di Aine, Giuseppe vescovo di Tenedo, Cabasila tesoriere di santa Sofia, e Pendicea Scevofilace. Essi recaronsi al monistero di s. Mama martire, per *pregare il patriarca di tornare alla sua chiesa*, da cui nessuno lo aveva scacciato; di ripigliare il governo della sua greggia, l'esercizio delle sue funzioni, delle quali tra le principali vi era la consecrazione del nuovo imperatore. Addussero al patriarca che se adoperato avesse delle buone ragioni per impedire che Matteo non fosse acclamato, Cantacuzeno senza dubbio lo avrebbe rimosso, mentre la sua violenza e la sua opposizione prodotto avevano un effetto affatto contrario; e gli fecero osservare che, secondo tutte le apparenze, Matteo non vorrebbe rinunziare alla consecrazione dopo essere stato insignito degli ornamenti imperiali; che sarebbe per conseguenza cosa assai più saggia e più prudente il fare di bel garbo la cerimonia. La sola risposta di Callisto fu una sentenza di scomunica contro colui che gli *voleva imporre tale necessità*. - « Allora Daniele, vescovo di Aine, *disdegnando la irregolarità della di lui condotta*, e disperando di

« ottenere ciò che dimandava , perchè la sco-
« munica lo annodava e gli faceva un dove-
« re di persistere nella sua negativa , gli dis-
« se che, dappoi ch'era tanto fermo nella sua
« risoluzione , non vi era da far altro che no-
« minare un altro patriarca. *E ciò appunto de-*
« *sidero con tutto il cuore* , ripigliò il patri-
« arca. » - I deputati resero conto del funesto
risultamento della lor commissione. Perdica sog-
giunse che il patriarca *scomunicava colui che*
volesse far uso della violenza verso di esso
intorno a tal punto, e dichiarò di ignorare ciò
che il patriarca s' intendesse con queste parole.
Gli altri vescovi, più valenti cortigiani che sin-
ceri difensori del vero , asserirono che Calli-
sto aveva indicato con quelle parole il ritorno
alla sua chiesa , e *protestato che non ne ripi-*
glierebbe mai l'amministrazione. Cantacuzeno
comandò al notajo di santa Sofia di testificare
per iscritto questa interpretazione , che surro-
gavasi probabilmente a suo giudizio all'atto for-
male con cui il patriarca si sarebbe dimesso.
Pertanto si suppose che Callisto rinunziava alle
sue funzioni , e siccome questa ipotesi piaceva
all'imperatore , divenne tosto un fatto incon-
trastabile. Si attese immediatamente a dargli un
successore. Cantacuzeno esprime rammarichi ,
ed anche rimordimenti per non essersi confor-
mato per lo innanzi alle leggi della Chiesa che

danno agl' imperatori il diritto di nominare tra tre candidati eletti dai vescovi , e non quello di eleggere eglino stessi. Non dubita che ciò non sia una *empietà* , un *attentato pieno di stravaganza* , col quale Dio fu preso a giuoco : non deve condannare i suoi predecessori , ma condanna se medesimo , riconosce la sua colpa , vuol cancellarla colle sue lagrime , e termina rendendo ai vescovi l' antica loro libertà. Questo pentimento , troppo accorto per esser sincero , gli conciliava il clero , geloso di esercitare un diritto , a cui non aveva rinunciato , quantunque ne fosse privo da gran tempo. Mandò la domane all' assemblea a ripetere a tutti quelli che la componevano ciò che aveva detto ad alcuni nel giorno antecedente. Cotesta condotta eccitò fra i vescovi un generale entusiasmo. Fu ricolmato di lodi e di benedizioni. Per candidati furono eletti Filoteo vescovo di Eraclea , Nicolò Cabasila e Macario vescovo di Filadelfia. Cantacuzeno preferì Filoteo , che fu insediato secondo le consuete forme. Le virtù e la pietà non guarentirono questo prelato dalla sorte che gli era riserbata come intruso , ma produssero una giusta sorpresa per la irregolare sua condotta in quella circostanza. Callisto rifuggì dal monastero di s. Maina a Galata , donde i Genovesi lo trasportarono a Tenedo. Paleologo procacciò , colla sua accoglienza , di compensarlo dei

sacrifizj cui faceva alla sua causa. Matteo fu incoronato dal nuovo patriarca nella chiesa di Blachernes, dopo aver ricevuto, secondo il costume, la corona dalle mani di suo padre. Il principe la posò sul capo d'Irene sua sposa (1). Cantacuzeno fece sottoscrivere a suo figlio, nella cerimonia, gli atti del sinodo relativi al dogma della luce increata; a tal segno stimava cotali assurdi.

Mentre che gli si dava un successore, prima che avesse occupato il trono, Giovanni Paleologo era in Tessalonica insieme con sua moglie, e con sua madre, la imperatrice Anna. Lasciato aveva nell'isola di Tenedo, come governatore, un certo Martini italiano. Pergameno, uno de' più ricchi di quegl'isolani, che dimorava in Tessalonica, all'arrivo dell'imperatore ne partì e recossi in Tenedo per indurre i suoi compatriotti a scacciare il governatore e governarsi da sè medesimi. Il giovane principe, informato della congiura, fatte equipaggiare parecchie galere s'imbarca, e arriva in Tene-

(1) Il padre d'Irene era Demetrio, figlio d'Andronico l'antico. Ella per conseguente era zia di Paleologo. Perciò in questa guerra, i membri della stessa famiglia erano armati gli uni contro gli altri. Cantacuzeno combatteva contro suo genero, solo erede del trono, e rapiva il trono alla sua propria figlia per farvi sedere il cognato e la zia del principe escluso.

do per soffocare la ribellione. Gli fu dato nelle mani Pergameno, cui fece condurre in Tessalonica, e chiudere in una stretta prigione. Egli poi restò nell' isola coll' imperatrice Elena. Gli alleati di Cantacuzeno occupavano, contro la fede dei trattati, parecchie fortezze nella Tracia, tra le altre quella di Zimpè, importante per la sua situazione. Egli non ne li poteva discacciare colla forza, non avendo truppe a bastanza, e dovendo scansare di moltiplicarsi i nimici; ma volle aggiungere lo stesso scopo colla dolcezza, e pregò il genero suo Orcano di restituirgli di buon grado ciò di cui s' era ingiustamente impadronito. Il sultano commise a Solimano di restituire, ma questi dimandò diecimila scudi d' oro, e non volle sgombrare il paese che quando gli fossero stati numerati. Dopo alcun tempo, questo principe, dando saggi di una insaziabile cupidigia, fece conoscere a Cantacuzeno quali amici si fosse tratti. Le città marittime della Tracia furono tutte rovesciate da un tremuoto. I Turchi fecero prigionieri una parte degli abitanti. Solimano, che risiedeva in Peges, città situata oltre l' Ellesponto, tragitta lo stretto, s' impadronisce di quelle piazze, ne rialza le mura, ne ripara le fortificazioni, vi fa venire alcune colonie di Turchi, e ferma stanza in Gallipoli. Quantunque ricevuto avesse il prezzo della for-

tezza Zimpè, vi rientra, e così rendesi padrone di tutto il territorio. L'imperatore di nuovo ricorse a suo genero Orcano, complice in segreto del figlio di lui, ma che non voleva inimicarsi apertamente col suocero. Solimano per conservare le sue conquiste affermava che niente aveva usurpato; e che a lui, siccome al primo occupante, apparteneva quel paese che riputar dovevasi abbandonato. Entrambi delusero per gran tempo il reclamo dell'imperatore, e non adoperarono dirittamente se non toccando una considerabile somma. Cantacuzeno ritornò in seguito ai suoi pensieri di ritiro, il quale giudicar si doveva protratto, riguardando a ciò che allor allora fatto aveva pe' suoi figli. « Egli di-
« visava (dice) di dare a Matteo una porzio-
« ne dell'impero per governarla con assoluta
« autorità, colla condizione per altro di lasciar-
« la dopo morte a quello che possedeva il re-
« stante dell'impero, o fosse questi Paleologo
« o suo figlio Andronico. Quindi *si proponeva*
« *di rinunciare all'impero in favore di Pa-*
« *leologo*, e di ritirarsi per attendere, per tutto
« il resto della sua vita, alla meditazione ed
« alla preghiera. Il patriarca Filoteo, avvisato
« di tale divisamento, pregò l'imperatore di
« permettergli di andare a Tenedo al fine di
« disporre il giovane principe a metter giù le
« arme. Ma Cantacuzeno meglio amò di trasfe-

« rirvisi egli medesimo, immaginandosi che il
« genero verrebbe a chiedergli perdono, e che
« niente sarebbe sì facile come fare la pace.
« Pertanto partì con Matteo e coll'imperatrice
« Elena, avendo intenzione di mandarli a Di-
« dimotica. Invece di afferrare a Tenedo, mise
« piè a terra in Mauria, isoletta deserta nelle
« vicinanze; passò nel giorno susseguente in
« quella di sant' Andrea, tenendo sempre che
« suo genero venisse a dimandargli la pace:
« ma le truppe di Paleologo tirarono sulle sue
« truppe. Allora vedendo che la pazienza non
« era una virtù da stagione, si ritirò pronta-
« mente, e andò a raggiungere suo figlio per
« tornare a Costantinopoli con lui. »

Quì comincia la *visibile confusione*, colla quale, secondo l'acconcissima espressione di Gibbon, Cantacuzeno descrive la sua propria caduta. (*Stor. della decad. dell' imp. rom. c. 63*). È palese il suo imbarazzo, e sebben egli scrivesse nel silenzio della solitudine, avendo l'ozio di meditare e sceglier potendo i pensieri, è perplesso, non sa che debba fare o dire, e finisce con cose contraddittorie. Come mai, dopo ciò che poc' anzi è avvenuto, vuol egli che si creda che *divisa di rinunziare all'impero* in favore di Paleologo? e come conciliare gl'interessi di questo principe con quelli di Matteo? Cantacuzeno, sfornito de' talenti ne-

cessarj ad ogni usurpatore, non aveva che l'intenzione di esserlo, e non ne poteva adempiere le parti; frammishiando in tal procedere e divozione e massime di morale e di giustizia, presenta dal momento in cui è salito sul trono sino a quello del suo ritiro, un carattere tittubante e falso che lo qualifica inferiore d'assai al personaggio cui rappresentava. Discacciando Paleologo, s'imbarcava sopra un mare procelloso dove non si poteva campare dal naufragio. Senza accrescere, nè scemare la visibile confusione colla quale fa il suo racconto, ci atterremo al consiglio di Gibbon, di consultare Ducas e Villani (4) per rendere la narrazione meno imperfetta; conservando, per quanto è possibile, quella dell'imperatore storico, del quale e l'imbarazzo e le reticenze, considerate sotto l'aspetto storico, non lasciano d'interessare.

Cantacuzeno (an. 1355) afflitto della maniera onde il genero lo aveva accolto, doveva congetturare, che questi confinato in un'isola, e

(4) « Alla ridicola apologia, egli dice, di Cantacuzeno, il quale descrive la sua propria caduta con una visibile confusione, si può supplire colla relazione meno perfetta, ma più sincera di Matteo Villani, e con quella di Ducas. » Stor. della decad. c. 63. *Noi consultiamo più particolarmente Ducas, perchè è tenuto per più esatto di Villani.*

sembrando tanto impegnato a riconciliarsi col suocero, riguardava la sua causa come lontanissima dall'essere disperata, poichè invece di fare qualche proposizione rigettava quelle che gli venivano fatte. Nel mentre ch'ei si abbandonava alle sue riflessioni, meditando o la vendetta od il ritiro, intende tutto ad un tratto che Giovanni Paleologo era poc' anzi entrato di notte-tempo nel porto di Eptascalo; che la guarnigione era stata scannata; finalmente che il giovane imperatore ha preso possesso della fortezza che difende quel bacino. Tale avvenimento veramente inatteso merita di essere particolarizzato dietro la storia di Ducas, poichè l'imperatore Cantacuzeno si contenta dire che suo genero « entrò all'improvviso, e la città si riempì di tumulto, perchè il popolo era inclinatissimo per se medesimo a favorire il di lui partito, se non avesse temuto *la potenza di Cantacuzeno*. Tale confessione, che vien corretta dalla *potenza*, di cui siamo per conoscere la estensione, non ci spiega che imperfettissimamente l'arrivo di Paleologo. Ducas (1) ci descrive la maniera nella quale avvenne. Da che

(1) Giova osservare che questo istorico non parla della guerra tra Cantacuzeno e Paleologo. Dipinge il secondo immerso nello stravizzo, e che irritato dai rimproveri fattigli dal primo s'imbarca per l'Italia, vien a Tenedo dopo aver soggiornato due anni in Europa, finalmente rientra in

il snocero ed il genero si facevan guerra, le repubbliche di Genova e di Venezia scorrevano i mari vicini a Costantinopoli e le isole dell' Arcipelago, rapivano le navi greche, assalivano il litorale, adoperavano a trar partito delle divisioni d' un impero che tendeva a disciogliersi, e ad appropriarsene qualche brano. Quindi facevansi un gran numero di parziali spedizioni. Dei negozianti armavano un vascello, corseggiavano, e mettevano a sacco alcune piazze del Chersoneso. I nobili di Genova vi si immischiavano, e non si facevano disonore. Uno di essi, di nome Francesco Gateluzio, aveva allestito due galere, e cercava fortuna a spese dei Greci. Andò ad afferrare a Tenedo, intese che Paleologo era in quell' isola, seppe tosto il motivo del soggiorno di esso, giudicò che presto o tardi risalirebbe sul trono, gli cadde forse in pensiero di contribuirvi, fece i suoi calcoli dietro tali lumi, e su questa base gettò le fondamenta della sua fortuna. Si fece presentare a Paleologo, gli piacque, gli proferse il suo servizio, gliel fece accettare; gl' ispirò quella confidenza cui dà l' ambizione, e che si facilmente si comunica, gli promise finalmente

Costantinopoli, siccome noi raccontiamo. Senza Cantacuzeno niente si saprebbe di questa guerra civile, e senza Ducas s' ignorerebbe come Paleologo rientrò nella sua capitale.

di far riconoscere lui solo imperatore in Costantinopoli. Paleologo promise di fargli sposare la principessa Maria sua sorella. Così due galere portavano i destini del più antico impero cristiano ; e la potenza di Cantacuzeno , che *comprimeva così bene* il popolo della capitale, era per rompersi contro un avventuriere ! Gateluzio, ajutato dal principe, raccozza duemila uomini e si mette in mare , portando l'imperatore d'oriente nella fragil sua barca. A formarsi una idea di questa inverisimile e folle impresa, dopo è figurarsi da un lato la città più grande (in quell' epoca) e la più bella, munita di truppe , offerente in sè stessa in una immensa popolazione una massa di resistenza trionfatrice da poco tempo d'un nimico possente, e posta dall' arte e dalla natura in istato di sostenere i più violenti assalti ; dall' altro alcuni vascelli pressochè impercettibili, che vogano verso questa città per impadronirsene ; duemila uomini contro un milione, e contro un esercito : è tale lo spettacolo cui presentano i due partiti. L'impero romano dev' essere il premio della lotta. Gateluzio chiama in suo soccorso l'astuzia e l'audacia. Il chiaror del giorno, un mare tranquillo , gli sarebbero egualmente contrarj. Ha d'uopo d'una burrasca e delle tenebre. La mercè d'una notte procellosa ed oscura si avvanza verso il bacino dell' Eptascalo , e soffermasi

dinanzi la porta di Odogetria e presso alle mura. Ivi, dietro le ricevute istruzioni, le sue truppe spezzano contro le pietre, facendo più strepito che possono, molti vasi portati a tale oggetto. Quel fracasso, misto al muggito delle onde ed alle grida de' marinai, destò la guarnigione, uscir ne fece una parte dalla fortezza per informarsi della causa di quelle grida. Gateluzio rispose che, recando alcuni mercanti la provvisione d'olio per la capitale, uno de' loro vascelli s'era infranto, e tutti erano in pericolo di perire, tanto era sconvolto il mare; finalmente che gli uomini stessi perirebbero, se non si andasse o soccorrerli. Soggiunse che la divisione del carico sarebbe il premio di tal beneficio. Intorno a venti soldati vanno ad aprire la porta, presso a cui stavano nascosti cinquecento uomini, i quali entrano di soppiatto nella città, scannano la guarnigione, ch'è di guardia alla torre, s'impadroniscono di essa torre, vi pongono Paleologo dopo avere introdotto i loro compagni e vegliano alla di lui sicurezza. Il principe manda tosto ad avvisare gli amici, che lo vengono a trovare. Gateluzio scorre con parecchi soldati il quartiere della città vicino all' Eptascalo, gridando ad alta voce, *lungli anni all' imperatore Paleologo*; parole che pronunziar si solevano ad ogni mutamento di regno. Il popolo, inter

queste grida alla punta del giorno, corse affollato all'ippodromo (1). In tal maniera Paleologo entrò in Costantinopoli, ma il suocero suo ne tace, conoscendo forse che tal fatto, ed il successo facile e pronto del giovane principe, disconfessavano tuttociò che lo storico avea detto su la sua possanza, la estensione de' suoi mezzi, l'attaccamento del senato, del popolo e dell'esercito alla causa di Matteo suo figlio: asser-

(1) Siamo obbligati di ripigliare il racconto di Cantacuzeno per intenderlo nella sua propria causa. Egli è testimonio, ed inoltre attore passivo. Il più gran combattimento ch'egli abbia attaccato nella sua caduta, è col suo amor proprio; combattimento che si rinnova nel suo racconto. Invece di tergiversazioni che or ora leggeremo, dietro questo storico, Ducas dibrusca l'avvenimento, e narra il fatto così: « L'imperatore Cantacuzeno entrò prontamente nel monistero di Peribleto, si fece tagliare i capelli, vestì l'abito manastico, e scrisse all'imperatore suo genero che il palazzo era preparato per riceverlo. Il giovane Paleologo scese allora dalla torre col Gateluzio, cogli Italiani che comandava, e con una moltitudine incredibile di persone di alto affare e popolari: Cantacuzeno rinunziò assolutamente ai piaceri ed alle grandezze del mondo, e dimandò permissione (che gli fu facilmente concessa) all'imperatore suo genero di ritirarsi in un monastero del santo monte, com'egli fece, e vi dimorò in una santa pace. (Stor. degl'imper. per Ducas, c. 40). Si può confrontare con questo laconico racconto quello di Cantacuzeno, sempre troppo lungo, quantunque noi lo accorciamo il più che si possa. Egli non aveva che una parola da dire.

zioni , di cui il valore era a bastanza stabilito dall' arrivo di Paleologo, che impunemente compariva innanzi a quell' esercito, a quel popolo, ed a quel senato. Checchè ne sia del motivo dell' imperatore , dobbiamo lasciarlo narrare una catastrofe , nella quale sostenne il secondo personaggio , e di cui egli solo è lo storico.

Come intese che suo genero era in Costantinopoli, *non volle* venire alle mani. Avendo presso a se Cidone , lo mandò all' imperatrice Irène per tenerle il seguente discorso : - « Se « non avessi risoluto di allontanarmi dallo stre-
« pito e di ritirarmi in un monistero per far-
« vi acquisto della gloria immortale che ci è
« promessa, non potrei nella presente congiun-
« tura far cosa più utile che di andare a dirit-
« tura verso i nimici, e scacciarli dalla città ;
« la qual cosa mi *sarebbe facilissima*, come lo
« si può argomentare dall' eccesso della loro
« debolezza e dalla *grandezza delle mie forze*;
« ma dappoi che il mio ritiro sarà del pari van-
« taggioso ai vincitori ed ai vinti, perchè mai
« bruttarci collo spargimento del sangue? Che
« ci rimarrebbe della guerra , fuorchè la *ver-*
« *gogna* (1) ed il dispiacere di averla fatta? Per-
« chè dunque l' arrivo del giovane imperatore
« non sarebbe l' occasione del mio ritiro , nel

(1) Essa è inevitabile, qualunque partito egli prenda.

« quale rinunzierò agli affari dell' impero per
« attendere a quello della mia salvezza? Non
« avendo potuto sedare le contese che sono
« insorte (1) tra mio figlio e mio genero in-
« torno al possesso del supremo potere, sia-
« mo ridotti a dar combattimenti ne' quali sa-
« remo in pericolo di uccidere i nostri nemici,
« o di essere uccisi noi stessi. Perchè noi pren-
« diamo una risoluzione che torni utile a noi
« ed allo stato, piuttosto che esporci alla ver-
« gogna di esser vinti, od alla *disgrazia* di
« vincere? » - La imperatrice Irene non pote-
va che approvare una proposizione tanto paci-
fica. Si fece un' assemblea nel palazzo imperiale.
Essa fu tumultuosa. Cantacuzeno afferma che si
udivano soltanto voci che dimandavano di pig-
liar le armi, ma che non volendo assoluta-
mente, procurò di contentarli con parole, (2)
lasciando loro ignorare il suo progetto di di-
mettersi, per timore di abbattere il loro corag-
gio. - « Se vi volete attenere ai miei consigli
« (disse loro) come ai consigli di uno che ha
« imparato a trovar partiti nei più disgustosi

(1) Il dare al figlio il trono che appartenere doveva al genero, non era la maniera di rappaciarli. E non lo è nemmeno quella di ritirarsi, e di lasciare il genero ed il figlio a battersi per lo stesso trono.

(2) Altrettanto fa lo storico col lettore.

« *incontri* (1), aspetteremo i rinforzi che ci ven-
 « gono da diversi luoghi. Matteo, mio primoge-
 « nito, Niceforo, despota, mio genero, Asan-
 « Sebastocratore, ed altri comandanti, accorre-
 « ranno quasi tosto che sapranno l'avvenuto :
 « allora i nimici, non osando sostenere la loro
 « presenza, ci abbandoneranno la vittoria senza
 « contenderla. » - Scrisse difatti a suo figlio e agli
 altri comandanti; chiamò eziandio in suo soc-
 corso i Turchi ch' erano in Tracia; ma questa
 non era che *una finzione per sottrarre a quel-
 li della corte la notizia della risoluzione da
 lui presa di dimettersi dal trono, benchè po-
 tesse conservarlo se avesse voluto, senza il
 soccorso degli stranieri.* Filoteo, il nuovo pa-
 triarca, lo supplicò di lasciare a Dio la ven-
 detta delle sue ingiurie, e Cantacuzeno ricevet-
 te siffatta rimostranza come dalla parte di
 Dio medesimo, egli promise di attenersi.
 « L'imperatore Paleologo rimase nel porto
 « nuovo sino alla punta del giorno; ma sendosi
 « allora il popolo dichiarato in suo favore, e
 « avendo saccheggiato la casa di Faseolato,
 « prese animo, (2) entrò nel palazzo, e per-

(1) Era questo il momento, o mai di provarlo.

(2) Paleologo non aveva smarrito affatto il coraggio.
 Qui Ducas e Cantacuzeno vanno d'accordo pel momento,
 in che il giovane principe penetrò nel palazzo. Il primo,

« nottò nell' appartamento di Porfirogenito.
« Il giorno dopo, il popolo mise a sacco pa-
« rechie case, e ne spianò anche alcune. Il pa-
« triarca Filoteo abbandonò la sua chiesa per
« timore di essere sacrificato, perchè era stato
« eletto in sostituzione a Callisto. Tre giorni
« dopo, l'imperatore Paleologo mandò Angelo,
« guardia del Canicleo, a conferire di un ac-
« comodamento coll'imperatore Cantacuzeno, suo
« suocero, e a proporgli di rimettere in vigore
« le condizioni, sotto le quali avevano governato
« congiuntamente l'impero per il passato. Lo
« ricevette molto umanamente, e siccome *nien-*
« *te così bramava come di ritirarsi in un mo-*
« *nastero*, fu lietissimo d'aver l'occasione di
« sedare la guerra civile. Giurarono dipoi l'a-

come si è veduto, ne fa un merito al secondo. Ma questi non sel vuole recare a merito. Per andare, nel giorno stesso dell' arrivo, dalla torre in cui si è entrato la notte al palazzo imperiale, fa di mestieri o che Cantacuzeno si sia, siccome afferma Ducas, ritirato *precipitosamente al convento del Peribleo* (Cantacuzeno non lo vuol dire) o che la popolazione dichiarata si sia all'istante per Paleologo, sebbene compromessa dalla *possanza* di Cantacuzeno, come questi ha detto precedentemente: in qualunque maniera egli non avea gran merito ad abbandonare il trono; e per una fatalità singolare, ripetendo che può conservarlo, ma che preferisce di farsi monaco, riporta tutte le circostanze le più acconcie a dimostrare che è questa per lui indispensabile necessità. Il suo linguaggio ed i fatti sono

« dempimento del trattato che fu conchiuso ,
 « e del quale ecco le condizioni : che i due
 « imperatori governerebbero con uguale pote-
 « re : che il giovine cederebbe all' anziano ;
 « e gli renderebbe ogni maniera di rispetto
 « e di sottomessione (1) ; che le spese neces-
 « sarie pel pagamento delle truppe ed altri bi-
 « sogni dello stato sarebbero fatte dal tesoro ;
 « e che gli avanzi delle imposizioni sarebbero
 « divisi per il mantenimento delle due case.
 « Soltanto per onore l' imperatore Cantacuzeno
 « desiderava tali cose , per non sembrare in-
 « feriore a Paleologo , poichè egli aveva riso-
 « luto di abbandonare il mondo ; che quelli i
 « quali militato avevano sotto uno di loro due
 « non sarebbero ricercati dall' altro , e che non
 « potrebbero esser privati dei loro beni , nè
 « della loro carica ; che l' imperatore Matteo
 « rimarrebbe in possesso della suprema digni-
 « tà senza render conto a nessuno delle sue azio-
 « ni , e che riterrebbe Andrinopoli e le città
 « di Rodope Giurati che furono re-
 « ciprocamente cotesti articoli, Paleologo andò

in contraddizione. La confusione è visibile: non vi è sino a Filoteo, che gli deve il trono patriarcale, e che lo raffermò nel suo progetto.

(1) *Egualianza di potenza, cedere, ec. rigorosamente possibile, ma assai difficile.*

« a trovare l'imperatore suo suocero , che lo
« accolse con grandi testimonianze di amicizia.
« Andronico Asan , sebastocratore , arrivò da
« Bizia ; per soccorrere l'imperatore Cantacu-
« zeno , che lo ringraziò del suo affetto. Scrisse
« a Matteo , a Niceforo despoto , ed agli altri
« comandanti di Tracia , che aveva fatto la pa-
« ce , e che non abbisognava più del loro soc-
« corso. Diede la stessa risposta ad una gran
« moltitudine di barbari che erano venuti da
« se stessi ad offrirsegli da Jero , città di orien-
« te. Dopo di che uscì dal suo palazzo per an-
« dar a visitare l'imperatore suo genero , e
« conferire con lui intorno ai pubblici affari.
« Eglino si raccolsero presso Metochita , gran
« logoteta , col fiore della nobiltà e coi prin-
« cipali uffiziali dell'esercito , per deliberare
« se si prenderebbero le armi contro i barbari
« che inondato aveano la Tracia. Ciascheduno
« parlò : non vi avea che il giovane imperatore
« ed i principali del suo seguito che aspetta-
« sero la opinione dell'imperatore Cantacuzeno.»

Qui lo storico inserisce il discorso da lui pro-
nunziato per distogliere dalla guerra , perchè
non si era in condizione di assalire , e nè tam-
poco di difendersi , e per consigliare di riem-
piere gli serigni dello stato , di levar truppa ,
e di esercitarle alle mosse prima di comincia-
re gli atti ostili. « Avendo l'imperatore fatto

« intendere oscuramente che tosto abbandonerebbe la condotta degli affari, le persone di merito e di grido non ebbero niente da opporre alla di lui opinione. Ma i giovani lo accusarono di voler risparmiare i Turchi, a motivo di suo genero Orcano. Il giovane imperatore non dice parola. Siccome l'imperatore Cantacuzeno *divisava di sgravarsi delle cure dell'impero*, non li voleva violentare, perchè non *dipendeva che da lui di concludere la pace*, e disprezzare i loro pareri. » Cantacuzeno dipoi racconta, ed assai distesamente, le difficoltà che fecero i suoi soldati di dare in potere di Paleologo il forte della Porta dorata. Giovanni Perant era il governatore. Egli non voleva che il suocero rendesse quel posto a suo genero. Cantacuzeno gli aringò in latino, e non trascurò l'occasione di dire che *parlava benissimo questa lingua* (1). Più che si avvanza verso lo scioglimento, è più osservabile il suo impaccio. La dichiarazione del progetto di farsi monaco, progetto tante volte confidato al lettore, gli costa tanto che la differisce a suo

(1) Cantacuzeno ha per sè stesso una profonda venerazione, e non lascia mai al lettore il tempo di esprimergli la sua. Questo è un debito ch'è sollecito di pagare a sè medesimo, la qual cosa ne dispensa gli altri, i quali difficilmente troveranno qualche altra cosa da dire. Parlando della negativa che diede agli amici entrando in

potere. Onde si giudichi della maniera nella quale è condotta, è necessario lasciar parlare lui medesimo. « L'imperatore Cantacuzeno (dice) alloggiava nel suo palazzo colla imperatrice Irene sua moglie e co' suoi uffiziali. L'imperatore Paleologo abitava un altro magnifico appartamento, detto l'aquila. Il popolo, sia che fosse eccitato da faziosi, o fosse soltanto agitato dalla consueta sua insolenza, si sollevò con sì furioso trasporto, che ben lo si vedeva disposto a qualunque eccesso. Dicevasi che alcuni, i quali erano stati un tempo i più affezionati a Cantacuzeno, cambiati all'improvviso sentimenti, cospirato avevano contro di lui; e ch' essendo loro ignoto (1) il disegno che aveva di rinunziare al maneggio degli affari, avevano determinato di sbarcarsi di lui. Erano indotti a sì rea impresa dal timore ch' ei, ricevuto alcun soccorso, non si rendesse padrone dell'impe-

Costantinopoli dopo la conclusione della pace, si esprime così: non ottennero che un rifiuto dalla mia virtù sublime e quasi incredibile. È forse credibile che v'abbia chi si permetta siffatto elogio di sè stesso? Tale sentimento non è proprio dell'orgoglio, meno ancora dell'alterezza; forse non può essere tampoco caratterizzato dalle parole presunzione o verità.

(1) Ma il dire ch' era ignoto sarebbe stato conoscerlo.

• ro (1) , e non gastigasse la ingratitude lo-
 • ro. Invitò il genero a venire a dimorare nel
 • palazzo reale, *onde* nelle di lui mani *dimet-*
 • *tere* il supremo potere. Il giovane imperatore
 • promise di andarvi , e ritenne l' imperatore
 • suocero suo a pranzo. Mentr' erano a tavola,
 • insorge di fuori uno strepito ed un tumulto
 • straordinario. Il popolo raccolto, imaginan-
 • do d'incontrare il genio del giovane impe-
 • ratore , trattando ingiuriosamente gli amici
 • dell' imperatore suocero di lui, preso ad essi
 • aveva i cavalli. I due imperatori sull' annot-
 • tare tornarono al palazzo. Nel giorno susse-
 • guente, l'anziano *dichiarò* al giovane la *ri-*
 • *soluzione* che aveva presa di rinunziare al
 • governo e ritirarsi in un monistero per non
 • attendervi che al servizio di Dio ed alla sal-
 • vezza de'la sua coscienza. Il giovane impera-
 • tore , che non si aspettava tale proposizione
 • n' ebbe a provare un *dolore pari al suo sba-*
 • *lordimento* , e gli addusse ragioni plausibili
 • per ritenere il solito suo abito; ma non *aven-*
 • *do potuto* smuovere il di lui animo; consentì
 • finalmente a ciò che desiderava. La domane
 • si spogliò nel palazzo regio degli ornamenti
 • imperiali , si coperse di un abito monastico,

(1) Dunque non lo era ? Il trattato che si è veduto , è
 dunque pp^a monaco Giesafat , e non di Cantacuzeno ?

« e assunse il nome di *Giosafat*, invece di
« quello di *Giovanni*. La imperatrice Irene, ri-
« nunziando in quello stesso punto al mondo,
« prese l'abito di religiosa ed il nome di *Eu-*
« *genia*. Dopo di che, Cantacuzeno si ritirò
« nel monastero di Mangana, *ch'era prepa-*
« *rato a riceverlo*, ed Irene a quello di Mar-
« *ta*, che apparteneva a Cantacuzeno dal canto
« di suo padre. Quelli che gli erano stati ad-
« detti con una più stretta abitudine che gli
« altri, vedendo che un cangiamento sì *pron-*
« *to* rovinava le loro speranze, ne gettaron la
« colpa sopra Paleologo, e perchè non gli po-
« tevan nuocere, si vendicarono colle calun-
« nie, pubblicando ch'era un furbo ed un per-
« fido che *aveva obbligato* l'imperatore suo suocero
« a ritirarsi in un monistero *contro la sua*
« inclinazione. A questi discorsi credettero i
« saggi del pari che il popolo, quantunque
« non vi fosse cosa più falsa. Cantacuzeno si
« dimise dall'impero con *piena libertà*, e non
« dipendè che da lui di ritenerlo. Vi era per-
« venuto a suo malgrado, e vi fu circondato
« da infiniti pericoli, di cui rimarrà vincitore
« coll' *accorgimento del suo spirito e colla fer-*
« *mezza del suo coraggio* (1). La perfidia di

(1) Così egli parla di sè. L'umiltà non era spinta al
l' eccesso in fra Giosafat. Si osservi quante precauzioni per

« alcuni amici era per impigliarlo in nuovi pe-
 « ricoli, ma gli tornò *facile liberarsene* (1) »
 « *rinunziando al mondo*. Del resto, il giova-
 « ne imperatore non ha mancato verso di lui,
 « da alcuno de' suoi doveri, e non vi è nep-
 « pure tra gli stranieri chi non sappia che non
 « ha formato verun disegno, nè tenuto verun
 « discorso che gli abbia potuto dispiacere. Pas-
 « sato alcun tempo nel monistero di Mangana,
 « si voleva egli ritirare in quello di Batopedo,
 « sul monte Atoz. Ma il giovane imperatore lo
 « supplicò (2) di dimorare in Costantinopoli,
 « sino a che riconciliato lo avesse coll' impe-
 « ratore Matteo, suo figlio. »

far credere volontaria la sua rinunzia. È permesso di cre-
 dere allo *sbalordimento* di Paleologo, ma non al suo do-
 lore, meno ancora ai suoi sforzi per impedire a Canta-
 cuzeno di divenire il monaco Giosafat. Il giovane prin-
 cipe aveva da gran tempo voglia di regnar solo, e le sue
 prove erano fatte a tale riguardo.

(1) Dietro tali espressioni, al progetto di ritiro avreb-
 be dato motivo il timore di pericoli *recenti e improvvisi*.
 e per conseguenza il progetto non sarebbe stato meditato
 da gran tempo.

(2) Paleologo non aveva voluto, quando dipendeva da
 Cantacuzeno, aspettare Matteo per riconciliarsi con lui.
 Egli era quasi scappato per dar di piglio alle armi e com-
 batterlo. E forse verisimile che, padrone delle sue azioni
 e dell' autorità suprema, abbia supplicato il suocero di fare
 il passo di cui questi ragiona?

Prima di proseguire questo racconto, dobbiamo soffermarci un istante per far osservare la differenza che passa tra la narrazione di Cantacuzeno e quella degli altri storici. Villani, Ducas, e coloro che gli hanno copiati, o che si appoggiarono alla loro autorità, non mettono che un brevissimo intervallo tra la invasione del forte di Eptascaleo fatta da Giovanni Paleologo, e la ritirata di Cantacuzeno, cui eziandio sostengono forzata; nel mentre che attenendosi al secondo, vi ebbe necessariamente uno spazio lunghissimo tra l'uno e l'altro avvenimento. Siamo lontani dal condannare, siccome è stato fatto, l'opinione di que' che riducono tale interstizio a 24 ore o pochissimi giorni; (1) e noi fondiamo la nostra sui motivi che rigettar fecero la loro propria, cioè sull'estrema pena e sulle cure infinite che si dà Cantacuzeno per far credere che il suo ritiro fu spontaneo e libero dal canto suo, e che già da gran pezzo formato ne aveva il progetto. Pertanto abbiamo presentato testualmente la sua propria testimonianza, non solo come una incontrastabile autorità, ma per mettere il lettore in istato di giudicare da se medesimo. Dobbiamo pur anche osservare il difetto d'esattezza di

(1) Confessiamo pur anche di adottare il racconto di Ducas riportato in una delle annotazioni precedenti.

Cantacuzeno, quando dice - « non avervi strano che ignori che Paleologo non ha mai tenuto verun discorso che gli abbia potuto dispiacere. » - Esiste una lettera di Carlo IV, imperatore di Germania, in risposta a quella scrittagli dal giovane principe per partecipargli la sua rientrata in Costantinopoli. Si rileva da tal risposta che trattava il suocero da usurpatore. Ciò doveva essere: non conveniva esser l'erede del trono per vedere Cantacuzeno sotto questo punto di vista.

Dividendo di riunire in uno stesso capitolo tutti gli avvenimenti relativi alla guerra cui si fecero Paleologo e Matteo, affinchè non ne venga interrotta la descrizione, dobbiamo toccare del patriarca Callisto e della setta dei palamiti, di cui si trattò nel medesimo tempo. Filoteo aveva con una prudente fuga prevenuto l'invito che gli si poteva fare di rendere il trono vescovile a Callisto. Questi, senz' altra forma di processo, andò a ripigliare il suo posto, riguardando come invalido tuttociò che il clero greco avea fatto per privarnelo. Ma ei non si contentò di rendere giustizia a sè stesso; volle che fossero soggetti a processo tutti quelli che dichiarato lo avevano dimesso. Ciò era un perturbare la chiesa, poichè i più dei vescovi parteciparono all' elezione di Filoteo. L' iracundo patriarca dichiarava pur anche di avere in

animo di perseguitare Cantacuzeno come principale autore della sua deposizione. Giovanni Paleologo rinvenne il mezzo di calmarlo. Nel medesimo tempo Niceforo Gregora, traendo vantaggio dai cangiamenti accaduti nello stato, si francò dalla vigilanza che gli era stata imposta, e presentossi al novello imperatore. Egli avea da vendicare antichi e lunghi affronti. Risentito degli ingiusti trattamenti che gli si faceano provare da parecchi anni, rendea più aspro e più violento il suo zelo. Pregò Paleologo colle più energiche parole di punire le onte recate alla sana dottrina, proponendo di difenderla in una seconda assemblea che più della prima meritasse il titolo di concilio, e di ridurre in polvere tutti gli argomenti dei palamiti. Il giovane imperatore, che probabilmente era indifferentissimo sul midollo della quistione, non si curava di raccogliere i membri di una setta ligia a suo padre, sapendo che sparpagliati e disgiunti gli uni dagli altri sono senza influenza e senza forza. Ma consentì alla domanda di Gregora o per debolezza, o per la speranza di vedere condannata la setta. Appena annunciato il progetto di convocare un concilio per esaminare di nuovo la dottrina degl' illuminati del monte Atos, la costernazione si sparse nel convento di Mangana, e tanto più ne fu inquieto fra Giosafat, che, sendo pri-

gioniero dei Turchi il campione della dottrina, sembrava assicurata la vittoria a Niceforo. Intendendo tosto ai mezzi di far mettere Palama in libertà, fece egli offerire un sì grosso riscatto, che non cadde in pensiero di rigettarlo.

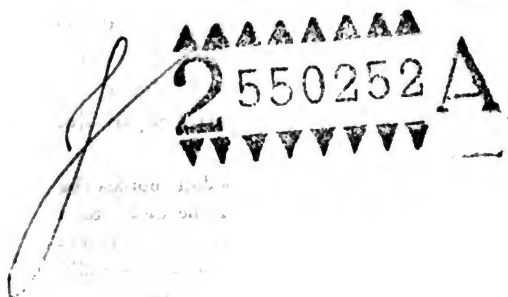
Cantacuzeno faceva ad un tempo un altro passo, il quale prova che avea qualche dubbio sulla stessa dottrina, o alcun timore sulla infallibilità dei giudici. E si fa quello di usare di tutta la sua influenza sopra Elena sua figlia, ond' ella impiegasse tutta la sua sull' animo di Paleologo per impedire che fosse sottoposto a nuovo esame un articolo consecrato come articolo di fede. Fece intendere alla principessa che tal passo sarebbe per suo padre un affronto crudele. Ella di fatto riuscì a guadagnare il marito, da cui ottenne che la promessa fatta a Niceforo sarebbe delusa. Ma questo apostolo zelante non scoraggiava facilmente. Approfittò della dimora che fece in Costantinopoli un prete latino assai stimato dall' imperatore, e si servì di lui per rinnovare le sue istanze. Non avendo la chiesa romana ammesso il dogma della luce increata, ciò divenne per quel prete una causa di personale interesse. Pregò Paleologo di permettergli di chiamare a battaglia Palama, di confutarne pubblicamente le opinioni, e di mettere alle prese l' un l' altro questo capo di setta e Niceforo. L' imperatore,

che in tal lotta ravvisava soltanto uno spettacolo, e nell'esito la umiliazione di Cantacuzeno, accordò ciò che gli si domandava. Fu stabilito il giorno della convocazione. L'imperatrice Elena si applicò tutta ad impedire che Gregora fosse avvertito, supponendo che, non preparato, vinto sarebbe da Palama nella disputa. Quando la conferenza era per incominciare, il gran logoteta si presenta a Niceforo senza essere aspettato, e lo invita a recarsi presso all'imperatore. Egli obbedisce, e quando seppe il motivo per cui il principe lo chiamava, fu talmente sbalordito, che s'invogliò di ritirarsi, (4) temendo non gli venisse tesa una insidia, perchè seppe che Palama lo aveva precorso. Si riebbe nondimeno tostamente dal suo turbamento, entrò con intrepidezza nell'assemblea, combattè il palamismo con energia, e sostenne un aringo lungo e caldo, ma, men burrascoso, e in un'assemblea più decente di quella in cui erano stati consecrati i sogni del

(4) Tali particolarità sono tratte dalla dotta notizia che Boivin ha posto in fronte alla sua traduzione della storia di Gregora. Comunque sia grande l'autorità di questo valente ellenista, che accoppiava la più vasta erudizione alla critica più perspicace, non possiamo rimanere dal far osservare, quanto è poco verisimile che il prete, per cui mezzo Niceforo aveva ottenuto l'assemblea, gli avesse tenuto nascosto il giorno nel qual essa doveva avvenire.

monte Atos. In contemplazione dell'imperatrice Elena, che si sarebbe rammaricata della umiliazione di suo padre, Paleologo si scansò dal decidere, e sciolse la sessione dopo avere ascoltati i dibattimenti con molta attenzione. Niceforo avrebbe voluto che l'imperatore si fosse dichiarato. Palama interpretò il silenzio del principe come una confessione della sua vittoria, e vantandosene in pubblico gli spiace, e si rese ridicolo.

Fine del Trmo XV.



INDICE

TOMO XV. PARTE I.

LIBRO CV.

I Catalani si ritirano a Cristopoli. Morte di Berengero. Tirannia di Rocafort. Congiura, tradimenti. Incendio di Costantinopoli. Arrogante condotta di Rocafort. Vendetta crudele esercitata contro di lui. Suo termine. Assedio e presa di Rodi. Nuovi tentativi dei Catalani. S'impadroniscono dell' Attica , e vi fermano stanza. Disgrazia e ritirata di Atanasio. È deposto. Progetti dei pretendenti all'impero. Vittoria dei Turchi. Sono in seguito assaliti e sconfitti. Elezione di un nuovo patriarca. Morte d' Irene. Ella lascia immense ricchezze. Impiego che ne vien fatto. Del giovane Andronico. Rinunzia di Glicis. Morte di Michele. Andronico vuol diseredare il nipote. Imprudenza di tale condotta. Misure cui prendono il giovane Andronico e Cantacuzeno per la loro sicurezza. È de-

terminata la perdita del giovine Andronico. Condotta e fuga di questo principe. Prima guerra civile tra i due Andronici. Condotta rispettosa del giovane Andronico riguardo a suo avo. Trattato di pace , che in breve è rotto. Seconda guerra civile . La pace è di nuovo ristabilita tra i due Andronici. Guerra contro i Bulgari. Elezione d' un patriarca. Maritaggio del giovine Andronico. Ribellione di Giovanni. Conquiste di Otman , e morte di lui. Progetto di crociata. Ribellione di Candia. Ingiustizia del vecchio Andronico verso suo nipote. Egli drizza contro lui una nuova accusa. Terza guerra civile. Il giovane Andronico si rende padrone di Tessalonica e di Costantinopoli. Trattamento fatto al vecchio Andronico. Esame di due storici che differiscono nel loro racconto. Condotta del giovane padrone dell' impero. Guerra contro Orcano. Riforma della giustizia. Resa dell' isola di Scio. Sconfitta dei Turchi. Maledittia di Andronico. Suo ristabilimento. Pratiche di Sirgiano. Il vecchio Andronico si fa monaco. Guerra contro i Turchi. Processo di Sirgiano. Sua fuga , e morte. Morte del vecchio Andronico. Ri-

tratto di lui. Guerra col re dei Bulgari. Elezione di Giovanni Caleca per patriarca. Progetti 1.º della riunione; 2.º d'una crociata; tutti e due senza effetto. Sottomissione di Lesbo. Conquista dell' Acarnania. Andronico marita sua figlia a Michele Asan. Deputazione al papa senza risultato. Ribellione nell' Acarnania, ed è soffocata. Raggiri e viste ambiziose di Apocauco. Del monaco Barlaamo. Malattia del giovane Andronico. Sua morte. Giudizio su tal principe. Pag.

3

LIBRO CVI.

Rigiri contro Cantacuzeno. Egli perde il coraggio e vuole ritirarsi. Consente a prender le redini del governo. Congiura contro di lui. Cospirazione di Apocauco. Progetti intorno la Morea. Ritorno di Cantacuzeno. Suo errore nel far impiegare Apocauco. Strana condotta di Cantacuzeno. Triplice pratica di Apocauco: 1.º presso i patriarcha; 2.º presso Asan, suocero di Cantacuzeno. 3.º presso il grandrurgario, e lo stratopedarco. Suoi mezzi accorti e perfidi. La imperatrice cede. Conseguenze della sua debolezza. Gli amici di Cantacuzeno vogliono acclamar-

lo imperatore. Misure che prende. Prima incoronazione di Cantacuzeno. Principio della guerra civile. Ritorno di Sinadeno. Creles si offerisce di servirlo. Disposizioni per la sicurezza di Didimotica. Nuovi tentativi di Cantacuzeno per ottenere la pace. Andamenti dei congiurati. Cantacuzeno deputa i monaci del monte Atos alla imperatrice. Risultamento infruttuoso della deputazione. Incoronazione di Giovanni Paleologo. Tirannia di Apocauco. Perseguita la madre di Cantacuzeno. Morte di questa principessa. Campagna di Cantacuzeno. Desezio e di Sinadeno e di parecchi amici di Cantacuzeno. Viltà e crudeltà di Apocauco. Negoziazione tra Cantacuzeno ed il cralo di Servia. Conclusione di un trattato. Lettera insolente di Apocauco agli abitanti di Didimotica. Loro risposta. Si rinnova il giuramento di fedeltà a Cantacuzeno. Ribellione in Didimotica. Pratiche per inimicare il cralo e Cantacuzeno. Cantacuzeno dà in ostaggio il figlio suo primogenito. Suoi tentativi infruttuosi sulla città di Eres. Deserzione dell' esercito. Rumore della ritirata di Cantacuzeno al monte Atos. Effetto prodotto da tal nuova. La Tessaglia si assoggetta liberamente. Cir-

costanza degna di osservazione intorno le intenzioni di Cantacuzeno. Duplice raggiro col cralo di Servia. Inutile tentativo sulla città di Feres, e crudeltà dei suoi abitanti. Imbarazzo di Cantacuzeno, da cui esce per un fortunato accidente. Passo imprudente d'Irene presso il re di Bulgaria. Amir, sultano d'Iconia, muove in soccorso di Cantacuzeno. Riparte colla stessa prontezza. Cantacuzeno si trae da un grande impaccio. La città di Berea lo riconosce a sovrano. Pericoli incorsi da Cantacuzeno. Nuovi rigiri di Apocauco. Cantacuzeno si beffa di lui. Apocauco per vendicarsi convoca un'assemblea, la quale non adotta la di lui opinione. Egli arriva a staccare il cralo da Cantacuzeno. Vuol far assassinare l'imperatore. Ritorna a Costantinopoli. Amir si reca a soccorrere Cantacuzeno. Crudeltà degli abitanti di Tessalonica. Cantacuzeno dimanda nuovamente la pace. Prende alcune misure per continuare la guerra. Conquista una parte della Tracia. La corte di Costantinopoli eccita contro Cantacuzeno il re di Bulgaria, e con esso conchiude un vergognoso trattato. Pratiche per discacciare i Turchi da Can-

lacuz no. Amir manda all' imperatrice ambasciatori che si distinguono con una condotta nobile e generosa. Pericolo incorso da Cantacuzeno. Partenza di Amir. Esito fortunato del suo ritorno. . Pag. 132

T O M O XV. P A R T E II.

Continuazione del libro CVI. . . Pag. 187

LIBRO CVII.

Tutti i nimici di Cantacuzeno si uniscono contro di lui. Soccorso inaspettato. Presa di Grazianopoli. Ritirata del re de' Bulgari. Cantacuzeno corre pericolo di cader in potere di Momitizilo. Apocauco vuole assalire Didimotica. Tende un' insidia a Cantacuzeno. Forma nuovi raggi per impedire la pace. Seduce Gabala. L' imperatrice di nuovo cede, e si determina a proseguire la guerra. Si mandano deputati a Cantacuzeno con una lettera ingiuriosa. Ricevimento di tale ambasciata. Resa di Feres. È maltrattato l' inviato di Cantacuzeno. Nuovi vantaggi di questo principe. Nuovo tentativo per far assassinare Cantacuzeno. Vittoria di Apocauco. Confronto della con-

dotta di Cantacuzeno e di Apocauco.
 Cantacuzeno, già vicino a prendere Andrinopoli, non vi riesce per la imprudenza dei suoi amici. Il figlio di Apocauco si arrola sotto le di lui insegne. Apocauco tenta un' altra volta di far assassinare Cantacuzeno. Sommissione di Bizia. Occupazione di Apocauco. Sua condotta verso Gabala. Rivoluzione di Trebizonda. Alleanza di Cantacuzeno con Orcano. Risposta di Cantacuzeno agl' inviati dei Genovesi. Ciurmeria di Apocauco. Sua risposta alle lettere recate da Enrico. Suo progetto per riparare le finanze. Lieto successo di Cantacuzeno. Ritorno di Amir. Morte di Momitzilo. Assedio di Feres. Cantacuzeno forza il cralo a levarlo. Audace raggiro di Apocauco che inventa una lettera dell' imperatrice. Tirannica condotta di Apocauco. È trucidato dai prigionieri. Cantacuzeno è costretto dai suoi alleati a marciare per Costantinopoli. Morte di Solimano, e sue conseguenze. Ribellione di Vatace. È trucidato dai Turchi. Cantacuzeno si avvicina a Costantinopoli. Pericoli che vi corre. Nuove congiure contro la sua vita. Si fa consecrare. Ricusa di eleggersi per successore suo fi-

glio Matteo. Rivoluzione di Tessalonica. Questa si divide in due fazioni che vengono alle mani. Orribile strage ivi accaduta. Giovanni Apocauco vi è ucciso co' suoi compagni. Impresa del patriarca sull' isola di Sinirne. I Genovesi prendono l' isola di Scio, e conseguenze che ne derivano. Pag. 313

T O M O XV. P A R T E III.

Continuazione del Libro CVII. . Pag. 363

LIBRO CVIII.

L' imperatrice fa venire degli strabieri , che sono battuti. Matrimonio di Orcano con Teodora, figlia di Cantacuzeno. Ceremonie di tal matrimonio. Nuovo tentativo di assassinare Cantacuzeno. Attaccamento e fedeltà di Amir. Si vuole avvelenare Cantacuzeno. Inimicizia tra l'imperatrice ed il patriarca. Ella convoca un concilio contro di lui. Cantacuzeno s'impadronisce di Costantinopoli per sorpresa. Manda deputati all' imperatrice. Trattato di pace tra l'imperatrice e Cantacuzeno. Fine della guerra civile. Riflessione sulla parte rappresentata da

Cantacuzeno. La sua condotta non va esente da rimprovero. Come si comportasse sul trono. È imbarazzato co' suoi partigiani. Ceremonie della sua incoronazione e del suo matrimonio. Parecchi principi rinunziano al loro progetto di attacco. Deposizione di Giovanni d' Apri, patriarca di Costantinopoli. Sua morte. Elezione d' Isidoro. Guerra senza buon esito col cralo. Mezzi di Cantacuzeno per ristabilire le finanze. Esorta i suoi concittadini a secondarlo nel suo divisamento. Contrarietà che prova in tal proposito. Germi di ribellione. Congiura per balzare dal trono Cantacuzeno. Ribellione di Matteo. Irene sua madre lo riconduce al suo dovere. Morte di Andronico, il più giovane dei figli di Cantacuzeno. Pratiche col papa, e loro risultato. Pericoli, a cui Cantacuzeno e Matteo si espongono contro i Turchi. Ingiusta aggressione dei Genovesi di Galata. Misure di Cantacuzeno per respingerli. Loro diversi combattimenti contro i Greci. Loro vittorie. Differenza intorno a questa guerra tra la narrazione di Cantacuzeno e quella di Niceforo Gregora. Pace conchiusa tra i Genovesi ed i Greci. Cantacuzeno stabilisce im-

posizioni. Rientra in possesso di Scio. Ribellione della Morea , la quale finalmente è pacificata dalla fermezza di Emanuele. Cantacuzeno manda deputati al sultano di Egitto. Lettera che questi gli scrive. Cantacuzeno divisa di ritirarsi dal mondo. Esame della sincerità dei suoi motivi. Morte del patriarca Isidoro. Elezione di Callisto. Condotta tirannica di questo prelato. Tumulti di Tessalonica, minacciata dai Servj. Cantacuzeno marcia in soccorso di questa città. Assalisce Anattaropoli, ma senza buon esito. Sorumessione di Tessalonica. Maneggio dei Viniziani presso Cantacuzeno per fargli contrarre un'alleanza offensiva contro i Genovesi. Motivi di tal procedere. Cantacuzeno vi si rifiuta. Spedizioni contro i Servj. Assalto di Berea , di cui si rende padrone per sorpresa. Assedio di Edessa. Presa di questa città e di parecchie altre. Conferenza inutile tra Stefano e Cantacuzeno. Trattato rotto appena sottoscritto. Errori di Cantacuzeno. Edessa è ripresa dal cralo. Negoziazioni col re di Bulgaria. . Pag. 433

T O M O . XV. P A R T E IV.

Continuazione del Libro CVIII. . Pag. 543

LIBRO CIX.

GIOVANNI PALEOLOGO CANTACUZENO.

Domma della luce increata. Del raggio ombilicale. Sinodo, in cui questi pii assurdi sono stabiliti. Dispute dei Palamiti. Condotta incoerente di Cantacuzeno. Prima sessione del concilio. Coraggio di Gregora nel rispondere a Cantacuzeno. Sessioni seconda, terza e quarta. Trionfo dei Palamiti. Persecuzioni contro di Gregora. Egli resiste alle sollecitazioni del patriarca. Esame della condotta di Cantacuzeno verso lo storico. Dubbj sulla sincerità del primo. Morte di Niceforo; è privato della sepoltura. Guerra tra i Genovesi ed i Greci. Ambasciata dei Viniziani a Cantacuzeno per unirsi ad'essi contro i Genovesi. Trattato di alleanza co' Viniziani. Assedio di Galata. La defezione dei Viniziani ne rende infruttuoso l' assalto. Congiure contro di Cantacuzeno. Mezzi adoperati

per liberare Giovanni Paleologo dal giogo della tutela. Raggiri per allontanare Asan dal giovane imperatore. Questi stringe lega col cralo. Cantacuzeno informa l'imperatrice Anna della congiura. La principessa riconduce il figlio a ragione. Nuovi schiarimenti sopra Cantacuzeno. Guerra tra i Genovesi da una parte, e dall'altra i Greci, i Viniziani ed i Catalani. I Genovesi s'impadroniscono di Eraclea. Costantinopoli è messa in istato di difesa. Perchè i Genovesi abbandonino l'assalto di essa città. Prendono e saccheggiano Sozopoli. Il re di Aragona congiunge la sua flotta a quella de' Greci e de' Viniziani. Battaglia dei Dardanelli, della quale si attribuisce il vantaggio ai Genovesi. Questi si apparecchiano a nuove spedizioni. Ridotti agli estremi, si danno ai Visconti. Guerra civile tra Paleologo e Cantacuzeno. Cantacuzeno assedia Andrinopoli, che si arrende. Paleologo è soccorso. I suoi alleati sono battuti dai Turchi. Egli ricusa qualunque accomodamento proposto da Cantacuzeno. Stretto da tutte le parti si ritira in Tenedo. Gli amici stimolano Cantacuzeno a far incoronare imperatore Matteo suo figlio.

Egli ne consulta il patriarca , che vi si oppone. Sua doppia goffaggine come imperatore e come storico. Cantacuzeno fa incoronare Matteo. Bella condotta di Callisto in tale occasione. È deposto, e gli viene sostituito Filoteo , il quale consacra Matteo. Seguito della guerra civile. Poco manca che Paleologo non perda Tenedo. Conquiste restituite da Solimano a Cantacuzeno. Si prepara la caduta di Cantacuzeno. Ritorno di Paleologo alla sua capitale. Racconto di tale avvenimento. Imbarazzo e confusione di Cantacuzeno. Sua mala fede. Il popolo si dichiara a favore di Paleologo. È ristabilita la pace tra i due imperatori. Ritiro di Cantacuzeno in un convento, piuttosto forzato che volontario. Sono discordi gli storici intorno al motivo di tale ritiro. Callisto risale sulla sua sede. Gregora ricompare sull'orizzonte. Lotta nuova tra i Palamiti ed i loro avversarj Pag. 571

no 619
partello
che
una

1. 3.
64
si
i

2550 252

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.^o grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lire una, che sarà aumentato di un terzo dopo la pubblicazione d'ogni autore.

Pubblicato il Fascicolo XVIII. **DAVILA** Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo VII **BOTTA**. Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d' America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un terzo, pei non associati. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Sono pubblicati

Il Conte di Tolosa, 3. Vol.

Clementina, 3. Vol.

L'Inevitabile 2. Vol.

Lea Cornelia di A. Marie (sotto il Torchio.)

DITTA
G. Vangelisti

4. SET 1971

D.20.2.671



B.N.C.F.

